

A SUD DEL SUD DELLA PATAGONIA ALLA RICERCA DI ANIME DA SALVARE
Lettere di mons. Giuseppe Fagnano edite dal “Bollettino Salesiano” (1878-1907)

Il 18 settembre 1916 moriva a Santiago del Cile mons. Giuseppe Fagnano, Prefetto apostolico della Patagonia meridionale della Terra del Fuoco. Nato a Rocchetta Tanaro (Asti) il 9 marzo 1844, salesiano dal 1864, sacerdote dal 1868, già direttore del collegio di S. Nicolás de los Arroyos (Buenos Aires) dal 1876 al 1879, si trovava in Patagonia dal 1880.

Nella parte australe di questa terra, vale a dire in fondo al globo terrestre prima degli abissi dei mari antartici, aveva speso oltre trent'anni della sua vita nella continua ricerca di indios da civilizzare e portare a Cristo. Al di qua dello stretto di Magellano aveva costruito opere educative e missionarie diventate poi città e cittadine. Ma al di là dello stretto di Magellano, nell'arcipelago della Terra del Fuoco flagellata da ogni parte da un mare raramente tranquillo e sferzata dai terribili venti – un misto di Alpi, Scandinavia, laghi e fiordi artici, foreste canadesi, steppa australiana, ghiacciai enormi che si buttano in mare o nei laghi – con un manipolo di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice aveva costruito villaggi di raccolta a favore delle minuscole tribù locali: “le nostre Missioni compiono una grande opera di civilizzazione e sono un bene non solo per la predicazione del Vangelo, ma anche per l'opera umanitaria che prestano” (lett. 22 aprile 1902).

Di lui si conservano varie centinaia di lettere, per lo più inedite, custodite in archivi salesiani di varie città del Cile (Punta Arenas, Santiago...) e dell'Argentina (Bahía Blanca, Buenos Aires...) e soprattutto nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma. Fra quelle conservate e catalogate in quest'ultimo archivio il “Bollettino Salesiano” [= BS] in lingua italiana nel trentennio 1878-1907 ne ha pubblicate 48, di cui la maggior parte inviate a don Bosco (dal 1878 al 1887) e al suo successore come Rettor Maggiore don Michele Rua (dal 1888 al 1907). Sono quelle ordinatamente raccolte qui sotto

Il perché di tale raccolta e pubblicazione

Quella di pubblicare le lettere che i missionari mandavano a Torino, onde far conoscere ai lettori quanto avveniva nelle sconosciutissime terre di missione, è stata una prassi avviata da don Bosco fin dai primissimi numeri del “Bollettino Salesiano”, sorto, come è noto, nell'estate 1877, a meno di due anni dalla prima spedizione missionaria (novembre 1875).

Le lettere dei missionari persero presto il carattere personale per diventare semplicemente strumento di informazione circa il territorio in cui agivano i Salesiani e circa la loro azione missionaria. Soprattutto con l'andata di mons. Fagnano a Punta Arenas nel 1887, il “Bollettino Salesiano” fu letto con estremo interesse, in quanto le informazioni date, selezionate e revisionate – e talora centellate a proposito lungo i mesi dell'anno – sulla geografia dei territori, sugli abitanti, sui loro usi e costumi, sul clima, sulle distanze, su fatti e misfatti di quelle terre, venivano a costituire piccoli tasselli di un mondo ignoto ai più in Europa e che veniva incontro alle aspettative di lettori dell'epoca avidi di novità.

Le informazioni dei missionari risultavano particolarmente persuasive in quanto avevano dei precisi destinatari – don Bosco, il direttore del *Bollettino* e con lui i lettori-cooperatori salesiani – ed erano date dai testimoni oculari. L'obiettivo vero era, per altro, quello di sostenere l'opera salesiana in corso che, al dire dello stesso mensile, eroicamente veniva a portare modernità dove c'era arretratezza, a “civilizzare” la barbarie degli infelici indigeni “vittime del demonio” e che ora, mediante i sacrifici dei missionari, si aprivano all'azione della grazia e della salvezza eterna.

Gli “interessi” dei missionari però non si accordavano con quelli dei loro vicini: “Le persone private e le Società, che hanno ottenuto i terreni in affitto dal Governo, in questo momento cacciano colla forza questi infelici dalle loro terre, per trarne profitto colla pastorizia: i selvaggi si vendicano, prendendo animali che pascolano ove vissero i padri loro: di qui nasce guerra accanita tra civilizzati

e selvaggi, i quali contro le armi dei primi finiscono sempre per perire. Oh! chi dunque potendo non vorrà aiutare l'opera nostra, che tende a mettere fine a questa lotta di sangue, conservare una razza d'uomini che sta per sparire dalla faccia della terra e condurre tante migliaia d'anime a Dio?" (lett. 1° agosto 1897).

Il *corpus* epistolare di don/mons. Fagnano apparso sul "Bollettino Salesiano", dalla lettera più antica del giugno 1878 (n. 1) alla più recente del 1907 (n. 45), permette di seguire le vicende e l'azione del personaggio, nonché di vari suoi confratelli, soprattutto nella fase pionieristica delle missioni fra gli indios delle isole della Terra del Fuoco. Nello stesso tempo viene offerta agli appassionati lettori della letteratura di viaggio la descrizione del mondo fueghino, tanto nelle sua geografia fisica, topografica (spazi, luoghi, flora, fauna, clima...) quanto in quella antropica e culturale (tribù, usi e costumi): un'ottica, questa ampia e comprensiva, fra le più interessanti dell'epoca perché propria di un operatore sul campo. L'Archivio Salesiano Centrale conserva comunque varie centinaia di lettere di mons. Fagnano.

Osiamo credere di fare un servizio ai navigatori in rete se, con l'aiuto del tecnico salesiano Giorgio Bonardi, mettiamo loro a disposizione in un semplice file le suddette lettere, sparse in decine di numeri del "Bollettino Salesiano" (pure in rete). Rispettando la forma ottocentesca del linguaggio, le facciamo semplicemente precedere dall'indicazione esatta della pubblicazione del "Bollettino salesiano" e da un brevissimo regesto.

Il protagonista

Seminarista senza seminario, garibaldino mancato, a 15 anni il giovane Giuseppe Fagnano entrò a Torino-Valdocco. Divenuto sacerdote, dopo brevi esperienze di educatore nella casa salesiana di Lanzo torinese e di economo in quella di Varazze (Savona), nel 1875 don Bosco lo inserì nel gruppetto dei primi missionari inviati in Argentina come direttore del collegio di S. Nicolás de los Arroyos (Buenos Aires): un collegio che accogliendo i figli di indios della zona intendeva costituire un avamposto per l'opera di evangelizzazione e di civilizzazione dei "selvaggi" della Pampa.

Arrivato sul posto, don Fagnano si impegnò immediatamente ad adeguare il povero ambiente trovato ai classici bisogni di un collegio salesiano, fatto di cortile, aule scolastiche, cappella, sala da pranzo, orto e magari stalla. Ma il grande lavoro materiale, le preoccupazioni economiche e qualche incomprensione comunitaria ne fiaccarono il pur robusto fisico, tanto da costringerlo a ritirarsi a Buenos Aires.

Nella capitale pochi mesi dopo, nell'estate 1879, l'arcivescovo offrì formalmente a don Bosco la cura parrocchiale delle popolazioni di Carmen di Patagones, fatte di indios aborigeni, di negri discendenti degli schiavi africani e di contadini europei emigrati in cerca di lavoro. Occorreva un salesiano di sicura tempra morale, aduso al sacrificio ed intraprendente. Don Bosco pensò subito a don Fagnano, che, ormai ristabilito, accettò e con un drappello di Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice il 20 gennaio 1880 si installò sulle rive del Rio Negro. Realizzava così il sogno patagonico a lungo coltivato di don Bosco.

Cola rimase sette anni: costruì opere educative (collegi, scuole, chiese, laboratori per artigiani, casa di formazione...), promosse opere sociali (società di mutuo soccorso, osservatorio meteorologico, centro sanitario...) e prospettò una *reducción* nel Chubut. Non perse occasione per avvicinare i piccoli centri di indios di quell'area patagonica e lungo le sponde del grande fiume. Già nella primavera del 1881, come cappellano dell'esercito, lo risalì fino alle Ande, per poi ridiscendere a Carmen di Patagones, sempre allo scopo di entrare in contatto con gli indios, difenderli dalle inevitabili violenze dei militari e soprattutto evangelizzarli. Nel frattempo anche don Giuseppe

Beauvoir e don Domenico Milaneseo facevano altrettanto e sempre condizioni climatiche estremamente difficili e precarie.

Dall'ottobre 1886 al gennaio 1887, in compagnia di alcuni marinai e soldati, in un avventuroso viaggio don Fagnano poté ampiamente esplorare la Terra del Fuoco dal nord al sud per rendersi conto della presenza colà di gruppi di indios. Nell'isola Grande sarebbe stato scoperto un lago lungo 100 km., poi denominato "lago Fagnano".

Intanto grazie ai buoni uffici di don Bosco nel dicembre 1883 la Santa Sede lo aveva nominato Prefetto apostolico della Patagonia meridionale, delle Malvine e delle isole che si estendevano oltre lo stretto di Magellano. Scelse allora come sede della Prefettura Punta Arenas (1500 ab.), meta in quegli anni di commercianti cosmopoliti, piccoli armatori di navi, cercatori d'oro, avventurieri. Vi si trasferì però solo alla vigilia della morte di don Bosco, nel luglio 1887. Contando su appoggi, lottando contro ostilità, rischiando investimenti, fondò collegi, luoghi di culto, scuole e oratori per i giovani. Con l'aiuto dell'architetto salesiano don Giovanni Bernabè, altro pioniere come lui, riuscì a produrre mattoni con impasto e cottura di materiali locali, invenzione che contribuì a cambiare rapidamente il volto della cittadina.

Il suo sogno erano però gli indios: "Con quanta facilità potrebbe il Governo nazionale civilizzare quei poveri selvaggi passando loro qualche razione di viveri ed erigendo fra essi una scuola pei maschi ed un'altra per le femmine come centro della Missione! In due o tre anni quei miseri, potrebbero, a mio parere, essere utilizzati nell'agricoltura come giornalieri, o come marinai, e costituirebbero sempre una speranza ed un rifugio per i naufraghi della Terra del Fuoco (26 gennaio 1887). E pochi mesi dopo: "Abbiamo bisogno di correre tutte le isole, i canali dove vivono i selvaggi, per annunziar loro la buona novella del Vangelo, trasportarli in un punto solo e attendere alle loro necessità spirituali e materiali. Non si potrà ottener conversioni se non si provvede ai selvaggi vitto, vestito e sementi per un anno. Non provvedendo noi, essi saranno costretti a dividersi a piccoli gruppi e tutti i giorni cambiar dimora, cercando luoghi ove procacciarsi il vitto giornaliero. Tale è la mia opinione" (30 agosto 1887).

Detto fatto, i Salesiani affittarono una goletta, vi imbarcarono cavalli, pecore, alimenti, equipaggio e si lanciarono in una nuova escursione delle isole fueghine. L'affitto della goletta costava troppo, per cui nel 1889 mons. Fagnano ne comperò una sua, la "Maria Auxiliadora". Intanto ormai da tempo era in corso violente scorrerie di indios contro i cercatori di oro, che dove arrivavano allontanavano con la forza delle armi gli indios ed uccidevano i guanachi, principale loro alimento.

Sempre più convinto che la civilizzazione degli "infelici selvaggi" era di "somministrare loro vitto, vestito ed educare i loro figliuoli" onde non essere costretti al nomadismo per il loro sostentamento, prendendo a modello la Missione inglese che al Sud della Terra del Fuoco "in diciotto anni ha fatto poco, ma quel poco l'ha fatto nel modo suddetto", mons. Fagnano nel 1890 ottenne dal governo cileno il possesso per vent'anni dell'isola Dawson. Con grande fatica e molto dispendio di denaro, un minuscolo drappello di Salesiani disboscò una ampia zona costiera, vi costruirono un centinaio di casette, vi trasportarono bestiame, vestiario e attrezzi e vi avviarono una segheria con un motore recuperato da un vapore fuori uso. Radunandovi qualche centinaio di indios tentarono così in quella che chiamarono *Missione San Raffaele* una problematica operazione di salvataggio delle etnie locali.

"A fianco del piazzale che prospetta la Chiesa vidi innalzato un bell'Ospedale con due vaste sale, che possono già prestare un buon servizio in caso di bisogno; accanto al fabbricato delle Suore di Maria Ausiliatrice una casa per le vedove e per le nubili; più in giù molte nuove case per gli Indii; poi una sega a vapore che lavora incessantemente per dare i materiali di costruzione; e quello che più mi fece impressione, un gran lanificio, dove stanno occupate tutte le donne e le ragazze Indie.

Che bello spettacolo vedere queste povere creature, dall'aspetto sì selvaggio, affaccendarsi con tanta intelligenza in questo laboratorio, chi in lavare la lana, chi in cardarla, altre in torcerla ed altre in tesserne coperte da letto, stoffe per i loro vestiti, cappe per le donne e mantelli per gli uomini, i quali attendono alla coltivazione della terra. Le ragazze poi interne dell'Ospizio delle Suore filano la lana più sottile per tesserne calze, maglie, corpetti e mutande; il che fanno con tanta perfezione, da non distinguersi gli oggetti loro da quelli che ci arrivano dall'Europa [...] È questo un vero paesello di campagna, che conta 450 persone, a cui bisogna procurare tutto, vitto, vestito, istruzione, educazione, infonder loro l'idea della civilizzazione cristiana e indirizzarli al lavoro, dal quale rifuggono come per natura (1 agosto 1897). Nella *Missione Buon Pastore sulla punta orientale dell'isola le Figlie di Maria Ausiliatrice* tenevano un altro gruppo di ragazze.

Ma malattie infettive, portate dall'estero e diffuse in regime di sedentarietà, convivenza e uso di indumenti per coprirsi cominciarono inesorabilmente a mietere vittime su vittime senza riuscire a porvi rimedio: "li occupiamo piuttosto nei lavori materiali all'aria aperta, affinché crescano più robusti [...] Provai un po' di pena nel sentire la notizia della morte di alcuni, causa la polmonite che li attacca inesorabilmente sia nella Missione, sia nei boschi ed alle rive del mare. È un vero bisogno la permanenza d'un medico nelle Missioni munito di rimedii e specialmente di olio di merluzzo, l'unico ricostituente della loro debole complessione" (20 febbraio 1900).

Allo scadere della convenzione governativa sull'isola Dawson rimanevano pochi indios. Vennero allora trasferiti sull'isola Grande della Terra del Fuoco, alla foce del Rio Grande, dove nel 1893 lo stesso Fagnano, su un vasto terreno ottenuto in modo precario dal governo argentino, aveva raccolto centinaia di ovini e bovini e provveduto alla costruzione della grande missione, "Nostra Signora della *Candelara*", oggi monumento nazionale. Cola affluirono numerosi *onas* per un decennio e mons. Fagnano provvide ad essi materiali edilizi, indumenti, alimenti, animali da allevamento (fra cui vacche e pecore) con un nuovo e costoso acquisto, il grande naviglio a vapore "Torino". Infatti la continua riduzione delle terre degli indios da parte dei coloni obbligava i Salesiani all'acquisto di bestiame da mettere a disposizione degli indios per il loro sostentamento. Ma quasi tutto veniva trasportato via nave, con tutti i possibili ritardi per mancanza di denaro ed anche per le avverse condizioni atmosferiche: "Il nostro arrivo fu per loro una vera provvidenza, giacché già da parecchi giorni mancavano di pane e difettavano pure d'ogni altra sorta di vitto. Le Suore piansero di consolazione, perché non sapevano più come tirare innanzi e da qualche settimana soffrivano la fame" (1° agosto 1897).

Dopo un ritorno in Italia alla ricerca di indispensabili sussidi economici – ebbe pure un'udienza papale (25 settembre 1895) – mons. Fagnano era infatti tornato nella sua Missione "alla fine del mondo". Intanto nell'ambito della Prefettura apostolica in quei medesimi anni i Salesiani erano andati alle isole Malvine (1891) e nel primo decennio del nuovo secolo avrebbero iniziato altre missioni a Santa Cruz sul continente, a Ushuaia sull'Isola Grande e anche altrove, lungo le rive del lago Fagnano.

Ma l'imperterrita colonizzazione di terre nelle plaghe dell'Argentina australe rese impraticabile anche la continuazione del progetto di una "riduzione" per indios della *Candelara*, per cui presto questa da villaggio e azienda pecuaria per soli indios si andò trasformando in grande scuola agrotecnica per tutta la popolazione locale.

La salute del Fagnano andava declinando. Nonostante tanti tentativi di cure mediche il gonfiore delle gambe non diminuiva ed i viaggi per visitare le residenze missionarie da lui erette in territori cileni ed argentini diventavano difficili. Vi si aggiungevano sofferenze morali per incomprensioni con autorità politiche e religiose locali e per problemi di indole economico-amministrativo con gli stessi Salesiani. La morte lo colse nel 1916 a Santiago del Cile, lontano dalla

sua amata città di Punta Arenas, la cui cittadinanza però, riconoscente del grande lavoro svolto da lui per lo sviluppo della città, dell'educazione della gioventù locale e della fede cattolica tra il popolo ne chiese ed ottenne la salma, onde farla riposare nella chiesa madre da lui stesso eretta, antistante la piazza centrale della città e dominata dal colossale monumento all'Indio ormai scomparso, quell'Indio che monsignore aveva invano tentato di salvare dal processo di estinzione in atto da tempo.

Francesco Motto

INDICE DELLE LETTERE

1. A don Giovanni Bosco	S. Nicolás de los Arroyos, Marzo 1878..... p. 9.
2. All'ispettore d'Argentina don Francesco Bodrato	Carmen di Patagones, 22 Gennaio 1880..... p. 9
3. A don Giovanni Bosco	Patagones, 5 settembre 1880..... p.11
4. A don Giovanni Bosco	Patagones, 18 Aprile 1881..... p. 13
5. A don Giovanni Bosco	Patagones, 14 giugno 1881..... p. 14
6. A don Giovanni Bosco	Patagones, 10 novembre 1881 p. 16
7. A don Giovanni Cagliari	Patagones, 11 aprile 1882..... p. 17
8. A don Giovanni Bosco	Patagones, 30 ottobre 1882..... p. 18
9. A don Giovanni Bosco	Patagones, 15 novembre 1883..... p. 20
10. Al direttore di Valdocco, don Giuseppe Lazzer	Patagones, 19 gennaio 1884..... p. 21
11. A don Giovanni Bosco	Patagones, 26 Maggio 1884..... p. 22
12. Al direttore del BS, don Giovanni Bonetti	Buenos-Ayres, 3 marzo 1887..... p. 23
13. A don Giovanni Bosco	Baia Tetis, 2 gennaio 1887. Latitud. Merid. 54, 40'..... p. 29
14. A don Giovanni Bosco	Patagones, 26 gennaio 1887..... p. 40
15. [A don Giovanni Bosco]	Puntarenas, 7 agosto 1887..... p. 43
16. [A don Giovanni Bosco]	Puntarenas, 30 agosto 1887..... p. 43
17. [A don Giovanni Bosco]	Puntarenas, 8 ottobre 1887..... p. 44
18. A don Giovanni Bosco	Punta Arenas. 5 novembre 1887 (Stretto di Magellano) p. 45
19. A mons. Giovanni Cagliari	Punta Arenas. 10 dicembre 1887. (Stretto di Magellano) p. 46
20. A don Michele Rua	Puntarenas, 10 Marzo 1888..... p. 48
21. A mons. Giovanni Cagliari	Punta Arenas, 10 febbraio 1888..... p. 49
22. A mons. Giovanni Cagliari	Punta Arenas, 15 febbraio 1888..... p. 52
23. A don Michele Rua	Punta Arenas, 3 aprile 1888..... p. 56
24. A don Michele Rua	Porto Stanley, 13 maggio 1888..... p. 57
25. A don Michele Rua	Punta Arenas, 25 gennaio 1889..... p. 58
26. A don Michele Rua	Dalla Patagonia Meridionale, Punta Arenas, 15 marzo 1889..... p. 59
27. A don Michele Rua	Puntarenas, 4 gennaio 1890..... p. 62
28. A don Michele Rua	Puntarenas, 3 maggio 1890..... p. 63
29. A don Michele Rua	Punta Arenas (Stretto di Magellano), 31 maggio 1890..... p. 67
30. A don Michele Rua	Punta Arenas, 15 dicembre 1890..... p. 68
31. A don Michele Rua	Punta Arenas, 20 luglio 1891..... p. 70
32. A don Michele Rua	Punta Arenas, 15 Settembre 1891..... p. 74
33. A don Michele Rua	Punta Arenas, 17 marzo 1893..... p. 76
34. A don Michele Rua	Punta Arenas, 10 aprile 1893..... p. 83
35. A don Michele Rua	Punta Arenas, 30 Aprile 1894..... p. 85
36. A don Michele Rua	Punta Arenas, 25 Maggio 1894..... p. 88
37. A don Michele Rua	Punta Arenas, 19 Agosto 1894..... p. 89
38. A don Michele Rua	Roma, 26 Settembre 1895..... p. 91
39. A don Michele Rua	[Senza data e luogo] p. 93
40. A don Michele Rua	Punta Arenas, 1° Agosto 1897..... p. 95
41. A don Michele Rua	Punta Arenas, 16 Novembre 1899..... p. 99
42. A don Michele Rua	Punta Arenas, 20 febbraio 1900..... p. 101
43. A don Michele Rua	Punta Arenas, 27 ottobre 1900..... p. 103
44. A don Michele Rua	Punta Arenas, 22 aprile 1902..... p. 106
45. A don Michele Rua	Punta Arenas, 10 marzo 1907..... p. 108

1

A don Giovanni Bosco

BS III (giugno 1878) 10-11

Nuova perdita di un missionario, dopo quella di don Giovanni Battista Baccino (14 giugno 1877)

S. Nicolás de los Arroyos, Marzo 1878.

Reverendissimo D. Bosco,

Siamo nel tempo, in cui maggiori sono i bisogni e più copiosa ci occorre l'opera dei confratelli per aiutarci a far del bene, e io devo darle la dolorosa notizia che nuovamente si è diradata di uno la fila dei nostri missionarii. Ma sia fatta la volontà di Dio, e benedetto sia il Santo suo Nome. Egli conosce i nostri bisogni e non mancherà di venirci altrimenti in aiuto.

Il giorno 26 di Febbraio dopo una malattia di venti giorni sopportata con molta pazienza e rassegnazione, munito di tutti i conforti di nostra Santa Religione moriva in questo Collegio il nostro Coadiutore C[arlo]. Giacomo Barberis di Ciriè, nella fresca età di soli ventitré anni! [Era nato il 23 maggio]. Fu egli assalito da un malore accompagnato da febbre violenta, che lo tormentò per molti giorni. I rimedii e le più sollecite cure non avendo potuto vincere il male, il caro confratello si ridusse ben presto agli estremi. Debbo dire che il coraggio, la pazienza che egli mostrò da sano in più circostanze, li conservò in mezzo ai più acerbi dolori da malato; non gli uscì mai di bocca il minimo lamento. La sua pietà fu eguale alla sua pazienza. Ricevette i santi Sacramenti con gioia indicibile, e nei due ultimi giorni ripeteva sempre: «Gesù e Maria aiutatemi, Gesù Giuseppe e Maria assistetemi nell' ultima agonia». Due di noi, uno sacerdote e l'altro laico lo assistevamo senza interruzione, rilevandoci ogni sei ore.

In quel giorno alle ore cinque del mattino mi fa chiamare perché gli recitassi le ultime preghiere. Io era andato a letto avendolo assistito fino ad un'ora dopo mezzanotte. Alzatosi giunsi in tempo a dargli ancor una volta l'assoluzione e leggergli il *Proficiscere*, e l'anima sua lasciava per sempre questa terra d' esiguo per volarsene al Cielo! Sì, Iddio benedetto gli dia il premio meritatosi per avere coraggiosamente lasciato patria, parenti ed amici, poi patimenti sofferti, pei lungo e periglioso viaggio, e per le fatiche sostenute, quale compagno di missione in questi lontani paesi.

Giacché il Signore ha creduto bene di rapirci questo pio confratello, si degni nella sua bontà di mandarcene altri, e ci conceda sanità e grazia, onde possiamo far ogni di più fiorire il campo evangelico, che ci ha affidato.

Suo aff.mo

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

2

All'ispettore d'Argentina don Francesco Bodrato

BS IV (maggio 1880) 10-11

Viaggio avventuroso sull'oceano del manipolo di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice alla volta della Rio Negro in Patagonia - immediato desiderio di apostolato sul posto e all'interno

Carmen di Patagones, 22 Gennaio 1880.

Carissimo don Bodrato,

Eccoci al nostro destino da Martedì alle ore sei pomeridiane, sani e salvi, fratelli e sorelle, contenti sempre per aver fatto l'ubbidienza.

Dopoché Ella ci lasciò sul molo della Bocca del Riachuelo tutti ci ritirammo nel nostro Camarote, e pensammo ad aggiustar le nostre valigie, i nostri letti, ed a tenerci pronti pel viaggio.

Mi parve meglio dormire a bordo per non disturbare i confratelli della Bocca, ed anche per far conoscenza dei passeggeri, che con noi si erano imbarcati sul vapore Santa Rosa per venire a Patagones.

Passammo bene la sera con tutta la comitiva, e tutti ci auguravamo un felice viaggio, aspettando la crescente, prodotta dalla marea, onde poter uscire dal fiume (Plata).

Al mattino alle quattro svegliai i confratelli e li invitai a celebrare la Santa Messa, perché il Capitano ci assicurava che non vi era ancora acqua abbastanza da poter salpare. Don Rizzo e D. Chiara andarono a celebrare nella Parrocchia, ed io nella Cappella delle nostre Suore, raccomandando al Signore il nostro viaggio, *diretto a salvare anime nelle Colonie e Tribù degli Indi Patagoni* (sulle sponde del Rio Negro). Alle otto il Capitano del vapore ci avvisò di andare a bordo. Mandai subito ad avvisare Monsignor Antonio Espinosa, ed io coi Fratelli e colle Suore m'incamminai tosto, dopo aver salutato Don Bourlot, D. Scagliola e D. Milanese. Sopra una barchetta eranvi le quattro Suore, e sopra altra Mons. Espinosa ed io. Don Rizzo e D. Chiara vennero sopra una terza con D. Bourlot.

Dopo mezz'ora d'aspetto il vapore dava un fischio e s'inoltrava alla volta dell'Oceano. Il vapore ad elice Santa Rosa è della lunghezza di cinquantacinque metri circa, e sette di larghezza, della forza di 75 cavalli, molto marino, come lo chiamano i Genovesi, cioè che sta bene sulle onde; però a nostro parere troppo piccolo per l'Oceano Atlantico. Alle undici pranzammo tutti insieme. Il Capitano era alla testa della tavola. Dopo pranzo facemmo la nostra ricreazione sul ponte fino alle due, ora in cui le Suore si ritirarono per la preghiera, e noi per recitare Vespro e Compieta ed anche Mattutino. La giornata passò bene; ma verso sera cominciò un po' di malessere. A cena eravamo ancor tutti, ma alcuni senza voglia di mangiare, perché già facevano lor prova i sintomi del mareo, mal di mare. Infatti Sabato le Suore non poterono uscire dalla Cabina. Dei nostri, D. Rizzo soffriva molto. Mons. Espinosa più forte di tutti si alzò come gli altri dì, ma sul cader del giorno dovette pur egli pagare il tributo al mare. D. Chiara ed il catechista Luciani non si mossero dal letto, ed io, che avevo nel 1875 attraversato il Mediterraneo e quasi tutto l'Oceano senza imposta di sorta, questa volta sulle coste Patagoniche ho dovuto pagare a Nettuno fino all'ultimo quattrino.

La Domenica mattina il mare era alquanto più agitato, e faceva ballare il nostro vapore come un guscio di noce; tuttavia ho potuto alzarmi, visitare i nostri, far loro la meditazione ed animarli a soffrire il tutto per amor del Signore.

Il Capitano ci usava tutte le gentilezze. Ci visitava tre o quattro volte al giorno, offrendo quanto aveva per sollevarci.

La notte della Domenica al Lunedì avemmo per giunta il vento contrario, il che ci fece perdere circa venti miglia di cammino, sicché non arrivammo a tempo per entrare nel fiume Negro, la cui entrata è molto pericolosa.

Il Capitano fece gettar l'àncora a quattro miglia dalla spiaggia, aspettando di partire al mattino quando la marea fosse alta; aspettava pure il Pratico, ma non comparve. Così dovemmo passare la notte sulle onde dell'Oceano, dondolando senza poter dormire.

Al mattino alle quattro eravamo già sul ponte a mirare la spiaggia, l'entrata o la bocca del fiume, ed in aspettazione che il vapore levasse l'ancora. In due ore entrammo; ma quando credevamo di poter continuare il viaggio, siamo caduti d'animo, vedendo che gettavano di nuovo l'ancora per far sosta. Era poca la profondità del fiume pel nostro vapore, che pescava circa quattro metri. Dovemmo quindi aspettare fino alle tre pomeridiane, tempo in cui la marea incominciava ad inoltrarsi nel fiume.

In quel frattempo fummo molto ralleggrati, vedendo alcuni che s'imbarcavano sopra un bastimento a vele, l'Oscar, che ritornava a Buenos-Ayres. Vennero tra gli altri a farci visita il Capitano del Porto di Patagones, il Commissario militare, ed altri passeggeri, cosicchè potei fare conoscenza con alcuni di Patagones prima d'arrivarvi.

Sulle rive del fiume l'aspetto è veramente pittoresco; arido in certi punti, ed in alcuni abbellito da una o più file d'alti pioppi. Gli abitanti uscivano dalle case a vedere il vapore, e ci salutavano con fazzoletti bianchi. Alle cinque e mezzo di sera comparve Patagones sopra la collina col suo forte e colla sua torre.

Sbarcammo e c'indirizzammo, i Salesiani alla casa Parrocchiale, e le Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa per loro preparata, quantunque ogni cosa fosse ancora sossopra, casse, letti, sedie ecc. ecc. L'indomani del nostro arrivo a Patagones ci ponemmo tosto a radunare nella nostra Cappelletta i ragazzi e le ragazze per il Catechismo, nonché gli adulti per un poco di predicazione a uso di Missione e preparazione alla S. Cresima; per amministrare la quale, Mons. Espinosa, Vic. Generale di Monsignor Arcivescovo di Buenos Ayres, ottenne la straordinaria facoltà dalla Santità di Papa Leone. XIII. In un'altra mia le darò relazione delle escursioni, che pensiamo di fare presto alla Colonia Conesa, Guardia Mitre e specialmente alle tribù di Choele-Choel.

Pregli per noi, perché il Signore voglia benedire il principio di questa nuova ed importantissima Missione della Patagonia.

Suo affez.mo

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

3

A don Giovanni Bosco

BS IV (novembre 1880) 6-7

A sette mesi dall'arrivo traccia un resoconto dell'attività pastorale-educativa già svolta e dei progetti futuri: ospizio per gli indios, missioni lungo le rive del Rio Negro e nelle località dove sono già presenti i protestanti, ossia il Chubut-Santa Cruz, le isole Malvine, la Terra del Fuoco - necessità della beneficenza da parte dei cattolici

Patagones, 5 settembre 1880.

Carissimo D. Bosco,

Da questi ultimi confini della terra già le scrissi più volte; ma temo che, per causa degli sconvolgimenti politici, succeduti quest'anno tra di noi, le mie lettere siano andate smarrite. [in ASC se ne conservano solo una del 7 aprile]. Ora pertanto rompo nuovamente il silenzio, e le mando questa mia, fiducioso che le pervenga. Essa le darà un breve ragguaglio di quel poco, che abbiamo fatto in questi mesi, e del molto che vi sarebbe da fare.

In Patagones io mi trovo con D. Chiara e il catechista Luciani. Don Rizzo trovasi in Viedma, ossia Mercedes di Patagonia, in faccia a Patagones. Con noi esercitano pure la loro carità quattro Suore di Maria Ausiliatrice.

La scuola che vi abbiamo aperta è frequentata da 48 giovanetti, e quella delle Suore da circa 40 fanciulle. Oltre a questa occupazione e alla coltura del popolo, attendiamo all'istruzione dei figli e delle figlie degli Indiani, che vengono in paese o per motivo di commercio, o per mettersi a servizio. Nell' occasione che lo zelante ed intrepido D. Antonio Espinoza fu qui sul principio di quest'anno per amministrare la Cresima con facoltà straordinaria del Santo Padre, venne pur conferito il battesimo a più centinaia di persone. Or dopo la partenza di Monsig. Espinoza ben cento nuovi cristiani furono aggiunti all' ovile di Gesù Cristo, sicché cominciansi a vedere più copiosi i frutti della santa Missione.

Ma affinché questi vadano ognor crescendo sono da promuoversi più altre opere e in più altri siti. Io le dirò le cose principali, perché la S. V. possa conoscere meglio il bisogno e provvederci d'aiuto.

Primieramente sarebbe da stabilirsi qui un Ospizio pei poveri figli degli Indiani, i quali li manderebbero volentieri per impararvi un'arte o mestiere, e a leggere e scrivere. Un altro parimenti ne occorrerebbe per le ragazze. In questo caso colla istruzione continuata noi potremmo facilmente renderli cristiani, ed anche capaci ad aiutarci nella conversione dei loro parenti.

Un'altra opera, che frutterebbe immenso guadagno di anime, si è la evangelizzazione dei selvaggi, che abitano lungo le rive del gran fiume Negro.

Vi è pure una colonia sul fiume Ciubut a duecento chilometri al sud del Rio Negro, interamente composta d' Inglesi del paese di Galles, Protestanti tutti, eccetto una quarantina che sono Cattolici. Cola si portano gli Indiani per vendere cuoi, pelli e lane, e per comperare zucchero, mate e liquori. Vi si potrebbe fare molto bene, soprattutto per l'occasione propizia di poter trattare cogli Indigeni, i quali pei loro commercio vi accorrono da molte parti frequenti e numerosi.

Altro punto eziandio importante da prendersi di mira è la Terra del Fuoco, abitata da migliaia di selvaggi, tra i quali pur troppo si trovano già varii missionarii protestanti, che hanno casa centrale nelle isole Malvine. Presto vi sarà un vapore che farà viaggi periodici tra Buenos Ayres-Patagones-Ciubut-Santa Cruz, che è presso allo stretto di Magellano.

Questi mi paiono i luoghi principali, ove poterci fissare con molta speranza di buon esito, per la conversione di questi popoli infelici, ed anche per impedire che gli eretici menino guasto in queste povere anime.

Presentemente si sta studiando d'accordo col Governo Argentino un progetto di colonizzare gli Indiani; sarebbe il mezzo più acconcio per ridurli a popolo cristiano e civile. Ma di questo le parlerò un'altra volta.

Ecco, caro D. Bosco, quel poco che abbiamo fatto finora, ed il moltissimo che vi sarebbe da fare. Se la S. V. ci mandasse almeno dieci Salesiani e altrettante Suore di Maria Ausiliatrice, noi potremmo dar vita a grandi opere. Ce li mandi, o buon Padre, affinché tanta messe per mancanza di operai non vada perduta.

So bene la grande difficoltà che si frappone. Anime coraggiose, che verrebbero in nostro aiuto, non mancano, e la S. V. ne troverebbe molte tra i suoi figli e tra le sue figlie; ma difettano i mezzi necessarii per le spese occorrenti. Questa difficoltà noi speravamo di poterla superare, se il nostro Governo avesse mantenuta la promessa fattaci di passarci un annuo sussidio per questa Missione; ma i rivolgimenti passati glielo hanno impedito, e non sappiamo quando e se arriverà ad accordarcelo.

Che cosa fare adunque! A bisogni estremi, estremi rimedii. Noi di qui ci adopereremo a provvedere i mezzi di mantenimento, e perciò siamo pronti a digiunare, a restringere il nostro scarso

vitto, a fare risparmi di ogni genere, a mettere insomma in disparte quanto possiamo, per dividerlo insieme coi nostri fratelli e colle nostre sorelle, che attendiamo ansiosamente.

Ma Lei, signor D. Bosco, faccia appello alla carità dei Cattolici di Europa, perché l'aiutino almeno a pagare il viaggio fin qui ai nuovi Missionarii, e noi speriamo di vederci esauditi. Ecché? Sarebbe egli vero che si possa raccogliere tra i cattivi tanto danaro per impiantare in ogni dove opere inique e distruggitrici della fede e della morale, e che poi non se ne trovi tra i buoni per rassodare un'opera di tanta importanza per la religione e per la civiltà, quale si è questa nuova Missione della Patagonia? Sarà egli vero che in mezzo a tante buone persone di ambo i sessi non si possano trovare i mezzi per salvare queste povere anime redente dal sangue di un Dio? E dovremo noi vedere da una parte i Protestanti ad elargire ingenti somme per inviare missionari ad innalzare in questi deserti il vessillo dell'eresia, e dall'altro lato mirare i Cattolici a conservare negli scrigni il loro danaro, e rifiutarsi dal consacrarne una parte per diffondere la verità, o farla almeno camminare di fianco all'errore?

Se ciò avvenisse, noi poveri Missionari Cattolici ci sentiremmo coprire la faccia di rossore, e venir meno il coraggio. Ma no, questo non avverrà. Quello che abbiamo fatto finora, lo abbiamo fatto perché aiutati dalla carità cattolica; e quello che faremo, il faremo ancora coll' appoggio della medesima.

Lei, sig. D. Bosco, la invochi a nome di questi infelici popoli; la invochi a nome dei suoi figli sparsi in queste ultime plaghe della terra, e Dio ci aiuterà.

Mi usi poi la carità, caro D. Bosco, di scrivermi due righe, o farmele scrivere in nome suo. Lontani circa 8 mila miglia dalla patria, ella può ben immaginare la dolce consolazione, che ci arreca una letterina di chi tanto ci ama, ed al quale portiamo sì grande amore.

Addio, caro D. Bosco. Chi sa se potrò ancora baciarle una volta la mano? Tanto lontano, e in procinto di allontanarmene ancora di più per la mia Missione, temo di non rivederla mai più. Questo riflesso talora mi affligge; ma tosto mi conforto pensando che giorno verrà, in cui mi sarà dato di rivederla in Cielo e per sempre.

Accolga i rispetti miei e quelli de' suoi figli e figlie, qui residenti, che godono tutti buona salute.

Le Suore le scriveranno anche esse. Di loro debbo dire che lavorano con un coraggio virile, e sono amatissime dal popolo.

Preghe per noi, o carissimo Padre, e faccia pregare; e noi dal canto nostro le promettiamo che, occorrendo, ad esempio del compianto nostro D. Bodrato, per Dio e per le anime daremo la vita.

Suo aff.mo figlio in Gesù e Maria

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

4

A don Giovanni Bosco

BS V (giugno 1881) 4-5

Abbondanti frutti spirituali – prossimo viaggio di centinaia di Km per incontrare una tribù di indios – rapido ritorno per ripartire per l'interno della Patagonia in compagnia di circa 2000 soldati inviati a sottomettere le tribù locali – notti passate “sdraiato presso un cespuglio o un tronco di albero”

Patagones, 18 Aprile 1881.

Amatissimo Padre in G. C.

Le do alcune notizie, che la fretta mi permette di consegnare alla carta. Di sanità stiamo tutti bene; di lavoro ciascuno ne ha per quattro, e se fossimo ben mille ne avremmo per tutti. Abbiamo poc'anzi battezzati 85 adulti, tra cui alcuni bambini di 70 e 80 anni. Oltre a ciò abbiamo dato il battesimo a 400 fanciulli; e la pasqua a 150 tra ragazzi e ragazze. Per questo le nostre Suore ci sono di grande aiuto.

Ho pronto il cavallo per partire e recarmi in missione alla tribù di Catriel, distante di qui 220 chilometri. Non mi fermerò che otto giorni, perché il primo di Maggio dovrò portarmi ad un'altra missione straordinaria, e di grande importanza, verso il centro della Patagonia. Allora mi toccherà percorrere non meno di mille chilometri per luoghi incolti e deserti, senza strade e senza civili abitazioni. Mi fermerò presso il lago Nahuel-Huapi, dove trovansi 2000 Indii in piena barbarie. E la prima volta che il Missionario, o dirò meglio, che il piede straniero va a calcare quelle terre sconosciute. Spero che potrò fare un po' di bene. Se riusciremo a fondare cola una colonia, noi avremo un luogo ove fermarci alquanto, e donde poter esaminare eziandio l'interno della Patagonia verso le Cordilliere. Andrò adunque, vedrò, raccoglierò le notizie che mi saranno possibili, e poi le darò relazione di tutto.

Intanto, colle ginocchia della mente inchine, Le dimando una speciale benedizione, e mi raccomando alle sue preghiere, e a quelle di tutti i nostri Confratelli, di tutti i Cooperatori e Cooperatrici. Sì, preghino molto per noi in questo difficile momento. Le anime, che speriamo di salvare, saranno quelle che un giorno ci apriranno le porte del Cielo.

Padre amatissimo, nell'ultima sua, Ella mi domandò se io prego per Lei. - Sì, le rispondo, prego tutti i giorni; e nella santa Messa, nel memento dei vivi, mi è impossibile il poterla dimenticare, e ciò sia per dovere di giustizia, sia per l'affetto particolare, che cresce a misura della distanza che da Lei mi separa. Oh! quante volte, e allora soprattutto quando la notte mi sorprende fuori di casa, e che mi tocca pigliare un po' di riposo sdraiato presso un cespuglio o un tronco di albero, mi porto col mio pensiero a Lei e dico: Oh! se il mio caro D. Bosco mi vedesse in questo stato, qual pena non ne soffrirebbe mai il suo buon cuore!

Termino col ricordarle che durante il mese di Maggio e di Giugno io mi troverò nel maggior cimento. Perciò mi raccomandi in modo speciale a Maria Ausiliatrice, e al Sacro Cuore di Gesù, nel quale mi dico

Di V. S. M. Rev.

Afezionatissimo figlio in G. C.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

5

A don Giovanni Bosco

BS V (ottobre 1881) 8-9.

Ritorno del lago Nahuel Huapi assieme ad alcuni centinaia di indios fatti prigionieri dall'esercito conquistatore - difficile rapporto fra governo centrale di Buenos Aires che li vuole sottomettere, anche con la forza – ottimo andamento delle opere salesiane

Patagones, 14 giugno 1881.

Molto Rev. e Caro D. Bosco,

Oggi ritorno dalla Missione al Lago Nahuel Huàpi, donde nasce il fiume Limày, che è il principale affluente del Rio Negro. Che bell' aspetto presenta la natura di quel luogo! All' Occidente le maestose cordigliere, che separano questa Repubblica dal Chili, ed all'Oriente, pianure interminabili in fertile terreno. Dopo sei anni, è la prima volta che ho veduto valli e montagne come alle falde delle nostre Alpi; boschi vergini, dove cresce il pomo, il pino, la quercia e l'abete; la prima volta che ho riveduta a biancheggiare la neve.

Oggetto di questa Missione straordinaria, come già le scriveva, era accompagnare circa due mila soldati, che andavano a prendere possesso di quei terreni finora incolti, ed a ridurre alcune tribù, che or sono due anni avevano uccisi undici carrettieri e rubati i buoi ed altri viveri, che portavano all'esercito. - Gli Indiani avvisati in tempo fuggirono la maggior parte, abbandonando i loro bestiami, nascondendosi nei boschi e passando nel territorio del Chili. Tuttavia ne caddero nelle mani dei soldati parecchie centinaia, tra uomini, donne o fanciulli. Io li accompagnava sempre nel viaggio coll'esercito; e quando accampavamo, passavo il mio tempo con essi, insegnando loro il Catechismo e preparandoli al Battesimo.

La conversione degli Indiani non è tanto facile ad ottenersi, quando sono obbligati a vivere presso a certi soldati, i quali non dànno loro buon esempio di moralità; e nei loro toldos per ora non si può penetrare senza pericolo della vita, perché questi selvaggi si servono di tutti i mezzi per vendicarsi contro i Cristiani, che, secondo loro, vanno ad impadronirsi dei loro campi e dei loro bestiami. Se gl'Indiani avessero fiducia nel Governo, e si presentassero pacifici, sarebbero ben ricevuti; avrebbero terra, strumenti, arti e quanto occorre per avviarsi ad una vita civile; ma disgraziatamente non hanno questa fiducia, e il Governo ha preso il partito di soggiogarli colla forza.

Quest'anno ne abbiamo già battezzati circa ottanta; e se avessimo avuto del personale avremmo fatto molto di più. Siamo tre soli sacerdoti ed un fratello catechista, ed abbiamo due parrocchie da amministrare, scuole ed oratorii festivi; quindi ci riesce sovente impossibile il mettersi in mezzo a queste sconfinite terre in cerca degl'Indi sbandati. Anzi abbiamo tanto da fare che temo che qualcuno di noi cada ammalato, e non si possa continuare questo po' di bene.

A Carmen le scuole vanno egregiamente. Abbiamo oltre quaranta ragazzi che frequentano il nostro Collegio, e settanta ragazze addette alle scuole delle Suore di Maria Ausiliatrice. Patagones presenta un altro aspetto: tutte le domeniche più di cento tra ragazzi e ragazze assistono alla santa Messa, alla Dottrina Cristiana, cantano le lodi al Signore, ed insieme coi parenti ci fanno presagire giorni più felici per questa popolazione. Solo abbiamo bisogno di persone, ed anche di qualche aiuto materiale per innalzare un Collegio pei ragazzi poveri e specialmente orfani, che qui abbondano, i quali, non ritirati per tempo ed educati, prendono molto facilmente una mala via in questi paesi, dove il buon costume non è purtroppo la prima virtù. Dà Torino si mandò bensì un po'di personale per la Patagonia, ma che vuole? Non ha potuto giungere tutto fin qui, perché Buenos-Ayres, Montevideo, S. Nicolas ed altre Case ne hanno forse più bisogno di noi.

Ora ci prepariamo per fare la festa del Corpus Domini, di S. Giovanni, di S. Pietro e della Madonna del Carmine, Patrona di questo paese. Di tutto le scriverò ed in particolare degli Indiani, che di tratto in tratto vado a visitare.

Intanto preghi per noi, e raccomandi questa Missione alle orazioni dei Confratelli e dei Cooperatori Salesiani.

Riceva i figliali saluti di tutti e specialmente del suo

Aff.mo in Gesù Cristo
Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

6

A don Giovanni Bosco

BS VI (gennaio 1882) 7-8

Altre escursioni missionarie in Patagonia – pericolosa diffusione dell'alcol fra gli indios – difficili condizioni climatiche – gruppi sparsi di immigrati cattolici religiosamente abbandonati – buon andamento delle opere salesiane, ma necessità di ospizio

Patagones, 10 novembre 1881.

M. R. e caro sig. D. Bosco,

Sono di ritorno da una missione a due tribù di Indiani, che vivono alla distanza di 400 kilom. circa di qua. Spiegando le verità della religione ho potuto far loro apprendere i principali misteri, e prepararne alcuni per santo battesimo. Ho pure battezzato venti fanciulli, servendo da padrini alcuni ufficiali dell'esercito. Oggidì quei poveri selvaggi si trovano in gravo pericolo; e menano una vita, che rende difficile la loro conversione. Essi vivono a un chilometro dall' accampamento di due reggimenti di soldati, dove sonvi botteghe da liquori. Ora per la novità della cosa quei miseri Indiani si abbandonano al vizio della ubriachezza. Mi duole altamente per quelle povere anime, e per coloro, che sono causa della loro perdita. Invece di recare ai selvaggi la vera civiltà, loro si portano, per vile guadagno, incentivi a bestiali disordini. Spero per altro che non sarà sempre così.

Ho dovuto passare dieci giorni di pioggia continua, e per la tanta umidità presa posso attribuire ad un miracolo il non essere caduto malato.

Nel percorrere le rive del fiume Negro incontrai pure qua e colà varie famiglie cristiane a guardia dei loro bestiami. Approfittai dell'occasione, per ricordare loro i principii della religione, e per insegnar loro il mezzo di salvarsi anche nei deserti. Quando posso alloggiare presso qualcheduna di queste famiglie, v'innalzo il mio altare portatile, raduno i figli o le figlie per ispiegar loro la dottrina cristiana, ed alla sera con tutta la famiglia recitiamo il santo Rosario e le preghiere. Al mattino si radunano i vicini a sentire la s. Messa, ed in questa occasione parlo loro dei proprii doveri come cristiani e come padri e madri di famiglia. Dopo la Messa battezzo i bambini che mi portano, regalo immagini, medaglie e libri di catechismo. Ogni famiglia vorrebbe che mi fermassi a lungo presso di sé, ma sono tante, e talora lontane 20, 40 e 00 miglia le inno dallo altre, che per passare da tutte debbo ripetere a ciascuna le parole del divin Salvatore: *Quia et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei: quia ideo missus sum*: Bisogna che anche ad altri io evangelizzi il regno di Dio, perché per questo sono stato mandato:

In questa escursione ho battezzato venti bambini, trentadue giovanetti, ed ho benedetto sette matrimonii. Ah! caro D. Bosco, se fossimo in più quanto bene si potrebbe fare!

I nostri Collegi in Patagones progrediscono. Abbiamo 7 ragazzi ricoverati in casa e quaranta esterni. Le Suore hanno quattro ragazze interne con settanta esterne.

Il bisogno che ora abbiamo è di fabbricarci Case ad uso di Ospizio, sia per le ragazze, sia pei giovani, perché quelle che abitiamo attualmente servono solo ad uso particolare.

La necessità di radunare gli orfani del paese è grande, e sarà solo con questo mezzo che potremo richiamare al buon sentiero tante famiglie e tanti ragazzi, e formarci degli aiutanti indigeni.

Tengo il permesso da D. Costamagna di acquistare un terreno adattato presso alla Chiesa, che ho già incominciata. Posso adunque tirare innanzi nel nome del Signore, e colla fiducia nella divina Provvidenza? Mi favorisca una risposta per mia tranquillità.

Questa mia Le perverrà intorno alla metà di dicembre; quindi colgo questa occasione per augurare alla S. V. e a tutti gli altri Superiori buone feste Natalizie e buon fine e capo d'anno, a nome eziandio di tutti i Missionari della Patagonia.

Intanto con tutto l'affetto del cuore raccomando alle sue preghiere me, i Confratelli, le Suore, i nostri allievi e le loro allieve, e godo di professarmi

Della S. V. Rev.ma

Aff.mo in G. e M.

Sac. FAGNANO Giuseppe.

7

A don Giovanni Cagliero

BS VI (luglio 1882) 117-118

Elenchi dei sacramenti amministrati e degli allievi ed allieve delle scuole – timido inizio di un possibile laboratorio di calzoleria – missione a 90 km. di distanza di don Giuseppe Beauvoir a Guardia Pringles fra 300 cattolici ed alcune famiglie di indios – missione molto più distante quella di don Domenico Milanese sempre fra indios e immigrati cattolici

Patagones, 11 aprile 1882.

Mio carissimo e Rev.do. D. Cagliero,

La lettera sua in data del 10 di febbraio mi giunse ieri colla posta di Buenos Aires.

Al sig. D. Costamagna ho spediti tre elenchi. Uno, che conteneva il nome, cognome ed età di 154 indii, battezzati l'anno scorso sulle sponde del Rio Negro; il secondo, col nome, cognome ed età delle alunne del Collegio delle Suore di M. A., in numero di 89; il terzo, col nome, cognome ed età dei giovani del nostro Collegio, in numero di 89; con una relazione dei nostri affari e delle nostre necessità. Di tutto questo mando pure copia a V. S., pel timore che quelli di D. Costamagna sieno andati smarriti.

Abbiamo celebrato le funzioni della Settimana Santa colla maggiore solennità possibile e con qualche buon risultato. Ora stiamo iniziando la scuola di arti e mestieri. Don Costamagna mi mandò Giuseppe Audisio, calzolaio che già ha montato il suo deschetto con tre piccoli orfani, che imparano il mestiere sotto la sua direzione. Benedica Iddio questo granello di semenza, affinché cresca e prosperi a bene dei poveri fanciulli disoccupati ed abbandonati.

In questa settimana D. Beauvoir andrà a Guardia Pringles, situata sopra la sponda sinistra del Rio Negro, a 90 chilometri da Patagones, affinché quella nascente popolazione possa compire il precetto pasquale. E una popolazione riunita di 300 anime circa. Si diè principio ad una Cappella di 8 metri per 20, con povere e fredde pareti di fango e tetto di ferro galvanizzato; purché s' inauguri presto! Oh! se potessimo fermarci cola! Quanto bene si farebbe! Sonovi circa 20 famiglie indie ed una quarantina tra bambini e fanciulle, che frequentano il Collegio.

Al sud, in Viedma, Don Milanese lavora alla conversione degli Indii sparsi fino a 200 chilometri sulla sponda del Rio Negro, e specialmente intorno ad un nucleo di Italiani, che vivono in un luogo detto Cubanea.

Un vicino, il quale spontaneamente impresta l'occorrente, fa un gran bene a quei popolani, poiché presso di lui si radunano due o tre giorni per udire la s. Messa, confessarsi, comunicarsi, imparare il Catechismo e via dicendo. Questa colonia è situata alla destra del Rio Negro, a 55 chilom. da Patagones. Non ho per ora altra novità: fra poco le comunicherò i risultati della missione di D. Beauvoir.

Scrissi al sig. Don Bosco mostrando la necessità di innalzare un piccolo fabbricato per Collegio, giacché le casipole che attualmente occupiamo non servono al bisogno. D. Costamagna mi aveva autorizzato a spendere 2400 franchi per la compra del terreno, ciò che tuttavia non ho ancor fatto. Spero che il Governo ci continuerà il sussidio mensile, che potremmo impiegare nell'edificio. Finora non ricevetti risposta da D. Bosco a questo proposito; così che presentemente rimedieremo alla meglio: i Salesiani nella casa ad uso Collegio, e le Suore in casa particolare.

Riverisca il carissimo padre D. Bosco, tutti i Superiori ed alunni di cotesto Oratorio, e mi raccomandi alle loro preghiere.

Sono suo Affez.mo

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

8

A don Giovanni Bosco

BS VII (febbraio 1883) 26-27

Necessità di missionari per assistenza spirituale a gruppi di indios e di italiani molto distanti fra loro e in territori dalle condizioni climatiche difficili

Patagones, 30 ottobre 1882.

Amatissimo sig. D. Bosco,

Approfitto della partenza del vapore Villarino per Buenos-Aires, a fine di mandarle di nostre notizie. Dall' Ispettore D. Costamagna la S. V. sarà stata informata sulla condizione della nostra Casa; tuttavia le farò qualche aggiunta, che spero non le sarà discara.

Le nostre Missioni vanno avanti, ma troppo adagio; e ciò per iscarrezza di persone, perché dobbiamo sempre ripetere: La messe è molta e gli operai son pochi.

Il nostro caro D. Beauvoir si occupa esclusivamente della Missione fuori di paese. Egli avrebbe bisogno di un compagno anche Sacerdote; eppure non posso dargli né anco un coadiutore catechista. Egli partì il giorno 30 di agosto, e percorrendo la destra del fiume sino alla distanza di 250 chilometri ebbe la consolazione d'istruire e battezzare 77 persone quasi tutti Indiani, e di benedire 12 matrimonii. Nella sua escursione apostolica incontrò pure alcune famiglie italiane, che abitano a cinquanta chilometri dal paese, e presso di loro si fermò sei giorni per amministrare il Sacramento della Confessione e della Comunione. Grazioso spettacolo presentava la piccola camera addobbata a Cappella, dove egli celebrò i divini Misteri. Inesprimibile fu la contentezza che provò quella povera gente nell'avere un Prete tra loro, e nell'accostarsi ai santi Sacramenti. Quei cari fedeli non avrebbero voluto che egli più li abbandonasse; e nella sua partenza tutti piangevano come fanciulli. Sia lodato il Signore pel poco di bene che si è fatto. D. Beauvoir ritornò a Patagones il giorno 3 di questo mese, per riposare alcuni giorni e prepararsi ad un'altra Missione.

Sapendo che lungo il fiume Colorado al Nord di Patagones vivevano alcuni Indii, di cui taluni già battezzati, ed altri no, egli accompagnato da un servitore del paese ripartì il- giorno 11, e vi arrivò

il 12 sul fare della sera. Ricevuto con molta cordialità ammaestrò e diede il battesimo a 23 Indiani, e benedisse 3 matrimoni di altri, che erano stati battezzati alcun tempo innanzi.

Molte furono le fatiche sostenute e le privazioni sofferte in questa Missione, che troppo lungo sarebbe il descrivere. Le noto solo che nella distanza da Patagones al Colorado, che è di 200 chilometri, non si trova che un luogo solo a metà del cammino, in cui vi sia un po' d'acqua salubre.

Quel sito è chiamato los pozos (i pozzi). Una capanna serve di ufficio telegrafico ad un impiegato, che meglio si potrebbe chiamare un eremita, il quale offre un po' di carne di cavallo ai passeggeri. D. Beauvoir ritornò il giorno 20 del mese, e giunse in tempo per aiutarmi a confessare in occasione di una festa, che celebriamo il giorno 22.

Mentre scrivo egli si prepara a partire per Roca, distaccamento di soldati, dove si trovano pure degli Indiani. Percorrerà il cammino sul fiume Negro per mezzo d'un piccolo vapore chiamato Rio Negro. Nel ritorno passerà pel distaccamento di Choele-choel. In quei due luoghi dovrà amministrare il Battesimo a circa 40 persone.

Quello che mi affligge è doverlo mandare solo. Ci è propriamente necessario qualcuno di più. Questa necessità la vide pure Don Costamagna, il quale mi ha promesso di fare il possibile per provvedervi; ma dubito che riesca, perché da Torino non gli si manda nessuno. Creda, sig. D. Bosco, è cosa che addolora il dover lasciare di fare il bene per mancanza di aiuto. Se la S. V. quest' anno non ci fece invio di altri. Confratelli, suppongo che ciò sia stato per difetto di aiuti materiali. Se mai questa ne fosse la cagione, io vorrei avere una voce così potente da farmi udire per tutto il mondo e gridare: - Cattolici, voi che avete già la fortuna di conoscere Iddio e di godere i benefizi della Redenzione; voi soprattutto Italiani, che di più possedete la Sede del Vicario di Gesù Cristo, deh! mostratevi ardenti propagatori della sua fede, della sua religione; e se non potete venire voi in persona a portare a queste selvaggie tribù la luce del Vangelo, deh! aprite almeno la mano, e siate generosi di vostre sostanze verso coloro, che da voi soccorsi sarebbero prodighi della loro vita e del loro sangue per amore di Gesù Cristo e delle anime da Lui redente. - Queste ed altre voci vorrei da questi deserti far risuonare nelle città d'Europa, e specialmente d'Italia e di Francia, se dato mi fosse. Ma ciò non potendo, prego la S. V. che voglia farlo a nome dei suoi' figli della Patagonia, volgendo un caldo appello alla carità almeno di tutti i nostri Cooperatori. Ma veniamo ad altro.

Ieri ho parlato col Generale Corrado Villegas, capo di questa frontiera, e mi disse di preparare Missionarii, perché sono in viaggio oltre a 700 Indiani, che vengono a sottomettersi. Per questo avrei ancora bisogno di due o tre Sacerdoti e di due o tre Suore per catechizzarli; ma dove posso io prendere queste persone, se il Signore non me le manda? Voglio sperare che la sua divina Provvidenza non mi verrà meno.

Preghe per noi, affinché vinciamo tutte le difficoltà, che ci suscita il demonio, e possiamo estendere ogni dì più il regno del Signore; preghi per me in particolare, affinché corrisponda alle grazie che Iddio m'ha fatte; ci benedica tutti dal fondo del suo cuore paterno, e la sua benedizione scenda copiosa sopra di noi, sopra i nostri fedeli, sopra i nostri alunni e le nostre alunne, sopra tutti i Patagoni, e li renda docili alla voce di Dio, che misericordiosamente dalle tenebre li chiama all'ammirabile sua luce.

Mi creda in fine quale mi gode l'animo di essere sempre

Di V. S. M. Rev.da

Affezionatissimo figlio in Gesù Cristo

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

Allegato

VII (ottobre 1883) 160

Ps. [Patagones, 3 luglio 1883]

...Don Domenico Milanese dà presentemente missione agli Indii a Norquin, lontano 200 leghe appiè delle Cordigliere, provincia di Mendoza. Diede già 95 battesimi, benedisse 6 matrimoni, e seguita catechizzando 200 Indii di un Cacico, che si sottomise alla Repubblica.

Inoltre aspetta Ranquè-Curà, e Namun-Curà, due Cacichi, collo loro Indiate, o tribù d'Indii.

Don Giuseppe Beauvoir partirà presto per accompagnare il Governatore Lorenzo Winter nella visita, che intende di fare alle Colonie di Chubut, Puerto Deseado e Santa Cruz. Egli avrà occasione di parlare coi Gallensi e di trattare cogli Indii di Inacazal, Fozal e Sazhueque.

La lettera termina con preghiera di un rinforzo di Missionarii.

Le notizie ultime portano che il Sac. D. Milanese è ritornato dalla sua lunga e pericolosa missione, anzi egli medesimo ce ne invia minuta relazione, che pubblicheremo nel prossimo numero.

9

A don Giovanni Bosco

BS VIII (gennaio 1884) 8-9

Richiesta di missionari per nuovi gruppi di indios ormai stanziali – speranze di conversione di intera tribù grazie a quella del suo cacico – i lunghi e scomodi viaggi per amministrare i sacramenti ad alcune decine di persone

Patagones, 15 novembre 1883.

Car.mo D. Bosco,

Il caro D. Costamagna m'ha dato notizie di Lei, della sua salute e dell'esito del suo viaggio, e mi fa aprire il cuore a tante belle speranze. Dio voglia che ci arrivi presto qualche rinforzo. La Patagonia, la conversione dei selvaggi, una colonia mista di selvaggi e di Cristiani, la civilizzazione insomma di questa regione deve attirare a sé gli sguardi dell'umile nostra Società di S. Francesco di Sales, come già la stella polare quei dei marinai. Finora si è potuto far poco per iscarsenza di personale, e perché mancano mezzi di sussistenza, case, chiese e scuole, tanto necessarie in questi paesi.

Ora è tempo di pensarvi seriamente. Il Governo mandò un centinaio di soldati a cercare selvaggi e già ne han tratti prigionieri circa trecento, dei quali cento furono mandati a Buenos-Aires. Ho visitato il loro capo o cacico, quando passavano a bordo del vapore Villarino: lo aveva incontrato qualche volta nelle mie missioni e sempre m'aveva rispettato. Manifestava il desiderio d'essere instruito e battezzato con tutti i suoi, il che avrà potuto facilmente ottenere in Buenos-Aires, perché il vapore partiva subito, ed io non poteva assolutamente in sì breve tempo compire un tale ministero.

Adesso, se il Governo li lascia, sonvi altri duecento selvaggi, raccolti da due tribù di Charmatra e Pichalao, che si sono stabiliti sul piccolo fiume Valcheta, e che pensano di fissare le loro sedi, lasciando la vita nomade a cui erano dati. Don Domenico Milanese è partito or sono quattro giorni per andarli ad istruire. Sono situati alla distanza di circa quattrocento chilometri. Il difficile si è che

il povero Missionario deve percorrerne ben 140 senza acqua. Se per caso in questo frattempo non piove, non so come se la potrà cavare.

La scarsenza delle piogge in tutta la Patagonia e la grande profondità, a cui si deve cercare l'acqua, è motivo della desolazione di questa terra. Si figuri che in un porto formato dalla penisola di S. Giuseppe, chiamato nella Geografia Baia Nuova e adesso col nome di Porto Fioca, si sta scavando un pozzo artesiano, ed alla profondità di 90 metri non s' incontra per anche l'acqua. Scaveranno ancora trenta metri e poi attenderanno istruzioni dal Governo.

In una piccola missione data sulle riva del fiume a duecento chilometri si amministrò il Battesimo a trentadue creature e si benedissero due matrimoni.

Caro D. Bosco, ieri compieronsi otto anni dacché ho baciato la sua mano nel porto di Genova, e mi pare un secolo d'averla visto. Nutro un desiderio ardente di vederla, abbracciarla ancora una volta prima di morire. Chi sa se il Signore mi concederà la grazia di poterlo fare?

Con tutto il cuore Le auguro buone feste del S. Natale, buon fine e buon capo d'anno, pregandola a partecipare gli augurii a tutto il Capitolo della nostra Congregazione.

Ci prepariamo per la chiusura del mese di Maria, che sarà il giorno 8 Dicembre, e per gli esami finali, che cominceranno il giorno 17 del medesimo. Il 23 distribuiremo i premi ai ragazzi ed il 25 alle ragazze. Per la prima volta i nostri calzolari presenteranno i loro lavori, sui quali si giudicheranno i premi.

Accetti, carissimo Padre, le felicitazioni di tutti i suoi figli in Gesù Cristo e mi creda

Suo Aff.mo Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

10

Al direttore di Valdocco, don Giuseppe Lazzerò

BS VIII (aprile 1884) 59-60

Progresso del collegio maschile e femminile – apertura del cantiere per chiesa parrocchiale e altri collegi pur in mezzo alle ostilità – richiesta di materiali teatrali

Patagones, 19 gennaio 1884.

Carissimo D. Lazzerò,

Ho ricevuto la tua lettera e non puoi immaginarti il piacere che ne ho sentito, e l'animo che ne ho pigliato nel lavorare pel bene delle anime e della nostra Congregazione.

La missione nostra costa molti sacrifici, è vero, ma porta ormai frutti assai consolanti.

Nell'anno scorso abbiamo educato nel nostro Collegio di S. Giuseppe 69 alunni, e si è conferito il Battesimo a cinquecento selvaggi, sparsi sulle rive del Rio Negro.

Le nostre Suore poi educarono ben 93 ragazze nel loro Istituto. Esse sono una vera provvidenza per la gioventù femminile di queste parti, ed hanno già ridotto un centinaio di giovanette ad una vita così edificante da formare l'ammirazione di tutti.

Oltre a questo abbiamo dato principio alla chiesa parrocchiale, la cui area è di metri 50 p. 20, divisa in tre navate. Si è innalzato un Collegio sulla destra del fiume, ed un altro sulla sinistra. Tutto questo colla benedizione del Signore abbiamo potuto fare in mezzo ad alcuni tristi stranieri, i quali, vedendo di mal occhio le nostre case a prosperare, cercano di osteggiarle. Caro mio, il diavolo ed i suoi satelliti ci sono anche qua.

D. Lemoine mi scrive del nostro caro D. Bosco che invecchia, e questo mi commuove sino alle lacrime. Temo di non poterlo più vedere, perché la immensa distanza, le occupazioni che sempre aumentano, il personale molto scarso, non mi permettono il viaggio progettato in quest' anno. Dio voglia che arrivi il nuovo rinforzo! In questo momento ricevo telegraficamente notizia da Buenos

Ayres che manderanno tre Salesiani per attendere alla missione (1).

Coi giovani artigiani, che abbiamo raccolti in casa, e cogli esterni si è formata una piccola banda che rallegra le nostre funzioni di chiesa, processioni, teatro, accademie, premiazioni, e fa strabiliare i civili ed i selvaggi. La musica qui è un mezzo di evangelizzazione.

Ora avrei bisogno che tu mi facessi il favore di mandarmi

1° Qualche coro che siete soliti a cantare costì nel teatro. Per es. Le Prigioni d'Edimburgo, - Il Columella, ossia Il coro dei Matti - Crispino e la Comare - Il Ciabattino contento del suo stato - Il Poeta e il Filosofo di D. Cagliero, ed altro che ci richiami alla mente i bei giorni dell'Oratorio.

2° Piccole commedie: - La mala guida - L'Orfanello della Svizzera - Toni ed altre, che tu sai. Noi le tradurremo in lingua spagnuola, e le faremo recitare dai nostri ragazzi. Con ciò addestreremo gli uni alla declamazione, educheremo gli altri alla virtù, e nell'un modo e nell'altro faremo il miglior bene possibile, dimostrando nel tempo stesso che la cristiana religione non condanna punto la onesta allegria, anzi la promuove.

Ti ringrazio della buona memoria che conservi di me e di noi tutti, e spero che non s'interromperà la nostra corrispondenza, se a Dio piacerà conservare ancora per un po' di tempo quaggiù questa nostra povera vita.

Ho fatto prendere il ritratto del Collegio delle fanciulle, e separatamente quello del Collegio dei ragazzi colla banda. Appena mi abbiano rimesse da Buenos Aires le copie ne manderò alcune costì, affinché le facciano riprodurre a Torino, e le distribuiscono ai Cooperatori Salesiani.

Domani, 20 gennaio, alle ore 5 pomeridiane si compiono 4 anni, dacché siamo sbarcati in questa remota terra.

Prega per me, per tutti i Salesiani di queste estreme parti, e specialmente per me, che mi sento obbligatissimo per la cara tua lettera. So avrai occasione di parlare alla sera ai giovani dell'Oratorio, salutali tutti da parte mia. Bacia per me la mano all'amato D. Bosco, e riverisci ancora tutti gli altri Superiori e confratelli, raccomandandomi alle loro preghiere.

Credimi in fine

Tuo affez.mo

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

(1) Don Fagnano a quel tempo non conosceva ancora la disposizione del Santo Padre Leone XIII sulla divisione della Patagonia in un Vicariato ed in una Prefettura apostolica, e la prossima partenza di Don Cagliero e di un drappello di operai evangelici, che andranno a bagnare dei loro sudori insieme con lui i campi patagonici, per ridurli in fioriti giardini della Chiesa cattolica.

11

A don Giovanni Bosco

BS VIII (agosto 1884) 116

Auguri di buon onomastico da parte di 500 battezzati, 150 allievi ed allieve, otto Salesiani e sette Figlie di Maria Ausiliatrice

Patagones, 26 Maggio 1884

Carissimo D. Bosco.

Il più lontano dei suoi figli, a nome della casa di Patagones, anticipa i voti di prosperità alla sua persona, affinché il Signore la conservi al bene della nostra Congregazione, che ha per fine la salvezza dei suoi membri e la maggior gloria di Dio.

Desidero ardentemente di vederla ancora una volta, baciarle la mano dopo nove anni di esiglio volontario sì, ma penoso per essere lontano da lei.

Accetti gli auguri di cinquecento selvaggi battezzati quest' anno, di centocinquanta ragazzi e ragazze che frequentano le nostre scuole; di otto confratelli Salesiani, e di sette suore di Maria Ausiliatrice che formano la casa di Patagones.

Sia felice, caro D. Bosco, e per molti anni ce la conservi il Signore al bene delle anime.

Suo aff. in G. M.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE.

12

Al direttore del Bollettino Salesiano, don Giovanni Bonetti

BS XI (ottobre 1887) 125-128

Esplorazione della Terra del Fuoco (31 ottobre...

Buenos-Ayres, 3 marzo 1887.

M. Rev. Sig. Direttore,

Incomincio oggi ad inviarle le prime notizie concernenti la spedizione alla Terra del Fuoco. Ella saprà condonare le imperfezioni dello stile nelle quali potrò incorrere scrivendo, conscia com'è delle gravi difficoltà che in ciò fare sempre si incontrano nei viaggi e specialmente in un viaggio come il nostro. Procurerò tuttavia di mantenermi il più possibilmente esatto, specialmente nelle indicazioni geografiche, nei numeri e nelle date.

1°. Preparativi per la partenza. - Patagones, S. Croce, Golfo Nuovo. - Arrivo alla Terra del Fuoco.

Come Ella non ignora, il 31 ottobre salimmo a bordo del Villarino, piroscalo che il dì stesso doveva salpar da Buenos Aires diretto per la Patagonia, dove avea da imbarcar le pecore viventi, le carni crude preparate, le mule da trasporto, nonché i 25 uomini di scorta alla spedizione, comandati dal capitano signor Giuseppe Marzano. Il giorno 3 novembre giungemmo pertanto a Patagones, dove ci soffermammo otto dì in attesa della preaccennata scorta e nel fare gli ultimi preparativi.

La spedizione veniva a comporsi: del signor Lista, ufficiale maggiore del Ministero della guerra; del dottore don Polidoro Segers, chirurgo dell'armata nazionale; di 25 militari e di colui che ha il bene di vergarle queste righe. Il traino e le provvigioni della spedizione si componevano di quaranta mule per il trasporto delle persone e dei bagagli, di cinquanta pecore e di generi alimentari disseccati ed in conserva, bastevoli per sei mesi.

Si levò l'ancora da Patagones il giorno 12 novembre. Nella notte toccammo il porto di Golfo Nuovo, di dove si diparte la ferrovia tendente al Chubut: quello di Santa Croce, dove potei visitare i reverendi nostri confratelli, don Angelo Savio e don Giuseppe M. Beauvoir, e quello di Gallegos, specialmente rimarchevole perché, nelle massime cresciute, la sua marea si eleva persino all'altezza di 48 piedi sopra il pelo ordinario delle acque. Il 21 giungemmo felicemente a Baia di S. Sebastiano, all'Est della Terra del Fuoco. Giusta le indicazioni della carta idrografica di Fitzroy, si effettuò lo sbarco al lato Sud-Est della baia, dove una piccola cascata d'acqua precipitando in mare dall'altezza della sponda, sembrava quasi invitarci a guadagnar la riva.

2° Difficoltà dello sbarco. - Fuga e ricuperazione delle mule. - Ansietà. - Apparizione d'un europeo.

Primo a sbarcare fu il capitano Giuseppe Marzano con 12 soldati e sei mule. Tutti i passeggeri assistevano con curiosità non scevra d'inquietudine il loro sbarco in mezzo al mare agitato della baia, il cui fondo, formato d'un'ampia secca, anche nel periodo del massimo flusso (da 18 a 21 piedi d'altezza), non permette alle navi miglior punto d'approdo che ad una distanza minima di tre miglia da terra; mentre le imbarcazioni più leggiere possono avvicinarvisi fino a 120 metri. Il decrescimento poi della marea si produce con massima violenza, causando uno spaventevole fracasso. Egli è perciò che il capitano ed i suoi uomini, che scesero primi dalla nave cogli animali, dovettero calarsi in acqua circa un miglio distante dalla sponda, cosa questa che diede luogo ad un incidente molto comico. Nel saltare nell'acqua le mule si erano disciolte dalle loro cavezze, e siccome dei nove giorni dacché trovavansi imbarcate avevano passati gli ultimi due senza bere e senza mangiare, così, morte di fame e di sete, anziché dirigersi al punto dove dovevano guadagnar la costa, lanciaronsi a tutta corsa verso l'Ovest in cerca della pianura.

Immagini Ella il sussulto, il terrore del capo-spedizione, quando, dal barco, vide scomparire le prime mule e pensò che le stesse cadrebbero senza dubbio nelle mani degli Indiani, e che per tal modo verrebbero a difettargli i mezzi di trasporto! Per fortuna una di esse, bene assicurata alla barca, non poté fuggire, e, giunta a terra, fu insellata ed inforcata da un soldato il quale, per suo mezzo, poté dar la caccia alle rimanenti. Noi, da bordo, assistevamo a tale avvicinarsi di cose con una vera ansietà, molto dubbiosi dell'esito che poteva sortirne. V'era, per esempio, chi si limitava a presagire la perdita delle mule, mentre tal altro, più pessimista, lamentando che un unico soldato avesse mosso a rintracciarle, se lo figurava già preda certa e fors'anco divorato dai selvaggi. Giunse infine di ritorno la lancia a vapore rimorchiando il canotto, e coloro che si trovavano ancora sulla nave si disposero a scendere col capo-spedizione, per avvisare insieme al modo di ricuperare le bestie da soma o di difendersi da possibili attacchi degli Indiani, quando costoro avessero ardito avvicinarsi. Quando ebbero però toccato terra, videro con lieta sorpresa il soldato Manuel Arce, il quale ritornava colle mule fuggitive che, seguendo la costa, si erano allontanate più di tre miglia dall'ultima collina a Sud Est della Baia.

Riferì questi di avere incontrato un uomo a cavallo diretto al Nord, il quale, anziché d'un Indiano, aveva tutta l'apparenza d'un Cristiano. Si suppose più tardi potersi trattare di qualcuno degli esploratori componenti la spedizione Pop[p]er. Si sperava frattanto di poter operare tutto lo scarico del vapore nel giorno seguente, ma tali speranze vennero deluse dalla fortissima mareggiata che flagellò la baia.

3 ° Trasporto a terra delle munizioni e dei viveri. Un colpo di pistola e il timore degli indiani.

Il comandante Spurr, temendo potessero difettare i viveri agli sbarcati, inviò loro due sacchi di galletta e due di carne cruda in conserva per mezzo di una barca che, sebbene tratta da sei robusti marinai, poté soltanto toccar riva col superare molte e gravissime difficoltà.

Al ritorno di costoro a bordo, il sig. Lista fece rimettere al comandante un biglietto, nel quale era detto: Gli Indiani mi circondano d'ogni banda, speditemi viveri.

Il giorno dopo, cioè il 23 novembre, poteronsi sbarcare finalmente le pecore, le rimanenti trentaquattro mule ed il bagaglio. Scendemmo pur da bordo io ed il dottore Polidoro Segers, ambidue però costretti a calare in acqua ed a guadarne non poca prima di approdare. La maggior fatica che ci aspettasse fu quella di trasportare il carico fino alla riva e di là al luogo del nostro accampamento. Tutti i soldati, scalzi ed in camicia, si avvicinavano alla barca a ricevere ciascuno la sua porzione di bagagli e di provvigioni, mentre la marea decresceva con somma violenza, costringendo i marinai a sforzi straordinari per impedire l'arenamento del piccolo legno.

Sbarcate le pecore, prima cura fu quella di farle salire sopra una specie d'altipiano, provvisto d'un pascolo abbondante e di buonissima acqua. Ed affinché non potessero allontanarsi anche senza custodia, furono loro, al pari che alle mule, legate la gambe, sicché i soldati rimasti completamente liberi, tutti poterono attendere alla preaccennata operazione. Non è facil cosa immaginare la fatica e la pazienza che occorsero per trasportare sulle spalle e per oltre un miglio così grande quantità di colli e nel ristretto periodo di tempo in cui lo si doveva fare, se non si voleva che la marea ce li portasse via o li distruggesse, come infatti avvenne di alcuni.

Al cader della notte si fece udire un colpo di revolver ed una voce che mi chiamava per nome: corsi a riconoscere di che si trattasse e mi incontrai nel capo-spedizione che mi disse aver veduto Indiani che si avvicinavano all'accampamento. Scorgendo l'urgente necessità di riporre in luogo ben sicuro ed asciutto i viveri sbarcati dalle lance del Villarino, mi offrii al signor Lista per custodire il nostro bivacco, assicurandolo che avrei in ciò impiegato ogni maggior diligenza. Accettato il partito, quale movimento non si vide subito in ogni parte! Gli uni correvano trasportando casse, altri le traevano loro di mano, questi le aprivano per ridurle a minor peso, mentre talun altro attendeva a riceverle ed a disporle convenientemente. Il signor Lista dirigeva ogni cosa, intanto che il capitano Marzano coll'energia e coll'attività sue proprie dava gagliardo impulso a' suoi soldati. Di quando in quando questi ultimi si avvicinavano al fuoco per ristorarsi con qualche bevanda e per riscaldarsi un tantino, essendo la notte piuttosto fredda: tale e tanto era l'avvicinarsi che pareva un vero finimondo. Al sorgere dell'alba i lavori erano finalmente condotti a termine, ed i soldati, vinti dalla stanchezza, quasi digiuni pel gran lavoro che avevali impediti di mangiare durante il giorno precedente, poterono finalmente prendere un poco di riposo, gettandosi a dormire sulle bardature dei proprii cavalli.

4° L' accampamento. - Una bella valletta. - Il missionario prepara l' altare per celebrare la prima messa sulla Terra del Fuoco.

Gli Indiani non si fecero vedere e ci lasciarono in perfetta pace, la quale però fu rotta alle 10 antimeridiane dalla battuta della sveglia, che ritornò dovunque la più viva animazione. S'innalzarono le tende, si accesero i fuochi, si posero ad asciugare gli indumenti bagnati, si ispezionarono e rimisero in ordine le cavalcature e si preparò il pranzo. Era questa la prima volta che i membri della spedizione si trovavano riuniti sopra la terra che dovevano esplorare. L' accampamento era stato eretto nell'ultima vallicella al Sud-Ovest della Baia, ai piedi di un'amena collinetta. Un limpido ruscello nascente ad un centinaio di metri di distanza divide in mezzo il breve piano, e dopo avere irrigato il suolo coperto di vegetazione esuberante, corre mormorando a perdersi nell'Oceano. Il sito

era stato assai ben scelto, sia perché al riparo dei venti, sia perché ottimo punto strategico in caso di attacco per parte degli indigeni. Per ordine del capo-spedizione si distribuì ai soldati una coperta da campo, un poncho ed un paio di calzoni in più, coi quali effetti potessero meglio difendersi dalla inclemenza della stagione: e si diede mano ad innalzare uno steccato per rinchiudervi le pecore. A quest'uso ci servì assai bene un arbusto detto mata-negra, unica pianta di qualche consistenza che s'incontri da Baia S. Sebastiano al Nord del Capo Pagnas e di cui ci servimmo pure vantaggiosamente come combustibile.

Mentre i soldati attendevano all'ordinata erezione del campo, io mi industriai a comporre l'altare portatile onde celebrarvi sopra la Santa Messa, ed attirare così la benedizione del Cielo sulla incipiente Missione.

5° Un gran fuoco in lontananza. - Una ricognizione. - Gli Indiani inseguiti dagli Argentini. - Combattimento. - Un ufficiale ferito. - Strage degli Indiani.

Al cadere della notte apparve un gran fuoco verso la sponda Nord, che ci fece avvertiti della presenza degli Indiani in quei paraggi. All'alba del 25, il capo-spedizione, scortato da 15 soldati, volle fare una ricognizione ad Ovest verso mezzogiorno s'incontrò in una trentina d'Indiani, dieci o dodici uomini ed il resto donne e fanciulli, i quali, allo scorgerlo col suo drappello, si diedero a fuga precipitosa, abbandonando le povere loro capanne. Alcuni soldati li inseguirono e giunsero a tagliar loro ogni ritirata, cosicché, vistisi chiusi da ogni parte, corsero a nascondersi fra la mata-negra, dove ben presto furono circondati dai soldati, i quali fermaronsi ad una certa distanza in attesa degli ordini del loro superiore. Questi cercò farsi comprendere dai poveri selvaggi coi segnali più eloquenti, invitandoli ad arrendersi, offrendo loro anche carne e galletta. Sembra però che nulla comprendessero della sua mimica amichevole, poiché, invece di rispondere, scagliarono le loro frecce contro i militari, senza però arrecar loro danno di sorta.

Dopo più di mezz'ora di vani tentativi e dopo avere inutilmente loro intimata la resa, il capo ordinò di sloggiarli dai loro nascondigli, ed a tal uopo s'incominciò a far fuoco dovunque apparisse una pelle di guanaco. Ogni detonazione era seguita da un grido degli Indiani, fra le cui voci distinguevasene una che, tutte dominandole, sembrava informarsi a tutte le intonazioni della sfida. Ciò indusse il comandante ad ordinare una carica alla sciabola, nella speranza di poterli così prender tutti con minore spargimento di sangue. Mosse innanzi l'intrepido capitano Giuseppe Marzano e slanciò verso la mata-negra di dove continuava ad uscire quella voce che sembrava provocare. Giunto però a brevissima distanza dal nemico invisibile, fu colpito alla tempia sinistra da una freccia di legno, e cadde al suolo privo di sensi, perdendo sangue dalla ferita. A questo punto non fu più possibile contenere l'animosità dei soldati, anelanti di vendicare la ferita del valoroso loro capitano; si gettarono essi rabbiosamente contro gli Indiani e tanti ne uccisero quanti osarono ancora opporre resistenza. Fecero 13 prigionieri, compresi due bambinelli. Riuscirono a scappar loro, fuggendo come cerbiatti, e sebbene feriti ed inseguiti a fucilate, due soli uomini che troppo s'internarono perché fosse loro prudente il seguirli.

Il capo-spedizione aveva mandato all'accampamento pel rinforzo di sei uomini, e quando questi furono partiti, ci trovammo ad esser quivi soli il dottore ed io con tre soldati.

6° Ritorno della spedizione all'accampamento. - Cure ai prigionieri feriti. - Scene strazianti.

Alle 5 1/2 vedemmo da lungi ritornare il drappello maggiore traendo seco, sulle proprie cavalcature, alcuni ragazzini; ed alle 6 pomeridiane fu anche di ritorno il capitano con la testa tutta sanguinolenta, seguito da tre donne ferite e da sei altri ragazzi della Terra del Fuoco. Si protrasse

allora una scena assai commovente ed assai triste. Quei poveri feriti, male ricoperti e tormentati dal male, emettevano grida così dolorose che spezzavano il cuore.

Il dottore si pose subito a medicare le ferite. Impiegò più di mezz'ora ad estrarre la punta d'una freccia lignea dalla tempia del capitano, freccia che aveagli prodotta una ferita di sette centimetri di larghezza, perforando il cappello e la fodera di esso e conficcandosi parallelamente nel parietale sinistro. Mentre egli cuciva questa ferita, io mi occupai a distribuir abiti alle indigeni, mentre si lavavano e preparavano le loro ferite per una cura conveniente. Le simultanee operazioni durarono fino alle 9 della sera; ed allora quali scene, mio Dio, quali scene; Le donne indiane piangevano e cercavano ogni mezzo di scappar via; piangevano i ragazzi, e, per quanto si volesse persuadermeli, né volevano mangiare, né, tanto meno, ridursi sotto la tenda loro apprestata.

Fu pertanto giuocoforza lasciarli al di fuori sulla nuda terra, dove, continuarono tutta la notte ad emettere grida strazianti.

Allo scopo di premunirci contro ogni sorpresa della loro gente, furono disposte sentinelle tutto all'intorno dell'accampamento, ed i soldati ebbero preavviso di tenersi pronti pel primo grido d'allarme. Nulla seguì però d'anormale, per cui nel giorno seguente s'attese soltanto a distribuire i viveri alla scorta, a ripulire le armi, allo ispezionare le cavalcature, in una parola ai preparativi più indispensabili per mettersi in marcia, non senza speranza di veder quanto prima comparire qualcuna delle navi che dovevano seguire la spedizione costeggiando. E allo scopo, di far segnali alle navi issossi una bandiera argentina e, durante la sopravvenuta notte, s'accese un gran fuoco sul punto più elevato della collina, alle cui falde giaceva il nostro bivacco.

7.° Indole mansueta degli Indiani. - Un medico caritatevole.

Gli Indiani finora incontrati sembrano svelare un carattere dolce e mansueto: vestono pelli di guanaco. Portano arco e frecce; vivono della caccia d'uccelletti, di carne di guanaco, di pesci che la marea, ritirandosi, abbandona sulla spiaggia, e di molluschi, che trovano abbondanti fra le scogliere.

Sono poi specialmente ghiotti del tucu-tucu, sorta di sorci che sorprendono ed acchiappano abilmente sull'orificio delle tane loro e della cicoria selvatica che mangiano cruda in un colla radice, non sempre ben purgata dalla terra che seco porta nella sua estrazione.

Dormono entro certe loro capanne formate di palizzate e rivestite di pelli di guanaco ove si possono appena riparare dal vento.

In principio i prigionieri non volevano mangiare né gallette, né confetti, né carne in conserva; aggradirono però quest'ultima se cruda o se abbrustolita da loro stessi.

Il dottor Segers adoperavasi con somma cura a guarire gli infermi; ma spesso gli sfuggivano lagnanze pel mal procedere dei soldati i quali avevano commesso tanto inutili barbarie contro creature inermi e seminude, fuggenti da essi e che nulla avevano tentato contro la spedizione.

8.° L'arrivo di una seconda nave. - La missione privata del sacrificio della messa. - Aspetto di quella terra.

Il mattino del 27 comparve finalmente il cutter Bahia Blanca che presto diede fondo a tre miglia dalla costa. Ne sbarcarono il comandante Basualdo e tre marinai che ci vennero a raggiungere. Il signor Lista fece imbarcare sul loro cutter cinque indiane con due bambini lattanti; tutti gli effetti ed i ninnoli che avevo portato meco per regalarne i poveri selvaggi; la cassa di legno contenente l'altare portatile nonché la mia valigia con tutto il mio corredo, di maniera che io mi

rimasi col semplice abito che indossavo, più una camicia, pochi libri, un rocchetto e la stola per l'amministrazione dei Sacramenti.

Con mio sommo dolore m'avvidi allora che appena appena avrei per lo innanzi potuto vivere da cristiano, recitare il breviario e poco o nulla di bene operare a pro degli Indiani. Infatti che cosa poteva produrre una missione che incominciava col terrore e col sangue e che rimaneva priva del mezzo più potente di propiziazione e d'intercessione, la s. Messa! Qual conforto poteva ancor rimanere al Missionario? Mi ritirai nella mia tenda, mi raccomandai al Signore, piansi e rimasi molto addolorato per tutto il giorno. Ma pazienza; finii col rassegnarmi, non potendosi altrimenti.

Alle 3 pomeridiane ascesi, passeggiando, la vetta della collina Est; provai sommo diletto nel contemplare la bellezza della baia, delle collinette e delle graziose vallette circostanti tappezzate di belle erbe, abbondanti di fresche acque, e, di tratto in tratto, ricoperte da estesi prunai di mata-negra. Leggiadri augellini venivano a raccogliere il volo delle loro lievi e variopinte alette distante una ventina di passi da me, e si davano piacevolmente a beccare le briciole di pane che venivo loro gettando. Mane e sera essi rallegravano molto il nostro attendamento col loro ignoto e soave gorgheggiare. Oh quanto desidererei di essere qui attorniato da Salesiani e da confratelli per imprendere con esso loro di conserva la rigenerazione e la conversione di questi infelici abitanti! Io credo che costoro abbiano indole molto buona, e che, se si sono battuti colla nostra scorta, sianvi stati costretti in difesa di sé, dei loro figli e delle mogli loro.

9 ° Una passeggiata. - Un temporale. - Ritorno all' accampamento.

Il giorno 28 chiesi ed ottenni il permesso di fare una passeggiata a cavallo per meglio abituarci alla marcia che presto si doveva intraprendere. Alle 12 meridiane pertanto, vale a dire dopo il primo rancio, mi diressi verso la costa in compagnia del signor Segers per vedere se ci fosse dato rintracciare qualche pesce in quella parte della baia. Trovammo in effetto alcuni resti di balena e di altri grossi pesci, nonché alcuni piccoli cetacei: parecchie tracce di zampa di cavallo impresse nel suolo ci svelarono il passaggio per di là di qualche ignoto cavaliere.

Troppo cammino ci rimaneva ancora da percorrere prima di toccare la costa Nord perché dovessimo continuare per raggiungerla: volgemmo quindi indietro, unendoci di poi al sergente Rozas e ad un soldato che andavano cacciando.

Dopo un breve riposo ci assalse il desiderio di raggiungere la vetta di una montagna che si innalza a Sud-Est della baia. Detto, fatto: incominciammo ad inerpicarci lungo i suoi fianchi, e, man mano che ascendevamo, cresceva la nostra meraviglia per la rigogliosa vegetazione che colpiva i nostri sguardi fino all' altezza di circa 1200 piedi.

Fra le vette delle alture che incoronano l'altipiano da noi raggiunto, scorgemmo un bellissimo lago sulle cui acque abbondavano anitre selvatiche, gagliarite (specie di galline selvatiche proprie del paese) e molti e svariati altri uccelli da caccia.

Fummo di repente sorpresi da un grosso temporale, e la grandine cominciò a rovesciarsi con tanta furia, da costringerci ad un vigoroso trotto delle nostre cavalcature per raggiungere presto l'accampamento. V'arrivammo abbastanza tardi ed abbastanza fradici sicché grondavamo acqua per ogni parte. Il capo-spedizione ne fu alcun poco scontento, inibendoci di mai più per lo innanzi avventurarci così soli e così lontano. Così trascorse la giornata; giornata di preparativi per la marcia che si doveva intraprendere la mattina successiva. Il comandante Basualdo ritorna a bordo della Baia Blanca e si offre cortesemente di portare la nostra corrispondenza a porto Gallegos.

Saluta la S. V. l' aff.mo in G. C.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE

Pref. Apost. M.

13

A don Giovanni Bosco

BS XI (novembre 1887) 138-143

Continua l'esplorazione della Terra del Fuoco (29 novembre...)

Baia Tetis, 2 gennaio 1887. Latitud. Merid. 54, 40'.

Carissimo Sig. D. Bosco,

La partenza del corriere m'obbligò d'interrompere bruscamente la mia prima lettera, la vigilia del giorno stabilito per intraprendere la nostra marcia verso il Sud. Eccomi dunque ora a riprendere ed a riannodare il filo della mia relazione: la maggior parte delle notizie che verrà esponendo, le toglierò tali e quali vennero quotidianamente da me consegnate nel mio giornale di viaggio.

1° Incomincia l'esplorazione della Terra del Fuoco.

Il giorno 29 novembre fu dedicato ad ordinare ed assegnare il carico ad ognuna delle 11 nostre mule; a scegliere i viveri che si dovevano portar con noi; a distribuire ai soldati della scorta le rispettive razioni di foraggio, di riso, di tabacco e di farina; a togliere i nostri attendamenti da campo ed a disporli convenientemente per la partenza del dimani.

Durante la notte cadde giù un acquazzone che ci incomodò non poco e che ci obbligò a ritardare la partenza fino alle ore due pomeridiane del 30, ora in cui, finalmente potemmo mettersi in via, dirigendoci a Sud-Est. Siccome non v'era propria e vera strada, ed il suolo che dovevamo calcare assai malagevole, fummo spesso costretti al passo delle nostre mule, le quali molto soventi, affondavano le loro zampe nelle numerose tane dei tucu-tucu, rallentando sempre di più il nostro andare. - Ci siamo fermati alle ore 5 sopra una eminenza, dove scorgevansi tuttavia le tracce di sei toldos (baracche indigene) di fianco ad un prunaio di mata-nera, sulla sponda di una laguna da poco tempo rimasta in secco. Venendo quindi a mancarci l'acqua, ci demmo a scavare un pozzo, trovandone presto d'eccellente alla profondità minima di appena 40 centimetri.

Quanto al bestiame, intorno intorno abbondavi un ottimo pascolo. Ivi pernottammo, non avendo percorso in tutto il giorno più di sette chilom.

All'alba seguente ci riponemmo in marcia, favoriti dal miglior tempo e seguendo la stessa direzione del dì innanzi. Procurammo di attenerci il più che era possibile sulle parti più elevate del suolo, malagevoli essendo i luoghi bassi per frequenti pantani che l'acqua vi aveva formati.

Man mano che avanzavamo, s'incontravano sempre migliori pascoli e pianure molto vaste, una delle quali, specialmente, sembrava misurare più d'una mezza lega.

Non vedemmo quadrupedi ad eccezione di alcuni cani che giudicammo appartenere a famiglie indiane che forse ci stavano vicine, ma che, per il momento, non ci curammo di ricercare. Scorgemmo, invece, parecchie avutarde (l'avis tarda latina), specie di uccello di color rosso, picchiettato di nero; e queste incontrammo assai più numerose presso un torrente piccolo sì, ma

che ci diede molto da faticare pel letto pantanoso che dovemmo attraversare, portando a spalla i nostri bagagli e traendo le mule per le redini. E da questo punto che veramente incominciammo ad sperimentare le non poche difficoltà del viaggio. Sulla sponda di questo torrente che, per ora, chiamerò delle Avutarde, scorgemmo una cinquantina di toldi abbandonati. Incominciammo per ciò ad avanzare con maggior cautela, nella ragionevole persuasione d'aver prossimo buon numero d'Indiani.

2° Incontro cogli Indiani - Diffidenze e accoglienze festive.

Alle 11 c'inoltrammo in un terreno molto ondulato, ed all'una pomeridiana arrivammo ad un altro torrente più largo e più gonfio del primo, il quale riuniva fra le sue sponde tutte le acque di una piccola valle; e scorgevansi da lungi le montagne, dalle quali traeva senza dubbio la sua origine. - La nostra persuasione d'incontrare molti Indiani in quelle vicinanze non era stata inopportuna, perché molti di essi non tardarono ad apparirci ad un tre quarti di miglio più innanzi. Stavano alcuni sulla sponda sinistra del torrente, altri sulla sponda destra ed altri finalmente si diedero a fuggire verso Est, provando per tal modo d'averci veduti di lontano.

Il dottor Segers, che mi stava a lato, mi propose d'andare insieme a parlamentare con essi, onde, possibilmente, evitare che si ripetessero le tristi scene del giorno 25. Ottenuto il permesso dal Capo spedizione, movemmo loro incontro a cavallo, facendo segnali di pace, col cappello e col fazzoletto bianco, chiamandoli e dicendo loro in lingua Tehuelche: yegoa, yegoa (fratello, fratello, yeper (carne) galletta! Ma essi non intendevano e incominciarono a far passare le donne ed i ragazzi alla sponda opposta, trasportando le loro ricchezze che consistevano in qualche pelle di guanaco. Ed intanto che noi ci avvicinavamo, due di essi ci vennero incontro passo passo, colla freccia sull'arco teso in atto di scoccarla contro. Ciò vedendo, scendemmo ambidue da cavallo e continuammo ad inoltrarci, tenendoci, per precauzione, sulla sponda del torrente. Anche i due indiani continuarono ad avanzare, sempre in attitudine di difesa e di minaccia insieme.

Manifestamente venivano con intenzione di combattere, poiché, giunti da noi ad una cinquantina di passi, scagliarono una freccia forse più per impaurirci che per ferire. - Per nulla sconcertati e non tenendo conto alcuno del loro atto, alzammo in alto le mani per far loro comprendere di non aver arma di sorta, e li invitammo ad appressarsi a noi. Il dottor Segers fece anche di più: si pose egli a saltare disperatamente, e, bisogna pur dirlo, questo suo giuoco infantile assai bene ci valse. Gli Indiani gettarono lungi archi e frecce, si liberarono delle loro pelli di guanaco e tosto ci furono presso, saltando anch'essi del loro meglio; e per dimostrarci la confidenza che avevano in noi riposta, ci porsero ambe le mani. In vista di questi atti tutt' altro che inquietanti, il Capo spedizione che si era man mano appressato, si fece anch'esso avanti conducendo seco un soldato che spiegava bandiera argentina ed altri che portavano cibi e vestiari per regalarne gli Indiani.

I nostri selvaggi protagonisti non comprendendo per altro le nostre parole, ci fu forza farci intendere a mezzo di segnali. Offerimmo loro tabacco, ma non fu aggradito. Mentre stavamo tuttavia intrattenendoci con essi mimicamente, ci avvisammo come le genti loro che prima accennavano a ritirarsi, venissero man mano approssimandosi, sicché in breve tempo ne fummo totalmente circondati. Era tuttavia in loro il timore di qualche sorpresa e, in conseguenza,olgevano spesso intorno i loro sguardi inquieti. Uno però, il più vecchio di tutti, mentre gli altri, chi più, chi meno, prendevano parte alla nostra muta conversazione, si avvicinò alle mule, insellate e, meravigliando visibilmente di questo quadrupede a lui sconosciuto, titubante ne toccava il freno, lo staffe e la sella, guardandoci di poi con allegrezza e col più ingenuo stupore. Ad un tratto si avvicinò a me, e mi passò la mano sul cappello, sul di dietro della testa, sugli occhiali, sulla sottana e sulla braccia,

pronunciando di quando in quando la parola: wich, wich, certo a manifestazione della sua sorpresa. Il loro linguaggio non è né Araucano né Tehuelche. La pelle hanno color di rame, alti di statura tra un metro e 85, e 1,90. Usano dipingersi la faccia con un colore formato di terra cotta e di olio di lupo marino.

Dopo due ore di mimico intrattenimento ci accomiatammo da essi, regalandoli prima di ponchi e di coperte, esternando loro la nostra intenzione di muovere verso il Sud. Con gioia veramente infantile ci guardavan essi a montare a cavallo, contemplandoci poi come estatici quando ci allontanammo.

Traghetammo quindi il torrente che poteva avere un 25 metri di larghezza, e, al sopraggiungere della notte, accampammo nel piano, sempre vigilanti per un possibile attacco degli Indiani.

In quel giorno abbiamo avuto occasione di constatare che costoro non sono poi tanto cattivi come si suol dipingerli.

Merita una parola di lode il buon dottor Segers, il quale colla sua sagacia e colla sua pazienza seppe ammansire gli indigeni e porci con esso loro in comunicazione, non che al signor Lista, moderator prudente, in ogni circostanza, dello slancio dei suoi soldati.

3° In vedetta - In marcia - I guanachi - Un toldo Indiano - Cammino faticoso.

Il giorno 2 dicembre, assai di buon'ora, mi feci ad ascendere un'eminenza allo scopo di scoprire, servendomi del cannocchiale, i toldi degli indiani coi quali ci eravamo trattenuti il giorno prima; ma non distinsi che poche colonnette di fumo sulla sponda del mare e, verso occidente, qualche guanaco fuggente a tutta corsa come se inseguito.

Ci riponemmo in marcia, e, superata una collina, scendemmo in una valle distante forse tre miglia di là, abbattendoci in un altro branco di guanachi che stavano tranquillamente pascolando, mentre ad oriente ci apparvero moltissime colonne di fumo che parevano sbucar dal suolo. Noi credemmo fossero gli Indiani del dì innanzi, i quali forse non ritenendovisi più al sicuro, abbandonassero diffidenti quel luogo, accendendo fuochi sul loro cammino quasi per segnalare la presenza di persone sospette nei loro campi. - Dovemmo presto costeggiare una grande laguna d'acqua dolce, alla estremità della quale vedemmo alcuni guanachi ed alcuni cani. Alle 11 percorrevamo la sinistra di un'altra vallicella, lunga forse 250 metri, e, alla distanza di mezzo chilometro all'incirca, scorgemmo due toldi e due Indiani che ci stavano guatando. Noi ci fermammo e facemmo loro alcuni segni amichevoli che non compresero, e quando cercammo avvicinarli, si posero in fuga verso mezzodì.

Raggiungemmo il piccolo loro toldo non per anco terminate, e riscontrammo in esso maggior accuratezza e maggiore solidità che non in tutti gli altri visti prima. Aveva all' incirca 4 metri di larghezza per cinque di lunghezza, e lo aveano circuito di un piccolo fossato, la cui terra d'escavazione avevano gettata intorno ai pali di sostegno per dar loro maggior forza. Il mobiglio consisteva in un piccolo canestro di paglia intrecciata, una secchia di pelle, un pettine di balena e un piccolo osso che serve di punzone per formare la punta delle frecce che è di pietra, o di vetro trovato sulle spiagge del mare. L' aspetto di quella valle era quello d'una gran palude coperta d' acque stagnanti e di altissime erbe. Dovemmo mettere piede a terra e prendere altra volta il bagaglio sugli omeri e condurre a mano le nostre cavalcature, spesso ingolfandoci in acque alte fino al ginocchio. - Impiegammo 4 ore e mezza ad oltrepassarla, e quando finalmente si trattò di ricaricare le some, il Capo spedizione fece gettare via il riso, la farina, il grasso ed, in una parola, quanto giudicò non esserci strettamente necessario. Durante la sorvenuta notte, ci fu sopra un discreto temporale, e

poiché non avevamo innalzate le tende, dovemmo altrimenti ripararci dal vento e dalla pioggia come meglio potemmo. Ci riponemmo in cammino sull'albeggiare seguendo sempre la medesima direzione, tenendo il mare alla nostra sinistra. Il suolo continuava a mostrarsi molto accidentato ed assai abbondevole di pascolo, particolarmente nelle parti più depresse e incanalate, il cielo si mantenne nuvoloso, e, dopo qualche ora di marcia, si levò un vento assai gagliardo, accompagnato da un'abbondante pioggia. Avremmo desiderato giungere il dì stesso al capo Sunday, cosa che non ci fu possibile, perché continuando la pioggia a diluviare rendeva sempre più difficoltoso il nostro cammino. Bivaccammo pertanto, sempre coll'acqua, sul destro margine d'un altro torrente serpeggiante nella pianura a Nord di quel capo.

4° Capanne abbandonate - Il Capo Sunday - Oggetti europei sul lido del mare - Memoria della spedizione Pop[p]er

La larghezza del nuovo fiumicello poteva approssimativamente raggiungere i 25 metri, mentre la sua profondità variava da uno a due e poco impetuosa ne era la corrente. Scoprimmo in quel luogo le orme di un piede indiano che volgevano a mezzodì, e quelle appariscentissime d'una lontra, animale che per anco non avevamo incontrato in quei paraggi. Verso notte udimmo i latrati di alcuni cani alle falde d'una collina ad occidente del nostro attendamento. Nel dubbio che cola si trovassero Indiani, furono inviati due soldati in esplorazione, con ordine di non soffermarsi né attaccar briga con essi nell'ipotesi d'un loro incontro; ma invece di ritornar tosto indietro a render conto di ciò che avessero scoperto, furono di ritorno mezz'ora dopo e dissero di non aver visti che pochi cani selvaggi. Passammo una notte molto tranquilla, essendosi calmato il vento e cessata la pioggia. Sorse il dimani con una splendida aurora che sembrava invitarci a proseguire innanzi.

Ci dirigemmo dunque verso il Capo Sunday, al quale avvicinandoci, trovammo parecchi toldi abbandonati, prova che solevano gli Indiani frequentare quel luogo per ragione della caccia e della pesca. Girammo il capo, e, giunti al Sud, in un angolo formato dalla configurazione del Capo medesimo, rinvenimmo carte, indumenti vecchi e pezzi di latta, certo indizio che per di qui aveva transitato gente civilizzata. - Abbandonammo la riviera marina volgendo direttamente a mezzodì per un sentiero probabilmente praticato dagli stessi Indiani. Gli ostacoli però che incontrammo tosto, ci obbligarono a dare di volta ed a riprendere l'antica nostra direzione all'Est. Camminammo oltre in un piano compreso fra la sponda del mare ed un rialzo di terreno fino alle ore 5 pomerid., ora in cui ci siamo accampati ai piedi di una breve collinetta. Fu allora e per la prima volta che rivedemmo, lontana dopo tanto tempo, una piccola nave a tre pali veleggiante al Nord. Era forse proveniente dal Pacifico e, per lo stretto di La Maire, probabilmente seguiva la rotta di Montevideo. Passammo la notte ninnati dal mormorare cadenzato delle onde che venivano ad infrangersi contro enormi blocchi di pietra che guerniscono la riviera.

Sull'albeggiare del dì seguente il termometro segnava quattro gradi centigradi sopra zero. Partimmo assai di buon'ora ed invece di seguire la costa, riprendemmo il sentiero indiano che saliva sul rialzo. Giù al basso incontrammo alcune orme del piede di un cavallo. Alle nove antimerid. scorgemmo alcune pietre, convenientemente disposte e, sovr'esse, la seguente iscrizione: *Spedizione Pop[p]er*

5° Un guado difficile - Un soldato nel fiume.

Circa seicento metri più innanzi ci tagliò il passo un fiume molto impetuoso, che, in tempo di bassa marea, calcolavamo dover essere di un cento venti metri di larghezza per tre di profondità. Spedimmo alcuni esploratori per riconoscere se lo sbocco di questo fiume offrissi qualche mezzo di

passaggio; ma non avendone trovato, dovemmo piegare ad occidente e seguirne la sponda sinistra. Il letto è molto grande, probabilmente per le maree e le piene generate da grandi piogge. I margini, molto frastagliati, hanno frequenti pantani, per evitare i quali dovevamo spesso fare larghi giri. Lo spazio compreso fra la sponda del fiume ed il rialzo che costeggiavamo è il più ricco di pascoli che abbiamo incontrato e, nella stagione fredda deve essere il luogo preferito dai guanachi.

Risalimmo il fiume per circa sei miglia, fino a che esso veniva ad avvicinarsi al rialzo medesimo, dividendosi in due braccia. Il primo di questi, largo venti o trenta metri, lo traghettammo passando i carichi nel canotto di gomma affinché non si bagnassero i viveri né gli effetti di vestiario e biancherie; giunti al secondo, si fecero passare alcune mule col sergente Rozas ed il caporale Diaz. Fu pure con loro il dottore, il quale si servi del canotto di gomma.

Il soldato Giuseppe Ordenes, montato sopra una mula, volle eziandio tentare il guado; ma giunto alla sponda Sud precipitò nell' acqua e vi sarebbe indubbiamente affogato se non fosse rimasto attaccato alla briglia della sua cavalcatura, poiché avendo questa toccato presto la riva, trasse seco il disgraziato cavaliere. Erasi già trasportata oltre una parte delle nostre vettovaglie; ma in una traversata della barca, questa si ruppe esternamente in un punto del margine dove era attaccata una bolza. In un'altra traversata successiva si ruppe la corda trasversale tirata da una all'altra sponda, alla quale era assicurato il canotto, e si corse grave pericolo di perderlo. In vista di ciò il Capo risolse di ritornare indietro e di cercare un miglior guado, preferendo impiegare qualche maggior tempo, al pericolo di perdere i viveri ed a quello di esporre la spedizione ad un certo fracasso.

Fu quindi mestieri ricominciare l'ardua operazione di ripassare al di qua quanto già si trovava sull'altra sponda, comprese, ben inteso, le mule, le pecore e parte dei soldati. Terminammo alle 8 della sera. Che aspetto presentava quella sera il nostro accampamento! Il massimo disordine regnava dappertutto. La maggior parte della roba e dell'equipaggio era bagnata, gettata qua e là rinfusa sotto le tende che si erano innalzate ai piedi di una eminenza. Piovve tutta la notte ed il mattino seguente fino alle ore 9. Perdurando il cattivo tempo, si risolse di lasciare quel giorno in riposo gli uomini e le bestie, inviando alcuni a rimontare il fiume in cerca d'un guado più praticabile. Alle tre pomerid. questi furono di ritorno colla buona notizia d'aver trovato un passo molto comodo a sole tre miglia di distanza.

6° Varii accidenti nel passaggio del fiume Rozas.

Alle 7 1/2 antimerid. del giorno dopo c' incamminammo. Ascendemmo l'altura che sempre ci veniva accompagnando, e, nell' attraversarla, scorgemmo, alle falde di una collinetta, a destra, un bel lago che poteva misurare la lunghezza di due miglia. Non ci recammo ad esplorarlo perché avevamo premura di passare il fiume. Scendemmo alla riviera per una specie di burrone e ci dirigemmo al guado, cercando alla meglio di evitare i pantani che si dovevano superare. Giungemmo alle 11 e, un quarto d' ora dopo, demmo subito mano ai lavori necessari al traghetto. Il rio misura in quel punto settantacinque metri di larghezza con un canale sulla costa sol di tre metri di profondità per circa 40 di larghezza e con una corrente di circa tre miglia. Passarono prima a nuoto metà dei soldati ed alcune mule: si legò quindi il burchiello alla coda di una di queste rimasta tuttora sulla sponda sinistra e la si fece entrare nell' acqua in guisa da trascinarsi dietro il burchiello stesso carico del bagaglio.

Sulla sponda opposta un soldato teneva a briglia le mule già transitate perché scorgendole, quest'ultima tendesse a raggiungerle, trascinandosi dietro il suo bravo carico. Un altro soldato attendeva a scaricare gli effetti dalla barca man mano che venivano giungendo a riva. La povera

mula andava e ritornava prestandoci il servizio di un perfetto barcaiolo. Tra i primi che tentarono il guado, il medesimo soldato Giuseppe Ordenes si spinse anch' egli innanzi a cavallo; ma giunto a metà del fiume, non sapendo bene governare la mula, fu da questa sbalzato di sella e trascinato in acqua per un centinaio di metri. Fortunata mente la mula ritornò verso la sponda sinistra e toccò un banco abbastanza resistente, trascinandoselo seco cola all' asciutto, perché altrimenti sarebbe presto affogato. Un suo camerata lo trasportò a riva, dove ricevute in tempo le cure del medico non tardò a riaversi completamente. Un altro incidente venne ancora quel giorno a tribolarci. Dopo una ventina di viaggi innanzi e indietro attraverso il fiume, la mula-barcaiolo fu presa da stanchezza e si dovette surrogare con un'altra. Questa, sebbene pur essa mansa, al suo giungere alla sponda opposta colla barca assicurata alla coda, prese spavento di non so qual cosa e si diede a correre sfrenatamente per la campagna, con serio pericolo di mandare il burchiello in frantumi e compromettere così il buon esito della spedizione. Questa venendo a difettare dell'unica imbarcazione, se, come era probabile, si fosse ulteriormente trovata di fronte a qualche nuovo corso di acqua, non avrebbe più potuto superarlo. Per buona fortuna la mula, nella sua corsa vertiginosa, non s' imbatté in tronchi d' alberi né in grosse pietre e non tardò guari a fermarsi senza avere causati danni troppo gravi. Alle ore 7 di sera eravamo tutti passati, e sul nostro viso doveva trapelare la legittima soddisfazione d'aver vinta una difficoltà, da cui forse dipendette il male sito della spedizione *Pop[p]er*. Felicitammo meritamente il sergente Rozas per l'attività spiegata a pro comune nel guardare il passo pericoloso, passo che, per benemerenza verso di lui distinguiamo col suo nome, chiamandolo passo Rozas, mentre battezzammo la barca che tanti servigi avevaci pur reso, col nome di S. Ambrogio, perché in quel giorno appunto celebravasi dalla Chiesa questo gran santo.

La vallata che si distende a destra del Rio è molto povera di vegetazione e spesso deve andar soggetta ad inondazioni per le piene del fiume prodotte dalle piogge e dai disgeli. Tanto almeno ci portavano a concludere i numerosi pantani, i tronchi e i rami d' alberi sparsi sulla sua superficie, e, senza dubbio, sradicati o rotti in qualche bosco dalla furia delle onde.

7° Un temporale - Il capo Pagnas - I boschi.

Alle ore 11 antimerid. del giorno 8, quando ci preparavamo a salire a cavallo, si rovesciò sopra di noi un uragano così violento accompagnato da tanta grandine, che a mala pena si potevano frenare le mule oltremodo spaventate, le quali cercavano di fuggire. Soltanto quando cessò il furioso temporale, potemmo proseguire il cammino. Per evitare le paludi che si supponevano nel piano stendentesi a noi dinanzi, rivolgemmo nuovamente i nostri passi sul piano elevato percorso i giorni prima, con direzione all'Est, avendo a sinistra la pianura e a destra una serie di piccole collinette, coperte le loro cime di macchie oscure che, così in lontananza, giudicammo esser foreste. Procedendo, fummo presto ad un piccolo rio, confluyente del grande traghettato il dì innanzi, e lo passammo senza inconvenienti di sorta, perché con poca acqua e perché presentava un fondo duro e resistente. Vedemmo per la campagna alcuni guanachi che alla nostra vista si diedero a fuggire. Di lì a poco ci trovammo di fronte ad una palude, che dovemmo superare scendendo da cavallo: dopo un breve riposo, affrettammo il passo verso la sponda del mare. Accampammo più tardi ai piedi di un altro piano elevato ad Est, il cui suolo aveva tutto l'aspetto d'uno smisurato tappeto di erbaggi e di fiori. Dal punto culminante di quel piano scorgevasi, al Nord il Capo Sunday, e, più vicino, la valle e lo sbocco in mare del fiume. All'Est il mare che lambiva la costa, al Sud il Capo Pagnas e, ad occidente di questo, un lago che ha tutta la somiglianza d'una baia.

Il giorno appresso il Dottore rilevò due superbe vedute; quella dello sbocco del rio e, più in lontananza del Capo Sunday, nonché quella del Capo Pagnas con il suo bel lago a mezzodì. Quando ci rimettemmo in marcia, volgemmo ad Est costeggiando le falde dell'altipiano. Però alla distanza di

tre miglia cambiammo direzione e piegammo ad Occidente per non incontrare le paludi formate dal lago. Ci sorprese verso le nove un leggero acquazzone: quando cessò, e dopo un breve tratto di marcia, scorgemmo avanti di noi una ventina di basse piante, atte a ripararci. Cola giunti, ci accorgemmo essere il luogo frequentato dagli Indiani. Vi facemmo alto noi pure per prendere un poco di riposo, intanto che si preparava il necessario per fotografare il primo bosco ch  avevamo finora incontrato. Ci  fatto, continuammo verso occidente per evitare il lago ed i pantani dei suoi dintorni, e, attraversando campagne coperte di copiosissimi erbaggi, alle ore 11 arrivammo e gettammo le tende all' ombra di un altro bosco.

8° Una bella regione - gli indiani circondati dalla truppa.

I boschi circondavanci d'ogni lato, e mandammo due pattuglie in esplorazione, temendo sempre qualche sorpresa per parte degli Indiani. Tali pattuglie per altro non videro che campi ubertosissimi, boschi folti e superbi, acqua abbondante per ogni dove e colline selvose, qua e la incendiate per trascuratezza degli indigeni. Passammo la notte senza novit , e il d  seguente procedemmo verso il mare camminando di preferenza sulle parti pi  elevate, sempre allo scopo di evitare l'incontro delle frequenti paludi. Inoltravamo per gli spazi che il bosco lasciava liberi e verso le ore 11 fummo ad una breve punta vicina al mare, la quale s'innalzava alquanto sulla nostra via. Quando prendemmo a scenderla verso mezzod , udironsi ad un tratto, provenienti dall'interno del bosco, alcune grida che sembravano d'un bambino. Ci avvicinammo e non tardammo ad incontrarci in un gruppo d'Indiani composto di sei uomini, sei donne, ragazzi e ragazze, parte dei quali stavano mangiando carne di guanaco, mentre altri erano sulla spiaggia del mare a raccogliere ostriche ed altri molluschi.

Al sentire il rumore prodotto dal nostro avvicinarsi, fuggirono nella selva, abbandonando due bambini appartenenti ad una delle madri che stavano pescando. E poich  il Capo desiderava impadronirsi di alcuni Indiani che ci servissero di guida e ci aiutassero a portar la roba, volle tentare di prenderli prigionieri. Fece quindi circuire dai soldati il luogo dove si trovavano i toldi, colloc  sentinelle per prevenire sorprese dalla parte della macchia, e sped  sei soldati ad impossessarsi di coloro che stavano pescando sulla spiaggia. Due uomini di costoro, quando li videro appressare, poterono sfuggir loro, rifugiandosi correndo nel pi  fitto delle boscaglie. Intanto le donne che stavano sulla riva raccogliendo i molluschi si gettarono esse pure nell'acqua, ma presto il flutto della marea le obblig  a retrocedere a riva, dove i soldati che le stavano aspettando, poterono catturare due donne e sette ragazzi.

9° Frammenti di una nave naufragata - Sono scoperte nuove trib  di selvaggi - Timidezza degli Indiani.

Il giorno 11 continuammo il viaggio lungo la scarpa dello stesso altipiano fino al margine di un altro rio, misurante una larghezza di circa otto metri per uno di profondit , ma con una corrente molto lenta. Osservammo cost  come, nei grandi temporali, le mareggiate, durante la risacca, gettino a riva tanta ghiaia da otturare l'imboccatura del fiume. Allora le sue acque allagano tutto il loro letto e tanto si elevano fra le sponde che alfine s'aprono un passo e corrono fragerosamente a precipitarsi in mare. Ivi trovammo alcuni resti di una balena e frammenti di una nave naufragata. Guadato il nuovo fiume, salimmo sopra una collinetta dove trovammo alcuni frutti dello stesso grato sapore della nostra uva ribes. Mentre stavamo raccogliendone, vedemmo dal vicino bosco uscire un pennacchio di fumo, ed in pari tempo udimmo il latrato di pi  cani alla distanza di forse un chilometro. Il dottor Segers, che era rimasto alquanto indietro, s'incontr  con alcuni Indiani, ed

incominciò a diriger loro le poche parole che sapeva del loro linguaggio, cioè: adios yegoa, yeper, galletta. Eran forse dodici uomini colle loro famiglie, i quali aspettavano il decrescere della marea per andare a raccogliere i molluschi che le onde avessero gettati sulla spiaggia.

Alle 5 1/2, nel girare una piccola collina, ne scorgemmo di nuovo una cinquantina fra uomini, donne e ragazzi, i quali all'udirci, abbandonarono le loro capanne, guadagnando la vetta, di dove, in caso di attacco, avrebbero potuto difendersi o fuggire in qualunque direzione.

Era questo il quinto nostro incontro coi naturali dell'isola, i quali, lungi dal molestarci, fuggirono intimoriti della nostra presenza.

Il giorno dopo ci movemmo alle ore 8 antim. progredendo sempre in mezzo a folti boschi di fagos antarticos, costretti ad andare a piedi ed a condurre le mule a mano. Alle 9 1/2 campeggiammo e spedimmo innanzi sei soldati che dovessero aprirci un passo colle accette.

10° Il Capo S. Ines - La spedizione in mezzo ai boschi - Caccia al guanaco.

Riprendemmo la marcia alle tre pomeridiane, raggiungendo in poco tempo il Capo S. Ines (Agnese), il più alto di tutta la costa. Lo salimmo a cavallo, seguendo un angusto sentiero indiano; ma raggiuntane la cima ci trovammo chiuso il passo da fittissima boscaglia. Visti alcuni passaggi più ad occidente, ritornammo sui nostri passi e ci dirigemmo da quella parte. Tutte quelle foreste sono veramente superbe, e le amene vallicciuole, quasi come incastonate fra l'una e l'altra di esse, sono vere coltri d'erbaggi sparse d'orme di guanachi, ed in mezzo alle quali scorre inevitabilmente qualche piccolo torrente. Alle ore 10 del giorno 13 ci rimettemmo in viaggio, ma ben presto ci trovammo di fronte a foreste assolutamente impraticabili. Solo costeggiandole e cercando i posti più depressi potemmo avanzare, quasi sempre pedoni, per cinque miglia. Alle 2 pomeridiane affatto impossibilitati di proseguire, gettammo le tende nel bel mezzo di una valletta che fa centro ad altre quattro minori. Prima di coricarci, ispezionando le mule ci accorgemmo che mancavano due di quelle che si lasciavano scariche, affinché riposare potessero a loro turno sostituire quelle cariche quando divenivano stanche. - Siccome già si faceva notte, risolvemmo di attendere il dimani per mandarne in traccia due soldati, non essendo conveniente abbandonarle agli Indiani, privando noi stessi di un aiuto di cui forse potevamo necessitare.

Il giorno seguente, cioè il 14, fu giorno di riposo, di caccia, di allegria per tutto l'accampamento. Il dottor Segers ed il capitano Marzano si occuparono a rilevare due panorami interni del bosco. Sulle due del pomeriggio due guanachi si approssimarono alle mule che stavano pascolando, causando un grande affaccendarsi per parte dei soldati che, dato di mano alle rispettive carabine, incominciarono a prendere posizione per cacciarli. Quando i due animali si accorsero del pericolo, si diedero alla fuga, ma non poterono sfuggire alle palle ben dirette del soldato Curvetto che li atterrò con due soli tiri. Al vederli cadere tutti gettarono l'arma ed accorsero per iscuoiarli; ma ecco che, sul più bello, uno dei due guanachi s'alza di repente e con una pronta fuga giunge a salvarsi nel bosco! Mentre alcuni soldati rimasero a scuoiare quello rimasto, gli altri, ripresa la carabina, si spinsero ad inseguire il risuscitato fuggitivo, il quale però, sebbene gravemente ferito come faceva credere la pozza di sangue da lui lasciata ai piedi di una pianta, poté involarsi nel più fitto della foresta. Scuoiato pertanto il morto e mentre se ne conduceva a termine la macellazione, si prese la fotografia di tutti i soldati e di tutti gli Indiani e delle tende. Il guanaco ucciso era molto grosso e la sua pelle presentava le tracce di sette ferite di freccia, delle quali era giunto a guarirsi. Da ciò si può facilmente argomentare quanta difficoltà debbano nel cacciarli incontrare i poveri Indiani, i quali non hanno altr'arma che la freccia. (Continua).

BS XI (gennaio 1888) 152-154.

11° Fuga di quattro prigionieri - Apparizione di un uomo a cavallo - La spedizione Pop[p]er.

Il giorno 15 partimmo un poco più tardi per attendere il ritorno dei soldati stati spediti ad aprirci un passaggio nel bosco a colpi d'accetta. Percorremmo successivamente due avvallamenti, e a mezzogiorno raggiungemmo una eminenza di circa 200 piedi che si ergeva a picco, bagnando i piedi in un piccolo fiumicello. Mentre stavamo cercando un guado, il dottor Segers rilevò il panorama della valle a Sud e quello di nevole montagne che appaiono ad occidente. Alle 5 1/2 fummo al Capo S. Paolo e, lasciandolo ad occidente, sul mezzogiorno ci fermammo per brevi istanti per attendere le bestie da soma col loro carico, la cui marcia era stata un poco ritardata a causa di paludi che dovettero superare. Durante quella nostra fermata scorgemmo parecchi altri Indiani nascosti sotto le piante, i quali, all'udirci passare, si erano furtivamente appiattati in luogo, di dove potevano vedere il nemico, cioè noi, ed evitarne lo scontro. Dal numero delle capanne che avevano abbandonate, potemmo calcolarli una cinquantina, fra uomini, donne e ragazzi. Camminammo ancora lungo la sponda del mare fino all' incontro di altro piccolo torrente, dove ci riposammo.

Alle 12 del giorno appresso, mentre già stavamo per riporci a cavallo, ci accorgemmo che mancavano quattro degli Indiani che venivano con noi. Fatte le opportune indagini si venne a riconoscere come una delle donne aveva potuto fuggire con tre suoi ragazzetti. Il Capo spedì due soldati a rintracciarli, ma dopo alcun tempo questi furono di ritorno, assicurando di non averla potuta ritrovare. Siccome cresceva la marea e sulla sponda esisteva molta ghiaia a facilitarci il passo, noi riguadagnammo l'altura. In queste regioni, meno ricche erano le campagne, ma molto più folti i boschi.

Alle 10 1/2 facemmo sosta pel dejeuner: alle 12, nell'atto di ripartire, vedemmo un uomo a cavallo, il quale, costeggiando il mare, si dirigeva al Nord. Si spedirono 5 soldati armati a raggiungerlo, con ordine di condurlo a noi. Costoro ebbero presto compiuto il loro incarico e, verso l'una pom., ci presentarono il signor Don Luigi Wolff, tedesco, stabilito a Baia Inutile, Nord-Est della Terra del Fuoco, donde attendeva alla ricerca della polvere d'oro sulle arene delle spiagge. Accompagnavano due servitori, Enrico Von Gilien e Gaetano Sanchez. Parlarono col Capo, dicendosi provenienti da Baia S. Policarpo, dove s'erano condotti da Puntarena in una piccola goletta chiamata il Rajo, allo scopo di procurar viveri alla spedizione Pop[p]er. Ben ricevuti dagli Indiani del luogo, avevano fra loro soggiornato venti giorni, aspettando sempre la detta spedizione. Non vedendola giunger mai, avevano divisato di muoverle incontro e, non trovandola, di raggiunger per terra ferma la loro dimora a Baia Inutile, lasciando la cura dei viveri ad una tribù d'Indiani amici. Il Capo narrò a sua volta al sig. Wolff i diversi nostri incontri coi naturali, che avrebbero forse potuto aggredirlo se si fosse azzardato a proseguire il viaggio con un personale così scarso qual era il suo.

Lo consigliò, invece, a ritornare indietro, promettendogli che, appena giunti a Baia Tetis, lo avrebbe provvisto d'una barca che lo trasportasse a Puntarena. Accettato questo consiglio, il sig. Wolff restò con noi.

12° Altri avanzi di naufragi - Deserti, paludi, torrenti, e boschi.

Partiti di lì entrammo in una foresta che in breve ci chiuse ogni passaggio. Ricalcammo i nostri passi, scendendo l'alta riva sulla quale ci eravamo quasi sempre mantenuti. Costeggiammo la sponda del mare fino ad un piccolo fiume, sulle cui vicinanze si fece bivacco. Qualche tempo prima avevamo incontrati alcuni toldi abbandonati. Non trovando arbusti per accendere il fuoco, raccogliemmo sulla spiaggia alcuni pali, tavoloni di barca e tronchi d'alberi, quivi gettati dalle onde. Anche il pascolo molto scarseggiava nei dintorni.

Il 18 fummo costretti a scaricare le mule ed a portare a spalla le nostre provvigioni perché i margini del torrente erano molto paludosi, ed in siffatta guisa dovemmo procedere per parecchio tempo. Attraversammo anche alcuni tratti così melmosi e sdruciolevoli che le mule, sebbene scariche, duravano fatica a mantenersi in piedi. Alle tre dopo mezzo giorno ci trovammo allo sbocco d'un altro torrentello formato dalle acque d'altri due minori, uno di cui scendeva la china Sud e l'altro quella Nord di due contigue colline. A circa seicento metri dalla bocca guadammo il primo, e, più vicino, anche il secondo. Sull'annottare ci attendammo ai piedi di una collina in vicinanza d'un breve seno intersecato da piccol rio che correva a nascondere le sue acque nelle foltissime erbe del suolo. Speravamo di poter giungere a Baia San Policarpo prima di notte del giorno 20, specialmente stimolati dal desiderio di conoscere in qual modo gli Indiani amici si fossero condotti colle vettovaglie del sig. Wolff loro state affidate. Questa speranza fu però delusa per le grandi difficoltà che incontrammo per via. Verso le 10 dovemmo infatti scavalcare per un nuovo grande pantano che ci condusse ad una selva fittissima ed intricata. Per evitare il disagio e la perdita di tempo d'aprirci in essa un passaggio colle accette, retrocedemmo alla riva del mare, attendendo ivi che la marea, decrescendo, ci permettesse di proseguire per la costa.

Incontrammo costì altri avanzi di navi naufragate. Più scendevamo al Sud e più il nostro cammino si faceva difficile. I pantani succedevano a pantani, i torrenti ad altri torrenti, ed a tutto ciò si aggiunse ancora il maltempo, il quale ci fece perdere alcuni giorni.

13° La baia S. Policarpo - Dolore degli Indiani che credono perito il sig. Wolff - Accoglienze festose alla spedizione. - Uno stregone!

Finalmente il 21 salimmo una collina ergentesi quasi in perpendicolo sul mare. Era questo lo sfondo della Baia San Policarpo. I servi del sig. Wolff, che ci avevano preceduto per sorprendere così gli Indiani e verificare se fedelmente avessero compiuto il loro incarico, ci narrarono come al loro giungere alla baia gli Indiani avessero dapprima addimostrata molta gioia, ma che poi, non avendo visto con essi il sig. Wolff, la loro gioia s'era presto convertita in profondo dolore che manifestavano gettandosi al suolo ed emettendo fortissime strida. Siccome essi, i due servitori, non comprendevano la loro lingua, non avevano potuto loro far comprendere che il Wolff stesso giungerebbe il dì appresso, motivo per cui quegli indiani continuarono ad affliggersi ed a piangere fino alla mattina seguente. Quando, finalmente, essi ci videro, quale non fu la loro contentezza! Ci porgevano la mano, ci toccavano le spalle e ci facevano altri mille segni amichevoli. Quello fra di loro che sembrava maggiormente distinguersi e che meglio rispondeva alle nostre interrogazioni, era Waatiol, quegli cioè che era stato di maggior aiuto al signor Wolff nello sbarcare i viveri. Lo chiamammo quindi Capitano del porto, titolo del quale si compiaceva assai, e rimase poi anche più lieto quando il Capo spedizione gli fe' regalo d' una cornetta, ch'ei suonava col più ingenuo piacere. In quel dopo pranzo, per divertire gl'Indiani, si eresse un tiro al bersaglio, ed essi, colle loro frecce, spesso coglievano il segno, ricevendone in premio una galletta. Il bersaglio consisteva in una tavoletta quadrata di 20 centimetri di larghezza, collocata alla distanza di trenta metri dai tiratori. Fra gli Indiani regnava molta allegria, e questa non era minore fra i soldati, ai quali erano state distribuite razioni di galletta, zucchero e commestibili. Noi stessi non potevamo esimerci dal prendervi sinceramente parte, poiché alla fin fine, dovevamo ritenerci fortunati di aver con noi persone pratiche di quei luoghi.

Teneva sopra tutto desta la nostra attenzione un indigeno dalla faccia tutta dipinta, che sembrava spiare tutti i nostri movimenti e che, da quanto potemmo comprendere, esercitava contemporaneamente fra la sua gente l'arte del medico e quella di sacerdote. Si chiamava Suta e ci fece passare qualche tempo di aggradevole lepidissimo trattenimento. Come il tempo si era fatto minaccioso e facevasi udire di lontano il brontolio del tuono e vedere il bagliore dei lampi, accortosi

del nostro malcontento, costui, fattosi prima molto serio nell'aspetto, si diede poscia a gridare ed a sputare contro il cielo, quasi volesse scongiurare il temporale che si veniva formando, al quale scopo finì per lanciargli contro anche la povera sua pelle di guanaco. Che se questi suoi esorcismi non valsero a dissipare le nubi sempre più minacciose, la fantastica pantomima con cui veniva accompagnandoli, ci esilarò in modo inesprimibile.

BS XII (febbraio 1888) 15-16.

14° Amore di famiglia - Si prende la fotografia dei toldi - Cortesia degli Indiani verso i soldati argentini - La Cala Falsa.

Il giorno seguente gli Indiani convennero assai per tempo al nostro deposito di vettovaglie, accompagnati da altri loro compagni che non avevamo visti il dì innanzi. Demmo ai nuovi amici un sacco di gallette, e, ciò visto, uno di loro appellato Noe-Te, ammogliato con una indigena che già lo aveva regalato di due figliuoli, si offrì di accompagnarci fino a Baia Tetis (Louel) e ad Aspaltal (Baia del buon successo). Saliti a cavallo, costui si pose ad accompagnarci pedone seguendo la mia cavalcatura. Ad un tratto, senza nulla dirmi, si diede a correre verso il luogo dell'accampamento. Sorpreso di quest'atto così repentino, trattenni la mula per conoscerne il motivo. Di lì a poco eccolo ritornare con un sacco di galletta, e avvicinandosi, bisbigliarmi: Carque Pipi, facendomi comprendere che quella galletta doveva servire per la moglie e per i figliuoli. Qualche tempo dopo arrivammo ai loro toldi. Al nostro avvicinarsi i cani si posero a latrare, facendo uscire donne e ragazzi tutti ravvolti in pelli di guanachi. Allora Noc-Te incominciò a distribuire la galletta. Il dottor Segers prese la fotografie dei toldi, però non senza difficoltà, non potendosi ottenere troppo facilmente che gli abitanti loro rimanessero quieti il tempo necessario per tale operazione. Fu in questa parte del nostro viaggio che avemmo speciale occasione di meglio sperimentare la bontà degli indigeni. Infatti uno dei nostri soldati avendo bevuto in quel giorno più di quanto potesse comportare, erasi rimasto indietro e caduto da cavallo. Due Indiani che videro il fatto, ebbero di lui pietà, e, caricatoselo sulle spalle, lo trasportarono fino al nostro accampamento, distante di lì più d'una lega. Altri Indiani, visto dai toldi loro che i nostri equipaggi affondavano in passi pantanosi, accorsero a scaricare le mule, trasportandone essi medesimi le some, lieti di pagare in cotal guisa gli abiti ed i commestibili di cui li avevamo regalati. Mentre pertanto i soldati piantavano le tende, ci recammo a visitare la Cala Falsa, al Sud di Baia S. Policarpo, la quale Cala, quando la marea è alta, assume tutto l'aspetto d'un bel porte naturale con un'imboccatura di 500 metri di larghezza, una profondità d'insenatura di mille con una superficie totale di forse 500.000 metri quadrati. Ma quando la marea discende, scopre alla sua entrata un'enorme scogliera contro cui andrebbe ineluttabilmente ad infrangersi qualunque nave ne volesse ricercare l'approdo.

15° La baia Tetis - La spedizione aspetta le navi per ritornare in terra ferma.

Prima di giungere a Baia Tetis ci aspettavano tuttavia dei passi molto più difficili di quelli finora incontrati, tanto per i pantani quanto per le frequenti piogge. Potemmo nondimeno raggiungerla il giorno 24 dicembre alle ore 11 antimeridiane. Il nostro arrivo cola non fu tuttavia scevro di affanni, non scorgendovi ancorati i legni che qui ci dovevano attendere, e senza de quali non era possibile celebrare la santa Messa, perché, come già dissi in Principio, i sacri arredi erano rimasti a bordo. Siamo stati inutilmente aspettandoli alcuni giorni, dopo i quali dubitando il sig. Lista che potessero aver dato fondo nella Baia Buon Successo, spedì cola il capitano Marzano con sei soldati, ingiungendogli, ove li trovasse, d'ordinar loro di venirci ad imbarcare a Baia Tetis. La Baia Tetis è

posta al Sud delle Terra del Fuoco all' imboccatura dello stretto di La Maire e presenta sommi vantaggi alle navi che dal Pacifico vogliono passare all'Atlantico e che per cattivo tempo non possono rimontare lo stretto, poiché le sue alture circostanti la pongono al sicuro contro la violenza dei venti di qualsiasi direzione. Intanto siccome perduravano le piogge ed il terreno sul quale ci trovavamo accampati era assai pantanoso, il Capo fu ad esplorare i dintorni della baia in cerca di un luogo più adatto a stabilire la provvisoria nostra stanza in attesa dell'arrivo dei legni. Non tardò ad incontrarsi in uno spazio di campo più elevato e ben asciutto, abbondevole di pascolo per il bestiame, nel quale trasportammo tosto il nostro attendamento. Era situato a notte della baia, ai piedi di una collina che ci riparava dai venti di mezzanotte e di tramontana. Sopra il punto più elevato si collocò una sentinella che ci avvertisse al comparire delle navi così impazientemente attese.

In tal modo passammo la giornata di ieri, 30, ed oggi, 31 dicembre. Non siamo certo senza tristezza vedendoci venir sopra il primo dì dell'anno senza avere con che festeggiarlo degnamente, e poi perché ci mancano ormai le cose più indispensabili, come la galletta, il caffè, i generi alimentari ecc., ecc.

Io approfittai di questi giorni di riposo per dare un po' d'ordine ai miei appunti giornalieri, onde poterli inviare alla S. V. R. col primo corriere che si ponga in viaggio. Intanto vado preparando al battesimo gli Indiani del nostro accampamento.

Da Puntarenas, dove, se Dio lo permette, giungeremo fra qualche mese, le manderò poi le ultime notizie della nostra spedizione.

Suo aff.mo figlio in Gesù Cristo.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE –

Prefetto Apost.

14

A don Giovanni Bosco

BS XII (febbraio 1888) 16-17

Continua l'esplorazione della Terra del Fuoco

Patagones, 26 gennaio 1887.

M. R. Padre e carissimo D. Bosco,

Non ho potuto, come mi ero proposto, toccar Puntarenas, ed eccomi... qui, invece, a Patagones, dopo esserne stato assente circa due mesi e dopo aver percorso, da Nord a Sud, cioè in tutta la sua lunghezza, la Terra del Fuoco.

Le invio ora le ultime notizie, forse le più importanti, intorno alla spedizione a cui ho preso parte.

Arrivo delle navi a Baia Tetis - Primi battesimi di Indi nella Terra del Fuoco.

Spuntò l'alba del primo dell'anno, ma i desiderati legni non comparivano ancora. Alle ore 9 giunse però un messaggero da Baia Buon Successo, il quale ci partecipò il felice arrivo cola del

capitano Marzano e dei soldati, i quali vi avevano trovato il Pailebote Pietrabuena ancorato in rada. Ci recò pure una lettera del comandante Grasso con cui egli ci dava conoscenza delle ragioni per le quali aveva dato fondo in Baia Buon Successo, aggiungendo che il dì seguente avrebbe messo alla vela per raggiungerci in quella di Tetis. Nella mattinata del giorno due si scorse di lontano una nave che tendeva ad avvicinarsi a costa: era la Baia Blanca, la quale in poche ore venne a gettar l'ancora un miglio e mezzo dalla spiaggia. Calata la lancia in mare, presto furono a terra due marinai ed il capitano. Il Capo spedizione, il dottor Segers ed io ci recammo a bordo a visitare il comandante sig. Basualdo, e questi ci festeggiò con uno splendido *lunc*, che ci parve tanto più squisito e confortevole quanto era stato lungo il tempo da che non sapevamo più che cosa fosse l'assidersi a mensa ed il far uso di salvietta.

E poiché erano tuttavia a bordo del Baia Bianca gli oggetti che io avevo provvisti per gli Indiani, non che l'altare portatile, proposi al Capo di far scendere a terra ogni cosa onde poter celebrare la messa, e, il giorno seguente, battezzare gli indigeni che avevamo con noi, i quali, già destinati ad essere ripartiti fra famiglie cristiane, avrebbero più tardi potuto completare la loro istruzione religiosa. Acconsentì egli di buon grado, ed il dottor Segers, quando ritornammo a terra, si assunse di erigere la cappella provvisoria mediante pali e rami e di adornarla con fiori raccolti per la campagna. - La notizia dell'imminente funzione suscitò vivissimo movimento in tutto l'accampamento: chi tagliava alberi, chi acconciava rami, questi raccoglieva fiori, quegli puliva il suolo della nascente cappella: in una parola tutti erano in moto, tutti invasi da una febbrile attività. I padrini preparavano i loro figliocci, lavandoli ed abbigliandoli alla meglio, onde potessero decentemente presentarsi a ricevere il battesimo. Il dottor Segers pensava a tutto: preparò la cappella, ne pose in ordine l'altare, ed insegnava persino a tagliare ed a cucire abiti per le donne: la sua tenda sembrava essersi convertita in un laboratorio di sartoria.

Mentre attendevasi a tutti questi preparativi, venne anche a dar fondo nella baia Tetis il Pailebote Pietrabuena. Ne sbarcarono il capitano Grasso ed il tenente Marquez, i quali reso conto al Capo spedizione dell'esito di loro missione, accettarono molto volentieri, col comandante del Baia Bianca sig. Basualdo, l'incarico di fare da padrini ai catecumeni. Giunta l'ora prefissa, si diede principio alla solennità. I padrini si presentarono accompagnando i rispettivi figliocci, e quando questi furono battezzati, io diressi a tutti gli astanti poche parole sulla importanza dell'atto che si era testé compiuto. Mi rispose il signor Lista facendo voti perché si stabilisse presto nell'isola una scuola salesiana.

Era questa la prima volta che si celebravano funzioni di tal natura in quelle remote regioni, ed oh a quante scene commoventi non ebb'io occasione d' assistere in quella congiuntura! I poveri Indiani non sapevano come esternare l'intensità del giubilo che in loro aveva fatto nascere il battesimo ed il vedersi in dosso buoni abiti di panno invece delle loro misere pelli di guanaco. E con qual piacere non vedevo io il dottor Segers intento a far comprendere alle sue figliocce che per l'avvenire erano in obbligo di comportarsi saviamente; ed il signor Basualdo promettere che al suo figliocchio farebbe insegnare la Dottrina Cristiana per mezzo della sua signora sposa! Quello poi che metteva il colmo alla nostra gioia era il poterci ora vedere tutti riuniti insieme, dopo avere felicemente superate le mille difficoltà che presenta sempre un viaggio della natura di quello da noi intrapreso.

2° La prima messa sulla Terra del Fuoco- Distribuzione di viveri e vesti agli indiani - Catechismi - Partenza dalla Terra del Fuoco e arrivo a Patagones.

Il giorno seguente, cioè il 3 gennaio, risolsi quindi di celebrare una messa in rendimento di grazie al Signore. Il Capo diede ordine che dovessero anche assistervi i soldati. V'intervennero altresì, per la prima volta, i neofiti indiani. Come destavano la loro attenzione le sacre cerimonie della santa

Messa! Giunta questa al suo termine, i militari, con, voce chiara e devota, risposero alle tre Ave Maria di rito, dando così a conoscere che tutti erano penetrati e riconoscenti verso il Signore che gli aveva preservati nei pericoli cui si erano esposti.

D'allora in poi ebbi finalmente la comodità di celebrare giornalmente il divino Sacrificio. Le altre ore della giornata le occupavo pregando, insegnando agli Indii la nomenclatura castigliana, ed i principii della Cristiana Dottrina. Dovevo oltre a ciò insegnar loro a lavarsi e ad amare la nettezza, della quale, invero, si davano pochissima cura. Siccome poi, dopo il battesimo, gli Indiani di Baia S. Policarpo venivano a visitarci, io ne approfittavo per apprendere qualche parola del loro idioma. Il linguaggio delle tribù del Sud varia molto da quello delle tribù del Nord. Questi conoscevano qualche parola di inglese, come: biscuits (galletta), ship (nave), slip (dormire) ecc. Indizio questo che alcuno di essi era stato in relazione colla Missione inglese, la quale, anziché lo spagnuolo, come sarebbe di dovere in territorio argentino, cerca diffondere la lingua inglese.

In vista della docilità e della somma miseria di quelle tribù, incominciai a distribuire abiti e biancherie ai bambini che vestivo io stesso. Quegli oggetti avevo portati meco da Buenos Aires, ed erano dovuti alla generosità delle signore donna Isabella A. di Elortondo e donna Felicita D. di Mirò, nonché alle signorine Giustina Arstrong, Dolores e Petronilla Feliz e parte anche a quella delle alunne dei collegi di Maria Ausiliatrice in Almagro, della Boca e di quelle di N. S. dell'Orto. Le tribù si componevano di molte famiglie, e queste venivano all' accampamento turno per turno. Si fermavano due o tre giorni con noi, poi ritornavano alle loro capanne per far luogo alle altre. Quando venivano, erigevano le loro tende a sinistra del nostro accampamento, godendo della razione di carne e di galletta che il Capo loro distribuiva. Io poi riuniva due volte al giorno i ragazzi e le ragazze nella mia tenda, ed insegnavo loro a fare il segno della croce ed a ripetere i nomi di Gesù, Giuseppe e Maria. Alle più grandicelle insegnai pure il Pater noster e l'Ave Maria. In generale ascoltavano e ripetevano con piacere le mie parole, e pareva loro gran cosa quando giungevano a pronunciare qualche parola spagnuola.

Con quanta facilità potrebbe il Governo nazionale civilizzare quei poveri selvaggi passando loro qualche razione di viveri ed erigendo fra essi una scuola pei maschi ed un'altra per le femmine come centro della Missione! In due o tre anni quei miseri, potrebbero, a mio parere, essere utilizzati nell'agricoltura come giornalieri, o come marinai, e costituirebbero sempre una speranza ed un rifugio per i naufraghi della Terra del Fuoco.

Il giorno 16 gennaio, con non lieve rincrescimento, dovetti abbandonare quelle povere creature per imbarcarmi cogli altri membri della spedizione sul Pailebote Piedrabuena, che doveva condurci a Patagones. Oh caro D. Bosco! Quanto mi piangeva il cuore nel lasciare quegli Indii nella loro ignoranza. C'è bisogno di personale, di casa, di una cappella, di panni per vestirli e anche di cibarie per nutrirli. Allora si fermerebbero attorno a noi; incominceremmo per attrarre ragazzi e ragazze, impareremmo la loro lingua, faremmo loro imparare la Spagnuola, insegneremmo la religione, si farebbero buoni cristiani.

Così io pensava nel salire a bordo. Abbiamo avuto un viaggio molto travaglioso per frequenti burrasche e per la ristrettezza della nave, avuto riguardo al numero relativamente grande dei passeggeri che doveva contenere. Devesi però dire che a tutto pose rimedio la perizia e la prudenza del comandante, Augusto Grasso e dell'ufficiale Alessandro Marquez, ai quali sono debitore di mille riguardi usati a me ed alle mie povere indigene della Terra del Fuoco meco viaggianti sulla nave.

Finalmente, e come Iddio volle, il giorno 25 gennaio sbarcammo a Patagones con sommo stupore dei nostri confratelli, i quali ci credevano ancora molto lontani. Con ciò eccomi a metter fine ai disadorni ed incompleti miei appunti: fra pochi giorni spero di essere a Buenos Aires e poter a viva

voce esporre quanto la ristrettezza di tempo e la poca comodità di scrivere mi fecero dir male o addirittura dimenticare nel calamaio.

Suo aff.mo figlio in Gesù Cristo

Sac. FAGNANO GIUSEPPE.

Prefetto Apost.

15

[A don Giovanni Bosco]

BS XII (febbraio 1888) 17-18

Notizie di sviluppo dell'opera salesiana a Punta Arenas- otto salesiani a Valparaiso – prossimo invio di un sacerdote salesiano nelle isole Malvine

Puntarenas, 7 agosto 1887.

Sono qui fin dal 21 del passato luglio e già si è comprata la casa, la quale costa seimila scudi.

Ha nove stanze tra piccole e grandi, un terreno per fabbricare ed un giardino.

Che freddo questi giorni! Undici gradi sotto zero ed in una casa di legno sospesa trenta centimetri sul terreno per cagione dell'umidità. Se soffriamo, benché coperti di vestiti, quanto soffriranno i poveri Indiani. Ecco un pensiero che ci fa esclamare: - Pazienza! facciamoci qualche merito presso il Signore!

Ci troviamo ai 52 gradi e mezzo di latitudine sud; siamo i figli più lontani dal caro D. Bosco, ma forse i più vicini a lui, per la tenerezza colla quale pensa a noi.

Qui la posta fa il suo servizio ogni quindici giorni con Bordeaux in Francia, con Amburgo in Alemagna e pel Pacifico. Vi sono più linee di vapori che continuamente passano per lo stretto di Magellano: ma periodico è il servizio della Compagnia di Liverpool e di quella di Amburgo, toccando ambedue Bordeaux, Montevideo, Puntarenas, Talchauano, che dista da Concezione 20 minuti di ferrovia; e quindi a Valparaiso, dove vi è già una casa per otto Salesiani.

Presto manderò un sacerdote che sappia bene l'inglese nelle Malvine. Poveri cattolici delle Malvine! Sono due anni che non vedono un sacerdote!

16

[A don Giovanni Bosco]

BS XII (febbraio 1888) 18

Sviluppo dell'opera salesiana ben vista in città – necessità di aiuti materiali (vitto, vestito, sementi) per mantenere indios una volta che siano stati radunati in un solo luogo – prima idea di una "riduzione" tutta per loro

Puntarenas, 30 agosto 1887.

... Il 15 del corrente, mentre in Torino si celebrava il natalizio del caro Don Bosco, qui si inaugurava la piccola cappella di legno improvvisata e che forse ci servirà per qualche tempo. Assisteva alla funzione il signor Governatore del Territorio Francesco Sampaio, colla sua signora

Rosa Sampaio nata Vega e tutta la famiglia, il signor notaio Cordova Felice, l'amministratore signor Baldomero Mendez, il capitano della forza militare signor Sinforoso Ledesma, varii ufficiali del vapore di guerra Angamos, e molte altre ragguardevoli persone di questa colonia, non contando i coloni svizzeri che sono numerosi in queste parti. Si cantò una messa solenne accompagnata da piano forte, e prima di finire diressi alcune parole al mio uditorio sull'atto solenne che si andava compiendo, accennando alla grazia singolare che Maria Ausiliatrice accordava a questo punto della terra, quasi abbandonato rispetto al servizio religioso, alla educazione della gioventù ed la conversione degli Indiani. Oh come furono bene accettate le mie parole, o dirò meglio le parole di Dio. Come risplendeva dal volto di tutti la contentezza di poter dare da qui innanzi un'istruzione religiosa ai giovanetti. Dopo la santa Messa alcuni padri e alcune madri di famiglia mi ringraziarono della mia buona volontà dimostrata, di voler far del bene ai loro figliuoli; e mi promisero d'inviarceli tutti. Abbiamo già incominciato le scuole, e se il tempo in questi giorni non fosse cattivo, avremmo già quaranta ragazzi in collegio. Col catechismo la domenica e lungo la settimana prepariamo ragazzi e ragazze per la prima comunione.

Raccomandi la nostra missione ai Cooperatori, ai confratelli, affinché possiamo fare un po' di bene. Abbiamo bisogno di correre tutte le isole, i canali dove vivono i selvaggi, per annunziar loro la buona novella del Vangelo, trasportarli in un punto solo e attendere alle loro necessità spirituali e materiali. Non si potrà ottener conversioni se non si provvede ai selvaggi vitto, vestito e sementi per un anno. Non provvedendo noi, essi saranno costretti a dividersi a piccoli gruppi e tutti i giorni cambiar dimora, cercando luoghi ove procacciarsi il vitto giornaliero. Tale è la mia opinione.

Oh se qualche anima buona usasse a noi questa carità o piuttosto a questi poveri selvaggi, che a mio parere sono i più infelici del globo.

Noi non cessiamo di pregare il Signore affinché voglia nella sua misericordia provvedere alla necessità di questi paesi e in particolare dei selvaggi della Terra del Fuoco.

Don Savio e Don Beauvoir con due coadiutori vengono qui da Santa Cruz per prepararsi ad andare alla Terra del Fuoco, passando in mezzo alle ultime tribù di Patagoni che ancora restano da catechizzarsi.

17

[A don Giovanni Bosco]

BS XII (febbraio 1888) 18

Aggiornamenti sul progresso dell'opera salesiana – rischi di vendetta di cercatori di oro per i loro cavalli uccisi dagli indios nel nord della Terra del Fuoco

Puntarenas, 8 ottobre 1887.

Le scrissi il 30 di agosto ed eccomi di nuovo a darle notizia della nostra piccola Casa. - I nostri ragazzi hanno aumentato di numero e le dirò anche in virtù: son più di cinquanta al collegio e ottanta all'Oratorio festivo. Con che piacere vengono alla scuola, alla chiesa, alle nostre ricreazioni! Oh se li vedesse nel cortile giuocare alla barra rotta, ai birilli, a corrersi dietro l'un l'altro, ai prigionieri! mi pare d'essere all'Oratorio qualche momento!

Domenica scorsa ebbi la consolazione di distribuire la prima Comunione a sei dei nostri alunni.

Alcuni dei loro parenti accompagnarono questa funzione, onde riuscì commoventissima e di grande soddisfazione al paese. Il Signore voglia che questa Comunione sia il lievito che riscaldi i cuori!

D. Beauvoir e D. Savio non sono ancora arrivati, forse per cattivo tempo che ha regnato nell'ultima quindicina di settembre e forse anche per catechizzare alcune tribù che avranno incontrato nel cammino dal fiume Santa Croce al Cabo delle Vergini, all'entrata dello Stretto di Magellano.

Sulle sponde della parte nord della Terra del Fuoco si sono trovate alcune arene d'oro e quindi si portarono cola uomini per lavorare ed estrarre l'oro, con quanto abbisognano, cavalli, pecore ecc. Nell'inverno si sono ritirati a Puntarenas tutti questi giornalieri lasciando cola alcuni cavalli.

Gli indiani li ammazzarono, mangiarono la carne ed hanno preparato il cuoio per ripararsi dal freddo e dalle intemperie. - Che avverrà adesso?

Mi raccomandi alle preghiere di tutti e mi creda lei

Sac. FAGNANO GIUSEPPE

Pref. Apostolico.

18

A don Giovanni Bosco

BS XII (aprile 1888) 51-52

Importanza dell'opera salesiana in città, punto di commercio con indios – speranze di future conversioni – famiglia Onas accolta – necessità di Figlie di Maria Ausiliatrice

Punta Arenas, 5 novembre 1887 (Stretto di Magellan).

Amatissimo Padre D. Bosco,

Oh! come fu providenziale l'esserci stabiliti definitivamente in questa estrema punta della terra australe! Gli Indii della Patagonia meridionale accorrono qui per cambiare le pelli di guanaco, di struzzo, di cigno e di volpe con zucchero, erba, mate, generi di vestiario e liquori; ed è questa appunto per noi occasione opportuna per parlar loro e persuaderli che assai meglio loro conviene lasciar la vita nomade e stabilirsi in un punto per goder dei benefizi dell'istruzione religiosa e civile. In ottobre p. p. venne una tribù e fermossi una settimana, e partendo promisero ritornar presto e con molti altri compagni. Fui a visitarli, insegnare un poco di catechismo, e loro inculcai caldamente di non darsi troppo all'ubriachezza, poiché ciò è cosa brutta e cattiva davanti a Dio ed agli uomini, e non imitassero punto i cattivi cristiani. Vidi con piacere che mi ascoltarono, e nei pochi giorni passati tra noi non vi fu alcun disordine. Anzi mi promisero al loro ritorno di istruirsi tutti per essere battezzati, conoscendo essi pure come ormai passò il tempo della legge degli Indii. E non è poco progresso questo che essi stessi conoscano la necessità di istruirsi nella nostra santa religione, unica fonte di vera civiltà, e piaccia a Dio tocchi a noi riceverli nel seno della medesima!

Il capitano Paolo Ferro di Varazze mi portò dalla Terra del Fuoco una famiglia, la madre con tre ragazzetti, due maschi ed una femmina. Il padre fu ucciso, a quanto pare, da qualche cercatore d'oro. Appartengono alle razze degli Onas, il cui idioma nessuno qui intende, ed io solamente ne conosco alcune parole, che potei raccogliere in un dizionarietto nella mia passata escursione.

L'accolsi con tutta carità, mi toccò lavarli e ripulirli interamente, insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non colla loro pelle di guanaco

ed accanto al loro povero fuoco. Non mangiavano né pane, né minestra, ma solo carne; non sanno tener in mano il cucchiaino e la forchetta, solo conoscono l'uso del coltello.

Quanta pazienza e che fatica per educarli. Volli invitarli a mangiare nel nostro refettorio, perché vedessero come facciamo noi, ed essi ridevano saporitamente: se loro offrivamo minestra, sputavano in segno di disgusto. Toccano tutto con meraviglia, piatti, bicchieri, bottiglie, ecc. ecc. e ridono. Mirano la tonsura nostra, e con segni fanno conoscere che essi pure portano tonsurata la testa, uomini e donne. E mentre la madre e i due figli più grandicelli stanno curiosando, il bambinello sulle sue spalle si diverte dando la caccia ai numerosissimi animaletti che si annidano nella sua chioma.

Il nostro calzolaio Audisio ripete loro in ispanuolo il nome degli oggetti che toccano, e pensa con piacere al dì in cui il maggiore' dei tre sarà suo discepolo, e fors'anche uno di que' musici che nel 1891 lo accompagneranno in Italia pel cinquantenario della prima Messa dell'amatissimo D. Bosco!

Il nostro catechista, che tanto desiderava vedere davvicino gli Indii, ne ammira la rozzezza ed ignoranza e vuole insegnar loro al più presto a pregare, leggere, scrivere perfettamente.

Tutti, insomma, ci occuperemo nell'istruirli, farli cristiani, educarli ad una vita civile e morigerata, e speriamo tra un mese di renderli già alquanto migliori.

Ora sì che potrebbero aiutarci e molto le Suore di Maria Ausiliatrice, specialmente per le donne e le ragazze! Già ne scrissi a Mons. Cagliari di questa vera necessità, e spero ci preparerà almeno qualcuna di esse per ora.

Nello scorso mese abbiamo ottenuto circa un centinaio di comunioni in questa nostra cappella, tra cui una ventina di prime comunioni. Ora stiamo disponendoci per celebrare il Mese di Maria, che qui cade in novembre, e coll'aiuto di questa buona Madre speriamo ricavarne molto bene, terminandolo colla solennità dell'Immacolata.

Ricevetti oggi notizie di D. Beauvoir e Forcina, residenti in Santa Cruz. Stanno bene di salute, ma mancano loro i mezzi per traslocarsi da un luogo all'altro in cerca degli Indii.

Oh! carissimo D. Bosco! ci raccomandi al Signore ed alla Vergine Ausiliatrice nelle sue sante azioni; ci raccomandi eziandio a tutti i confratelli e amici e Cooperatori, e gradisca gli ossequii de' suoi figli, i più lontani, dell'Oratorio. Bacio le mani di V. S. C.ma.

Suo aff.mo in Gesù e Maria

Sac. GIUSEPPE FAGNANO,
Prefetto Apost.

19

A mons. Giovanni Cagliari

BS XII (aprile 1888) 52

Commoventi funzioni religiose – noleggio di goletta per trasporto di cavalli e pecore per l'imminente partenza per l'isola Grande alla Terra del Fuoco – spese notevoli ma giustificate

Punta Arenas, 10 dicembre 1887, (Stretto di Magellano).

Monsignore carissimo,

Suppongo che avrà fatto un buon viaggio ed insieme co' Confratelli e le Suore di Maria Ausiliatrice già avrà riveduto e consolato colla sua presenza il nostro venerando Padre D. Bosco!

Quanto si rallegrerà il cuore dell'amatissimo nostro Padre al racconto di tanto bene incominciato, e del molto eziandio operato di già in queste sue più che nostre Missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco!

Noi abbiamo terminato il Mese di Maria colla solennità di Maria Immacolata con somma soddisfazione di tutti ed anche nostra. Invero vi fu una comunione generale dei ragazzi e ragazze istruiti e preparati dacché venimmo in cotesto stretto, che divide la Patagonia meridionale dalla Terra del Fuoco.

Non fu un numero grande in verità, atteso la popolazione, di cui ancora una parte è protestante, e la stazione poco favorevole, essendo gli uomini occupati nelle campagne nella tosatura delle pecore e nei lavaderos dell'oro. Ma fu un successo singolare e non mai visto finora in questa località dacché il mondo esiste!

Ogni dì vanno aumentando i fanciulli alle nostre scuole, e col numero va pur crescendo in essi la pietà e l'amore allo studio.

Le fanciulle per ora solo frequentano il Catechismo delle domeniche. Oh! quale largo campo hanno qui preparato le Figlie di Maria Ausiliatrice, e quanto bene faranno; poiché molte madri protestanti domandano esse stesse l'iscrizione fin d'ora al futuro Collegio delle Suore!

Spero che al ritorno di V. E. C. ma sarà preparato già il locale per loro, ben adatto e cintato, e proprio sul modello di quello di Carmen di Patagones.

La casa si costrurrebbe di legno, s'intende, e m'ingegnerei farla più che sia possibile riparata dai venti, cosa non tanto facile in questa terra.

In questo stesso giorno 8, festa dell'Immacolata, abbiamo avuto la consolazione di rigenerare col santo Battesimo tre Fueguini, il piccolo Giuseppe di circa un anno, Giovannino di 5 e Antonio di 10 anni.

Per la circostanza la nostra umile cappella era adorna a festa e la funzione si celebrò colla massima, solennità, e l'intervento di tutti i giovanetti delle scuole, della popolazione che aveva riempita la cappella, le stanze adiacenti, la sacristia e il piccolo corridoio di entrata.

Ho notato che il piccolo Antonio sentì, direi, fisicamente gli effetti dal santo Battesimo- Infatti dopo la funzione, si avvicinava con molta confidenza ed affetto a noi ed ai ragazzi, facendo intendere con segni e salti e voci allegre la sua contentezza.

All'uscire di chiesa, tutti dicevano: Che funzione edificante!

E veramente io m'accorsi della buona impressione che lasciò in tutti e particolarmente nei protestanti, accorsi essi pure desiderosi di assistervi.

Sarà forse questo un principio di loro conversione? Dio lo voglia!

Di questi giorni ho trattato l'affitto di una goletta, che mi costerà 30 scudi chileni al giorno. Verranno con me alcuni dei nostri Missionarii e ci porteremo alla vicina Terra del Fuoco. Staremo cola tre mesi; a tal fine conduciamo otto cavalli per fare escursioni in terra e 100 pecore per distribuire a quei poveri selvaggi e per noi se mancassimo di viveri. E una spesa fortissima, ma è necessaria per questa Missione; d'altronde confidiamo sempre nell'aiuto di Dio e dei nostri buoni Cooperatori Salesiani!

Quando l'E. V. C.ma avrà tra mano e leggerà questa mia, io sarò entrato nel centro della Terra del Fuoco e forse in mezzo agli Onas che mi faranno corona, e già avrò celebrata tra loro la Messa in unione con quella d'Oro del S. Padre.

Mi raccomando alle orazioni dell'amatissimo Padre D. Bosco, di V. E. e di tutti i nostri carissimi confratelli e Cooperatori Salesiani.

Mi mandi una sua benedizione e riceva gli ossequii di tutti i Salesiani di questa Casa.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO,

Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco.

20

A don Michele Rua

BS XII (giugno 1888) 72-73

Condoglianze per la morte di don Bosco – don Patrizio Diamond destinato alle isole Malvine

Puntarenas, 10 Marzo 1888.

Carissimo don Rua,

Abbiamo ricevuto la circolare, nella quale ci partecipa la dolorosa notizia della morte del caro Papà, ed abbiamo pianto di cuore la sua perdita tutti insieme, ma specialmente io che tanto gli dovevo. Per me fu una vera sorpresa, perché sperava fra due mesi poterlo abbracciare ed essere ancora una volta benedetto, e non posso darmi pace d'aver perduto un'occasione di venire costi con Monsignor Cagliari. Sia fatta in questo la volontà del Signore!

Abbiamo celebrate le messe secondo le nostre Costituzioni ed abbiamo offerti i suffragi di comunioni, preghiere coi confratelli, alunne e persone a noi addette, e speriamo nella bontà del Signore che il nostro caro D. Bosco avrà già ricevuto il premio della sue fatiche e delle nostre orazioni.

Per nostra parte ci adopereremo con tutte le forze a corrispondere ai desiderii dei nostri Superiori e raddoppiare lo zelo nelle opere intraprese dalla Congregazione Salesiana, in particolare nelle Missioni ai selvaggi della Terra del Fuoco.

Vivono sotto la nostra responsabilità sette di questi infelici, dei quali tre sono cristiani e quattro, saranno battezzati il giorno di S. Giuseppe, Protettore, della nostra Congregazione.

Or sono tre giorni arrivò il Confratello Sac. Diamond Patrizio e spera nei primi giorni d'aprile poter partire per le Isole Malvine a compire il desiderio del Cardinale Simeoni riempiendo di gioia i cattolici di quelle isole.

Aspetto in questi giorni una trentina di Indii Fueghini che vogliono essere istruiti nella nostra Religione, educare i loro figli cristianamente ed essere battezzati, sicché ci prepariamo per riceverli dando loro casa, vestiti, alimento ecc., perché essi non hanno nulla, coperti solo con una cattiva pelle di guanaco.

Che bene farebbero le monache e quanta spesa risparmierebbero! Il Signore manderà i soccorsi necessari per questa Missione, per giungere a convertire i duemila selvaggi, che scorrono la Terra del Fuoco colle isole adiacenti.

Riceva, carissimo D. Rua, i sentimenti di duolo dei Confratelli di questa Prefettura Apostolica e creda che tutti aneliamo a santificarci per fare santa la popolazione di questa vigna che il Signore ci ha mandati a coltivare.

Gli ossequi ai Membri del Capitolo per parte di tutti ed in particolare per parte del suo

Aff.mo in G. e M. Confratello

Sac. FAGNANO GIUSEPPE

Prefetto Apostolico.

21

A mons. Giovanni Cagliari

BS XII (giugno 1888) 73-75

Resoconto dell'escursione nella Terra del Fuoco e nell'isola Dawson

Punta Arenas, 10 febbraio 1888.

Rev.mo e car.mo Mons. Cagliari,

Scrivo sotto il doloroso peso della notizia inviataci per telegramma da V. S. Rev.ma, e che ci tiene tutti in angoscioso allarme! Dio voglia che presto giungano lettere rassicuranti intorno alla salute di D. Bosco!

Ritorno ora dalla missione alla Terra del Fuoco ed Isola Dawson, nello Stretto di Magellano.

Partii di qui accompagnato dal catechista Audisio e da tre uomini, con la Goletta Vittoria, che insieme con noi portava alcuni cavalli per i trasporti, e viveri e vesti per gli Indii.

Dopo un giorno e mezzo di navigazione giungemmo al porto della Baia Wiles dell'isola Dawson, tra il 79 e 71 di long. Ovest e sul 54 di lat. Sud. La sua superficie può calcolarsi di circa 50 miglia da Nord a Sud nello Stretto.

E questo un punto centrale per gli Indii delle Canoe, Yagan ed Anacaluf, che vi si fermano, nel passare a terra ferma verso il Nord, o da questa ad Ovest, alla Terra del Fuoco, da loro detta Isola Grande.

Per questi viaggi gli Indii si approfittano delle calme e delle correnti, trasportandosi nelle loro canoe di cortecchia di rovere connessa e stretta con pelle di lupo marino, ed avvicinano i vapori che con frequenza passano lo Stretto, e cambiano le pelli di nùtria e lupo marino con galletta, tabacco, vesti ecc., ecc. o domandano qualche limosina, che facilmente ottengono, giacché, poveri e nudi quali sono, muovono a compassione i capitani, i marinai ed i passeggeri.

Cola giunti pertanto, sbarcammo parte dei cavalli onde percorrere l'isola e poca provvisione, sperando incontrar tosto i Toldos degli Indii ed indurli a seguirci alla Baia Wiles, ove li istruiremo e daremo loro viveri e vestiti.

Ci volgemmo al Sud per cercarli alla Baia Harris e qui appunto incominciarono le difficoltà, poiché a percorrere due miglia impiegammo ben tre ore, tra boschi foltissimi ed estesi pantani, in cui più e più volte affondavano i cavalli.

Finalmente arrivammo, ma non vedemmo anima viva! Vennemi il dubbio che non vi fossero Indii nell'isola: non soddisfatti, la traversammo da Est ad Ovest dirigendoci alla Baia Lomas, ove essi passano la stagione estiva. Verso la notte infatti scorgemmo lontan lontan un fumo innalzarsi al cielo. Bisognò riposare alquanto e però collocatici all'estremità del bosco al riparo del vento e della pioggia, lasciammo libere le bestie pel pascolo, e noi cenammo con un po' di galletta e carne arrostita e rinfrescandoci alle pure e limpide acque di un ruscello vicino. Indi raccomandatici a Dio ed a Maria Ausiliatrice, prendemmo sonno sotto gli alberi dopo d'aver raccolti e legati a noi vicini i cavalli. Uno di noi montava la guardia agli animali, acciò non iscappassero, spaventati dalle volpi, siccome suole accadere spesso.

La notte tranquilla al principio, presto si turbò e vento e pioggia c' incomodarono assai, obbligandoci ad alzarci alle prime ore mattutine.

Bisognava assolutamente incontrar gli Indii, giacché tra loro alcuno ve ne sarebbe che capisse lo spagnuolo e mi servirebbe d'interprete con quelli dell'isola e della Terra del Fuoco.

Preso pertanto un po' di caffè con galletta, dirigemmo i nostri passi al Nord dell'isola, ed ecco scuopro le orme di due o tre Indii grandi, con alcuni cani. Le seguimmo e ci condussero in un luogo ove tuttora stavano ardendo alcuni tronchi, indizio certo che vicino stavano gli Indii: poco dopo trovammo due toldos abbandonati di fresco, poiché tuttavia era calda la cenere dove essi avean fatto fuoco e si vedevano in terra i resti di pesci freschi.

Seguimmo il cammino, e per essere la spiaggia pietrosa, non comparivano le tracce degli Indii, sicché dubitammo non forse avendoci visti, si fossero nascosti nel bosco.

Ma non fu così. Verso le otto, scorgemmo verso il Nord a circa tre miglia una piccola colonna di fumo tra le rupi della spiaggia. Era l'asilo degli Indii!

Batteva il mio cuore di contento all'avvicinarmi, ed affrettai il passo per annunziar la buona novella a quegli infelici.

Allo scorgerci improvvisamente spuntare dietro un macigno, spaventaronsi; i bambini che stavano giuocarellando sulla spiaggia fuggirono, e due uomini ci fecero colla mano segno di non inoltrarci.

Uno però degli arcieri che aveva viaggiato per i canali e visto già quegli Indii, si avvicinò fino a loro. Essi lo riconobbero e mentre stavano parlando con segni, noi ci accostammo, e smontati a terra fummo presso i loro toldos.

I cani latravano, ma di lontano; i fanciulli e le fanciulle accovacciate in fondo al toldo stavano scaldandosi intorno al fuoco e facendo cuocere molluschi, e le donne sospettose miravano ogni nostro atto.

Chiamai gli uomini e per segni loro manifestai che eravamo venuti per far del bene a loro, ai loro figli (pekenini) ed alle loro figliuole.

Si tranquillarono e tosto domandarono galletta, tabacco ecc. Non mi era dimenticato di questo loro gusto, e ne distribuii tosto agli uomini.

Ciò vedendo le dorme sbucarono dai loro toldos e presero a gridar: A mí, à mi tambien. Mi rallegrai all' udire queste parole spagnuole, che indicavano mi capirebbero presto, e loro distribuii una razione di galletta e tabacco.

I piccini al veder questo corsero essi pure intorno a me stendendomi le manine, bramosi di ottenere ciò che tanto gustano, la galletta; diedi loro quanto me ne restava, e non poteva saziarmi di accarezzarli e dir loro alcune parole nel proprio idioma.

Erano tre uomini, quattro donne e quindici creaturine. Significaronmi che gli altri compagni loro stavano parte in terra ferma all'Ovest traversato il canale, e parte all'Est in una Baia occupati nella pesca.

Potei intendere che erano tra tutti circa quaranta e scorrevano tutta l'isola ed i canali laterali; che la vita loro è essenzialmente nomade, giacché cercansi il cibo giorno per giorno, e siccome non trovano in abbondanza in uno stesso luogo, così devono necessariamente muoversi ogni giorno. Quivi stavano essi aspettando che alcun lupo marino (foca) s'arrampicasse sopra una qualche pietra, per sorprenderlo, ucciderlo, togliergli il cuoio e mangiarne le carni e il grasso. Il cuoio, che chiamano Arcapùz, lo danno ai battelli o vapori, in cambio di galletta, tabacco e vesti.

Già erano le undici passate e sentivamo l'appetito. Avendo portato poco di viatico con noi, ebbimo a contentarci con sola galletta: ma il più adulto di questi Indii, cui demmo il nome di Giovanni, tolse dal fuoco una specie di pentola (1) piena d' uova di gallinaccio e ce ne offrì. Accettammo con gusto e ci sedemmo al suolo tutti insieme.

Oh! quanto godeva io nel vederli tanto contenti!

Giovanni mi presentava l'uovo dopo d'averlo spogliato del guscio, e se lo vedeva men che sano lo passava alle donne, riserbando per me e compagni i migliori e più cotti.

Terminata la frugale refezione, tolsi alcuni fazzoletti rossi e ne diedi uno a ciascuno, e loro parlai di venire alla Baia Wiles, donde teneva io molta roba, per dar loro molta galletta e molta carne. Risposero che ci verrebbero.

Domandai loro per segni se pur verrebbero a Punta Arenas coi loro figliuoli. Allora uno' che non aveva parlato sino a quel momento, disse che sì, verrebbe volentieri, solo aspetterebbe il ritorno dei suoi compagni per consigliarsi ed animarli a venir tutti. E con questo io li lasciai e seguimmo il cammino al Nord per vedere se altri fossero nell'isola; ed allora quest'ultimo si offrì ad accompagnarci un poco. Costui chiamammo Ambrogio, e mentre noi andavamo a cavallo, egli ci precedeva a piedi alcuna volta ed altra seguivaci a poca distanza.

Non restai malcontento di questo primo incontro e cammin facendo domandai ad Ambrogio se presto tornerebbero i compagni suoi; ed ei rispose che fra due lune si troverebbero cola tutti riuniti.

Ci fu d'uopo passare per un sentiero spinoso e invitammo l'indio a montare a cavallo per non ferirsi. Accondiscese, ma temendo del cavallo, lo animai a montarlo ed io guidavalo per le redini camminando a piedi. Approfittai di questo momento per far comprendere a lui essere omai passato il tempo di andar così malamente vestito, e che giungendo a Punta Arenas egli e tutta la sua famiglia avrebbero casa, alimento e vestito, né più li tormenterebbe la pioggia ed il freddo.

Ascoltavami attentamente e dimostrava quanto sarebbe contento allora... Vidi un indio alla spiaggia del mare e domandai a lui se era de' suoi. Rispose esser suo figlio che attendeva alla caccia degli uccelli marini, e tosto si fece a gridargli e fargli cenno che non si movesse. Giunti noi dove egli stava ci salutò dandoci la mano, e disse a suo padre che finora non aveva cacciato nulla perché la marea era tuttora bassa. Allora compresi il loro modo di cacciare su quelle spiagge.

Gli uccelli acquatici, che quivi abbondano, al crescere della marea fermansi sopra le pietre, cui appena arriva a cuoprir l'acqua, e gli Indii prendono posizione immobile con loro arco e frecce di fronte a quelle pietre, e difficilmente errano il colpo.

I fanciulli si addestrano a tirare sulle pietre fin dai primi anni, e riescono ottimi bersaglieri. Volli osservare il loro piccolo toldo e scorsi in fondo altro bambino che per timore, al nostro sopraggiungere era scappato; era pure figliuolo di Ambrogio.

Quivi egli si accomiatò, con promessa di venir presto alla Baia Wiles con tutta la sua famiglia.

Noi lo ringraziammo per averci accompagnato, lo animammo a persuadere i suoi compagni a venire a Punta Arenas, e per dargli una prova della verità che li avrei trattati bene, lo avvisai che nella Baia Wiles, ove stava la Goletta Vittoria, lascierei della carne (iepper) nel luogo ove egli soleva fermarsi, e salutandolo ci separammo.

Continuammo il nostro viaggio fino alla punta nord dell'isola, e calando già la notte, cercammo alla sponda di un fiumicello un posto opportuno per accamparci. Non ci faceva difetto l'appetito, e solo restavanci due gallette. Che fare? Iddio provvide a' suoi. Potemmo cacciare due grossi uccelli, che ci servirono di assai buona cena. Come è buono il Signore, e quanto malamente si disconosce la sua Provvidenza!

Prima di prender sonno recitammo il santo Rosario, e poscia col cuore contento nel pensare che presto quegli Indii, tolti alle tenebre ed agli artigli del demonio, entrarebbero in grembo della nostra Madre Chiesa, passai lung'ora prima di addormentarmi.

Alle quattro del mattino già stavamo sellando i nostri cavalli onde partire tosto, avendo terminato le provvisioni e dovendo quel giorno arrivare alla Baia Wiles, ancora molto distante.

Tutto il dì camminammo senza incontrar vestigia di Indii, e stanchi assai giungemmo alla Baia che passavano le otto della sera.

Feci deporre della carne e delle vesti suspendendole agli alberi, per gli Indii: imbarcammo i cavalli ed il giorno appresso ci preparammo a far vela per la Terra del Fuoco, luogo di missione più importante.

Di quella le darò relazione in altra mia.

Per ora conchiudo domandando aiuti per ricevere e ricoverare questi miei poveri Indii e provvederli di tutto, poiché è dal materiale che essi imparano ad apprezzare il bene spirituale che loro si fa, e solamente dopo che li avremo stabiliti e persuasi ad una vita regolarmente stabile, allora potremo con esito provvedere all'istruzione religiosa.

I Cooperatori Salesiani avranno tutto il merito di questa santa opera, proporzionandoci i mezzi a ciò necessari.

Baci per noi le mani al caro D. Bosco, saluti il signor Don Rua e tutti i Superiori e confratelli, e benedica, prostrato al bacio del sacro anello, chi è

Di V. S. Rev.ma

A ff.mo nel Signore

Sac. GIUSEPPE FAGNANO

Pref. Ap. della Patagonia Merid.

(1) È la prima e forse l'unica ch'io vidi tra gli Indii.

Continua il resoconto dell'escursione nella Terra del Fuoco e nell'isola Dawson

Punta Arenas, 15 febbraio 1888.

Rev.mo e car.mo Monsignore,

Ella attenderà con ansia da me il risultato della missione ultima alla Terra del Fuoco. Or eccomi a darle questa giusta soddisfazione ed a compire la mia promessa.

Lasciammo la Baia Wiles, porto naturale e molto riparato dell'isola Dawson, e volgemmo la prora al Sud verso il canale dell'Ammiragliato, onde accertarci se alla spiaggia eranvi Indii per la raccolta dei molluschi, e sbarcarci in quel punto della Terra del Fuoco.

In due giorni consecutivi di mal tempo, vento e pioggia e mare grosso, non vedemmo alcuno, sicché decisi sbarcare l'ultimo di dicembre.

Ci avvicinammo con molta difficoltà alla costa ovest poiché non fu tuttavia sondeada né dagli Inglesi, né dai Chileni, e non offre punto alcuno di sicurezza a' piloti che non sieno molto pratici del luogo.

Circa le quattro di sera entrammo in una piccola Baia, alquanto difesa dalla parte Sud da alcuni macigni, ma aperta all'ovest, da cui ordinariamente soffia il vento più forte e quindi più pericoloso in questi paraggi. Ci affrettammo in conseguenza a sbarcare noi, i cavalli, le pecore, l'equipaggio, i viveri e la roba per gli Indii, e rimandar la Goletta al largo. Durò l'opera circa tre ore, e restava tuttavia di rizzar le tende ed ordinar tutto in modo che fosse riparato dalle piogge.

Mentre Audisio con due arrieri attendeva a questo, e l'altro arriere custodiva gli animali, io, di un cassone facendo tavolo, scriveva a don Ferrero per informarlo di noi e della Missione, che sebbene difficoltosa assai, dava pure molte speranze.

Altra lettera scrissi pure al signor Francesco Sampaio, Governatore del territorio di Magellano, indicandogli il cammino fatto e la direzione che pensava seguire in avvenire, per ogni evento possibile. Consegnai entrambe le lettere al capitano della Goletta, gli diedi istruzioni sul punto donde intendeva arrivare, ed in caso contrario ove potesse venirmi a cercare, salutammo e ci separammo dai marinai, i quali molto ci amavano e sentivano dolore nel doverci abbandonare, dubitando dell'esito di questa Missione.

Affinché possa farsi una giusta idea della nostra situazione e del dubbio che in Punta Arenas si aveva circa il buon esito della Missione e delle precauzioni necessarie in questa terra o campo, dirò che gli Indii della Terra del Fuoco stettero tranquilli fino a tre anni fa, nel possesso della loro terra, poiché in essa nacquero e vivono: e talvolta la difesero contro gli stranieri che vi approdarono con cattiva intenzione.

Ma l'ingordigia dell'oro trasse alcuni dei così detti civilizzati sul Rio Santa Maria, che da Sud a Nord scorre per le montagne di questa Terra, e questi oltre all'estrarre l'oro, cercavano e cacciavano i guanachi per mangiar carne fresca. Gli Indii al veder che i bianchi si mangiavano i loro guanachi e li disperdevano, in principio soffersero e si contennero. Ma ecco che alcuni Inglesi stabilirono una Estancia di pecore nella Baia Gente grande e colla forza allontanarono di là gli Indii, che vi si erano stabiliti in vista dei luoghi difesi dal vento e dal freddo e dell'abbondante pesca: *inde irae*.

Questi infelici per rappresaglia ruppero i recinti dei campi e si appropriarono pecore e cavalli; ed ai minatori, ché stavano sulla montagna, di notte rubavano i cavalli, unico mezzo di traslazione, e con ciò si resero colpevoli dinanzi ai cristiani,

A questo punto più non è possibile trattener costoro, che al veder gli Indii avvicinarsi, scaricano contro di essi i loro Remington e rivoltelle, e ne fanno strage.

A noi tocca poi soffrir le conseguenze e vegliar giorno e notte i nostri cavalli e le pecore, affine di non rimanerci pedoni in un deserto e senza viveri, esposti continuamente a vederci derubati.

Ma torniamo a noi.

Spunta il giorno primo di quest'anno 1888, ed affin di cominciarlo bene, si confessano e comunicano quei che mi accompagnano, indi celebriamo la s. Messa, e dico due parole sul Giubileo del S. Padre. Oh! quanto era lungi dal pensare in quei momenti gli affanni dei Superiori e Confratelli e la disgrazia che minacciava la nostra cara Congregazione, colla mortale infermità di D. Bosco!

Nostro desiderio ardentissimo era vederci circondati da Indii, loro manifestare lo scopo della nostra Missione, insegnare la loro origine, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, il modo di amare Iddio, servirlo, onde poterlo un giorno godere nel Paradiso: insomma insegnar loro la vera civiltà cristiana ed assicurarli che li aiuteremo e di viveri e di vestiti e di casa. Se i poveri Indii sapessero questo, oh! come correrebbero a noi, e con quanto affetto circondandoci, celebreremmo insieme il Giubileo Sacerdotale di S. Santità Leone XIII!

Ma nulla di tutto ciò ci apparve in tutto il giorno, e solo udivamo il mormorio del torrentello a noi vicino, il canto degli uccelli sugli alberi, interrotto di quando in quando dal rumor delle onde infragentisi negli scogli.

Visitando minutamente i dintorni del nostro accampamento scorgemmo alcuni raos o toldos di Indii abbandonati e resti di uccelli, carne di guanaco, arpioni di legno, pezzi di frecce e persino resti di cuoio di cavallo.

D'oggi innanzi non incontreremo che ostacoli, dovendo aprirci il passo nei boschi a forza di ascia, camminar sulle pietre della spiaggia, in mezzo a pantani, e per campi ove non s'incontrano che lagune di acqua salata, sotto la pioggia e contro il vento, ed ora con un freddo sotto lo zero, ora con un caldo a venticinque centigradi.

Tutto soffrimmo allegramente, tutto scordammo quando ci era dato incontrar gli Indii, comunicar con essi ed aiutarli. De' molti incontri che ebbero cogli Indii le conterò brevemente quello del 9 gennaio, che molto ci consolò.

Quel dì, celebrata la s. Messa, avea ordinato di sellare i cavalli e caricarli onde arrivare ad un punto ove scorgeva alzarsi un fumo, quando ad un tratto odo da una voce robusta forti gridi. Senza nulla dire ai compagni, che occupati nel caricare, non se n'erano accorti, mi diressi cola donde venian le grida. Di repente mi vedo innanzi a poca distanza tre Indii, molto alti, coi loro archi e frecce puntate contro di me. Allora alzando ambe le mani sopra il mio capo, io grido in loro idioma: Yegoa, yegoa; «Amico, amico,» fissando attentamente con quale intenzione si accostassero.

Essi rimasero immobili per un istante, osservando curiosi i nostri cavalli e la nostra gente; e vedendomi risoluto di avanzarmi, risposero essi pure. «Amici, amici,» gettando a terra le armi e finalmente la pelle di guanaco che li copriva ed alzando come me le mani. Al mio cenno che si accostassero, cuoprironsi e s'avvicinarono.

Raccomandato ai compagni che stessero attenti, io mossi loro incontro e strinsi a tutti la mano in segno d'amicizia e battei loro la spalla onde non si spaventassero: m' avvidi che stavano tremando. Meco s'avvicinarono agli altri, cui salutarono e domandarono subitamente galletta, caffè, tabacco, calzoni ecc. Ad un mio cenno Audisio diede loro con che coprirsi e mangiare, mentre un altro preparava il caffè.

Io intanto, coll'aiuto del mio piccolo dizionario, presi ad informarmi circa il luogo della loro abitazione, le loro famiglie, la tribù, donde venivano ecc., ecc. Più con segni che con parole essi mi fecero intendere che le loro famiglie vivevano assai vicine, che la tribù in quei giorni stava occupata nella caccia del guanaco che loro fornisce vitto e vestito: che percorrevano tutta la costa e di quando in quando passavano eziandio all'Isola Dawson.

Tutte queste notizie mi rallegrarono assai; notificai loro l'oggetto della nostra Missione; ed essendo preparato il caffè, lo prendemmo insieme. Conobbi che erano alquanto civilizzati, essendo di quelli che s'accostano ai vapori nello Stretto di Magellano, e capiscono anche qualche parola d'inglese.

Ci aiutarono a caricare i cavalli e m'invitarono a passare ai loro toldos; lo che io desiderava ed aspettava ansiosamente. Guidati da loro per un sentiero, dopo due ore fummo alle rive di un ruscello che rimontammo per due chilometri, e ci trovammo quindi in un delizioso boschetto, ben riparato dai venti, abbondante di legnami e d'acqua. Quivi sotto l'ombra di un albero sedevano una vecchia di più che ottant'anni, una donna sui venticinque, una giovane di sedici ed un bambino di circa sei anni.

Li salutammo e loro distribuimmo abiti, galletta, carne secca, e cominciammo ad istruirli:

Chiamai gli uomini entro la mia tenda e dirigendo io la loro mano insegnai il segno della s. Croce; indi il Padre nostro e l'Ave Maria in ispagnuolo e la giaculatoria: Viva Gesù, Maria e Giuseppe!

Dopo un'ora feci venir le donne e diedi la stessa istruzione. Il bambino però era assai più perspicace ed aperto, ed in breve ci prese confidenza.

In questo frattempo gli uomini col fuoco fecero segno ad altri quindici o venti Indii giovanotti che stavano cacciando, ma essi non se ne accorsero e si allontanarono verso il Sud nei boschi, ove non potei seguirli, mancando il tempo. Lamentandomi di ciò con gli Indii, essi pure dimostrarono rincrescimento, perché, dicevano «Tu sei un capitano buono con noi, colle nostre famiglie e coi nostri pekenini (figliuoli). »

Allora io li invitai a venire a Punta Arenas con la Goletta, che io manderei a cercarli in Dawson nel mese di marzo (o di qui a due lune).

Passammo insieme alcuni giorni ed accomiatandoci mi promisero che sarebbero venuti insieme coi loro amici, colla condizione però che loro dessimo di che mangiare e non uccidessimo le loro donne ed i figliuoli.

Distribuii loro oggetti di vestiario e viveri e partimmo per visitare la Baia Inutil e Porvenir con le montagne, la Baia Filippo sullo Stretto di Magellano: e per la Baia Gente Grande ritornai a Punta Arenas.

Qui mi aspettavano gli Indii della Patagonia Meridionale per una Missione e per affidarmi alcuni dei loro figliuoli ad educare ed istruire, naturalmente a nostre spese.

Il Signore, che conosce lo scopo nostro, ci provvederà i mezzi necessari per estendere il suo Regno sulla terra servendosi come finora delle anime buone e dei nostri Cooperatori Salesiani.

Saluti tutti i nostri cari Confratelli ed in modo speciale il sig. Don Bosco, che speriamo si sarà alquanto rimesso della sua grave infermità. Baci a lui le mani a nome nostro e con lui benedica tutti questi lontani suoi figli e questo suo

Aff.mo confratello in G. e M.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO

Pr. Ap. della Patag. Merid. e Terra del Fuoco.

P. S. - Scrivo a D. Costamagna perché mi mandi tosto il confratello D. Diamond, per recarmi con lui alle isole Malvine, ove ci attendono quei poveri cattolici.

23

A don Michele Rua

BS XII (giugno 1888) 123

Apprezzamento per la nomina a Rettor maggiore – informazioni positive sulla missione – difficili rapporti fra cercatori d'oro e indios – necessità di vita stanziale se si vuole civilizzarli e evangelizzare

Puntarenas, 3 aprile 1888.

Carissimo D. Rua,

Le ho scritto prima in risposta alla circolare, ed ora avendo ricevuto da Monsignor Cagliari la notizia della sua nomina a Rettore Maggiore, compio il mio dovere manifestando il piacere che provano tutti i confratelli nell'aver trovato un altro padre nella sua persona. Io non posso pensare alla morte di D. Bosco senza che mi scorrano le lagrime, e non mi pare sia morto, perché l'ho sempre avanti agli occhi. - Ho ricevuti i suoi ultimi ricordi e li custodirò veramente di cuore come ultima sua volontà.

Venendo alla nostra Missione, il mese passato abbiamo avuto qualche consolazione.

Il giorno 25 di marzo, dedicato dalla Chiesa alla memoria dell'Entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, l'abbiamo celebrato in tutta solennità, con una messa cantata in terzo: ciò che non si vide mai in queste estreme regioni. Alla sera si battezzarono tre ragazze indiane coll'intervento di moltissima popolazione. Loro si diede il nome di Felicità, Marianna, Giuseppina Pàramo, dal luogo ove furono trovate. Lo ho consegnate ad una famiglia cristiana, alla quale paghiamo una pensione, affinché loro insegnino le occupazioni casalinghe, ed alla scuola privata, cui noi prendiamo parte, onde loro s'insegnino a leggere e scrivere.

La settimana Santa si celebrò nella Chiesa Parrocchiale, facendo noi tutte le funzioni colla maggior pompa possibile. Oltre alla Comunione Generale della Domenica abbiamo preparato dodici prime Comunioni. - Fino ad ora si vede poco movimento religioso, ma si migliora quanto ai ragazzi ed alle ragazze e più si otterrà quando la Parrocchia sia tutto a nostro carico. Per varie ragioni mi sono già risolto di accettarla, come ne parlai a Mons. Cagliari, il quale era d'accordo in questo. Ho proposto il caro D. Ferrero, il quale s'è acquistata la simpatia di tutti trattando con molti, come Prefetto della Casa.

Alcuni italiani che lavoravano nell'estrarre oro da una punta della Terra del Fuoco, lasciato il lavoro, si erano diretti ad un porto per venire in Terra Ferma; ma sbagliato il cammino andavano perduti, quando incontrarono alcuni indiani da me catechizzati in quest'ultima Missione. Buon per loro; ché furono aiutati a mettersi sul buon cammino dando loro alcuni topi ed erbe, perché potessero sostenersi ed arrivarono a stento al porto. Venuti a Puntarenas dovemmo ricoverarli nella nostra Casa procurando loro medicine, vitto, vestiti: altrimenti sarebbero morti sfiniti. Oh quanto mi ringraziarono pel bene loro fatto! Ho detto buon per loro, perché, or sono sei mesi, tre uomini, due del Chili, ed uno dell'America del Nord, che andavano in cerca di miniere d'oro, furono spogliati e massacrati dai medesimi indiani; presso i quali si trovò una bussola, indizio della morte di quei disgraziati.

Il modo di ridurre a vita sociale questi infelici selvaggi è di somministrare loro vitto, vestito ed educare i loro figliuoli. Sono nomadi costantemente per necessità di cercarsi di che vivere e non potranno istruirsi, se non in tal modo. La Missione inglese al Sud della Terra del Fuoco, stabilita or sono diciotto anni ha fatto poco, ma quel poco l'ha fatto nel modo suddetto.

Potrà la nostra Congregazione disporre di centomila franchi per questo scopo? Potrà acquistarvi un terreno per tenervi Indii, animali, case ecc...? È questo un quesito, a cui rispondere tocca a' Cooperatori e che troverà la soluzione favorevole, se si mira al gran bene delle anime di due mila infelici.

Col primo Vapore vado a Malvinas, accompagnando un nostro Confratello, e resterò ivi con lui un po' di tempo per vedere come si può lavorare in questa vigna, assegnataci dal Signore.

Raccomandi alle preghiere di tutti la nostra Casa, i nostri Indiani ed ai Cooperatori la nostra Missione.

Suo aff.mo in G. e M.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE.

24

A don Michele Rua

BS XII (giugno 1888) 124

Notizie della isole Malvine – necessità di avere una propria abitazione

Porto Stanley, 13 maggio 1888.

Carissimo D. Rua,

Ora mi trovo qui, accompagnando il confratello Sacerdote Diamond in questa missione delle Isole Malvine. Dal venti del mese passato, che sbarcai qui, fino ad oggi, mi avvidi della necessità estrema di questa popolazione Cattolica in mezzo alla maggioranza di Protestanti. - Che consolazione per tante famiglie di poter sentire la Messa, confessarsi, mandare i loro ragazzi al catechismo! Pel passato il Missionario stava alcuni giorni qui, e quindi si dirigeva alle altre isole, e questo era un gran male; perché avendo i Protestanti la loro bella Chiesa ed un ministro sempre fisso, alcuni cattolici erano da ciò attirati, e quindi per ignoranza o per comodità mandavano i loro ragazzi alla Chiesa Protestante, ove facevano battezzare i loro figli ed anche contraevano matrimonio alla presenza del Ministro. Abbiamo già aggiustato uno di questi Matrimoni e siamo in via di aggiustarli tutti, allargando in questa terra il regno del Signore. Si fa il catechismo due volte alla settimana nella Cappella Cattolica ai ragazzi ed alle ragazze, si dà la benedizione il Mercoledì sera, e la Domenica si fanno le solite funzioni delle nostre case. In due Domeniche sempre è aumentato il concorso dei fedeli ed anche alcuni protestanti vengono alle nostre funzioni. Maria Ausiliatrice ci aiuterà a salvare tante anime, specialmente in questo mese a Lei dedicato.

Ora è tempo d'inverno, tutto coperto di neve; soffriamo venti freddi e soventi le piogge ci incomodano. Qui siamo alloggiati per ora in pensione pagando trenta scellini (L. 1,25) ciascuno alla settimana, ossia trenta sette franchi e cinquanta centesimi.

Se fossi autorizzato comprerei un terreno, di metri venti per cento, unito al terreno della Chiesa e innalzerei una piccola Casa e una scuola...

Suo aff.mo in G. e M.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE.

25

A don Michele Rua

BS XIII (agosto 1889) 108-109

Un aiuto alla Missione dell'Isole Malvine – la prima india della Terra del Fuoco morto con i sacramenti

Puntarenas, 25 gennaio 1889.

Carissimo e molto Rev. D. Rua,

Le abbiamo dato notizia del nostro arrivo a Puntarenas e dei preparativi che stavamo facendo per la Missione. Adesso io le posso dire di più che D. Del-Turco è già partito per le Isole Malvine, anzi che è già a tener compagnia al nostro carissimo D. Patrizio Daimond. Che belle notizie mi comunica di là! Più di venticinque conversioni di protestanti alla nostra santa Religione: grande entusiasmo nel voler fondare un Collegio pei figli dei cattolici e molto fervore in tutti. Deo gratias di questo bene.

Appena D. Beauvoir, che trovasi dando missioni, mi indicherà la sua dimora, gli manderò pure un Sacerdote a compagno nelle apostoliche fatiche.

Il giorno 8 del corrente mese rendeva l'anima a Dio la nostra carissima India Luigia Fueghina, munita di tutti i conforti di nostra santa Religione.

Povera figliuola! Raccolta da me nella Terra del Fuoco dopo l'uccisione di suo padre, condotta a Puntarenas, e di là sul fine del 1887 venuta in Italia in compagnia di due suore di Maria SS. Ausiliatrice, era stata presentata da Mons. Cagliari a D. Bosco come primo fiore di quella lontanissima Missione. Qual viva gioia essa manifestò quando fu alla presenza di quell'uomo che aveva mandato in America i suoi salvatori! Quante preghiere essa fece quando seppe D. Bosco gravemente ammalato; quante lagrime sparse alla notizia della sua morte. E fu condotta a vedere la sua salma, assistette al suo funerale, fu presente alla sua sepoltura.

Ritornata in America, rammentava sempre ciò che aveva visto e udito di D. Bosco; e declinando la sua sanità per i tanti strapazzi sofferti nella sua infanzia, il Signore la chiamava in cielo per farla partecipe del premio dato al suo benefattore.

E veramente la sua morte fu quella di un angioletto. Conservò sempre perfetta cognizione fino all' estremo momento. Chiese essa stessa di confessarsi, ricevette con molta devozione Gesù Sacramentato, l'Olio santo e la benedizione papale. Alcuni giorni prima di morire aveva regalato un'immagine a ciascuna delle Suore ed alle Indie sue compagne di casa, e s'era raccomandata loro perché pregassero per lei: essa da parte sua aveva promesso di pregare per tutti quando sarebbe giunta al Paradiso.

L' ultimo giorno di sua vita volle che io stessi sempre accanto al suo letto; e se per qualche istante me ne allontanava, volgevasi subito alla Suora, che l'assisteva, e dicevale: - Presto, presto, chiama D. Fagnano perché io muoio. - Ma la morte non la spaventava, anzi ne parlava sovente molto volentieri. Si confortava tutta poi quando le si dicevano parole della Madonna, di Gesù, del Paradiso.

Mezz' ora prima di spirare mi disse: - Padre, ho tanto freddo... - Io l'animai a soffrire anche questo per amore di Gesù, per farsi maggiori meriti; e mentre le andava aggiustando le coperte attorno la persona, e le asciugava il sudor freddo che grondava dalla fronte: - Andrai, mi soggiunse,

a cercare mia mamma, i miei fratelli: li battezzerei, perché possano anch'essi venire in Paradiso con Gesù. - Sì, le risposi io molto commosso; quando arriverai in Paradiso, prega Gesù affinché ci dia la grazia di convertire tua mamma, i tuoi fratelli e tutta la tribù che abita quel bosco. Saluterai poi la Madonna per me, per le Suore... saluterai anche Padre Bosco. - Mi rispose: - Sì, padre; adesso sono tanto stanca... - Dà un bacio al Crocifisso e riposa- soggiunsi io; e le presentava il Crocifisso. Di lì a un poco sento il rantolo dell'agonia: m' affretto a suggerirle alcune giaculatorie ed a recitarle il Proficiscere. A metà la preghiera essa esalava l'ultimo respiro. Le chiusi gli occhi e piansi di consolazione. Che santa morte! Ecco assicurato il primo frutto della nostra Missione alla Terra del Fuoco. Fermamente credo che or sia in Paradiso ad intercedere pei suoi fratelli.

Il suo cadavere, che fu esposto tutto il giorno 9, prese un colorito sì bello da far dire a chiunque andava a vederla: - Essa è un angioletto! - Il dì seguente le si fece la sepoltura. Si cantò Messa solenne da requie, presente cadavere; quindi si portò al Cimitero seguita dalle sue buone maestre e compagne, le quali non poterono allontanarsi dalla sua tomba, senza prima versare calde lagrime su di lei, che tanto sapeva farsi amare.

Oh! voglia Iddio per la santa morte di questa Fueghina far progredire la nostra Missione a prode' suoi compatrioti! A tal fine preghi anche lei, amatissimo D. Rua, e voglia benedire al suo

Obbl. figlio e confr.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO.

26

A don Michele Rua

BS XIII (settembre 1889) 119-121

Notizie della futura missione san Raffaele nell'isola Dawson – atrocità dei cercatori d'oro – trasporto di alimenti, indumenti e materiali edilizi – rimangono sul posto don Antonio Ferrero e il sig. Giovanni Battista Silvestro - arrivi dei primi indios – solo la religiose e la civilizzazione risalverà dalla estinzione in corso

Dalla Patagonia Meridionale, Puntarenas, 15 marzo 1889.

Molto Rev. e carissimo D. Rua,

Eccomi già di ritorno dalla missione alla Terra del Fuoco ed in grado di poter dare ragguaglio al Capitolo del punto scelto, ove attualmente sono il sac. Antonio Ferrero ed il coadiutore Silvestro Gio. Battista.

Appena arrivato qui, subito m'informai dei nostri poveri selvaggi ed ebbi questa relazione: - Nel luglio dello scorso anno quattordici uomini ben armati si dirigevano a cercare oro nella parte orientale dell'isola ed incontrarono una tribù di Indii. Quegli uomini, che si dicono cristiani, fecero fuoco sopra i selvaggi, dai quali si dissero assaliti, e ne uccisero circa quaranta: le donne ed i ragazzi si gettarono in ginocchio chiedendo per pietà la vita: credo la lasciassero loro, ma non so in quale condizione. Questo avvenne tra il territorio argentino ed il territorio del Chili; onde uno non sa a chi rivolgersi per rimediare a questi atti di barbarie, che commettono gente civilizzata.

Feci tutto il possibile per apprestare la partenza della nostra missione, ma non potei riuscire fino al principio di febbraio. Le difficoltà che si devono vincere per ottenere un piccolo risultato sono sempre grandi: tanto lontani da centri abitati, ove tutto è carissimo, e la gente con poca volontà di aiutare, se non a proposizioni esorbitanti.

Potemmo il 3 di febbraio partire da Puntarenas sopra una goletta di quaranta tonnellate, e dirigerci ad una baja dell'isola Dawson, ove aveva lasciato i quaranta Indii l'anno scorso, dando loro

l'appuntamento di sette lune. Il 4 alle due pomeridiane raggiungemmo la spiaggia e si cominciò lo sbarco dei viveri, abiti, assi, lastre di zinco pel tetto della nuova casa, ma non trovammo i selvaggi. Poveretti! Avranno aspettato il tempo indicato e vedendo che non veniva il Capitano buono saranno andati a cercarsi altrove il vitto.

Intanto si formarono capanne provvisorie per riparare dalla pioggia i viveri che avevamo sbarcato, e si diede principio alla costruzione della casa, che deve essere un centro della Missione.

Intanto io accompagnava D. Ferrero e gli indicava il posto, ove io aveva incontrato gli Indii, la loro capanna, o per dir meglio, i bastoni conficcati in terra, ove riparavano quando si trovavano in questa baia. Don Ferrero intanto mi diceva: - E che cosa faremo qui, se non ci sono? Non sarebbe meglio andarli a cercare? - Ed io rispondeva: - Non darti pena di questo; gli Indii verranno e ti daranno lavoro. Adesso comincia subito a preparare una stanza per cappella, una per dormire tu ed il confratello ed una per deposito di viveri, abiti pei selvaggi, attrezzi d'agricoltura, e lodiamo il Signore che ti darà tempo a far questo e ti consolerà colla venuta dei selvaggi.

Io m' imbarcai di nuovo per ritornare a Puntarenas, lasciando ai nostri confratelli tutte le istruzioni per portarsi cogli Indii e colla gente che avevamo con noi, ed arrivai il giorno sei.

Cinque giorni dopo la mia partenza ecco presentarsi alla Missione una piróga, che adagio avvicinavisi alla sponda, facendo segno di voler approdarvi. La piróga è una piccola gondola formata di cortecchia di quercia, di tre metri di lunghezza per ottanta centimetri di larghezza e che contiene tutta la famiglia di questi Indii, compreso il cane che sta sempre ritto sulla prora: si divide in cinque o sei scompartimenti ed in mezzo sopra un po' di sabbia, che serve di zavorra, mantengono il fuoco per arrostitire quanto possono pescare, ed è sempre maneggiata dalle donne che sono valenti rematrici e nuotatrici. Si azzardano ad attraversare lo stretto di Magellano, nella parte più stretta, e corrono attorno a tutte le isole.

Con un fazzoletto fatto segno che si avvicinasse, appena fu a proda saltò a terra un uomo con due figli, il quale con segni fece intendere che egli era buono, che non faceva nessun male; e quando D. Ferrero gl'indicò che venisse pure, e gli mostrava galletta, mostrossi alquanto contento e s'avvicinò tutto tremante. Presa la galletta, ne diede ai suoi figli e cominciarono a mangiare. La donna, che stava ancora sulla piroga con una creaturina legata dietro le spalle, ad un cenno del marito, aiutata dai figli, trasse in secco la piroga e s'avvicinò anch'essa a dimandare galletta, tabacco, vesti.

Al principio s'avvicinavano tutti con timidezza, perché temevano di qualche inganno; ma quando si videro trattati bene, deposero ogni timore, cominciarono a parlare nella loro lingua e dire che essi venivano di lontano e che dietro loro stavano per arrivare altri fra pochi giorni. Intanto si preparò loro con assi una capannuccia, che per loro era molto bella e che li riparava sicuramente: dall'acqua, ma non dal vento e dal freddo. Contenti della loro dimora, osservavano con molta attenzione tutti i movimenti di Don Ferrero, di Silvestro e delle altre persone, e si passavano il più del tempo a guardare lontan lontan sul mare. Dopo due giorni indicarono al confratello un piccolo punto nero che appena appena si scorgeva col cannocchiale. - Che cosa era? Due piroghe che venivano e che riempivano di allegrezza il povero selvaggio, il quale così vedeva compiersi la sua parola. Si fecero segni, s'avvicinarono ed alle parole di un Indio, certo Miquel, contenti sbarcarono, tirando in secco le loro canóe.

Cominciarono essi pure a dire che erano, buoni, che non avevano intenzioni cattive e chiamavano galletta, tabacco, pantaloni: quindi dissero che il capitano Antonio era morto, che non veniva più all' isola e che aveva lasciato la moglie co' figli. Questo capitano Antonio era un Indio, che un commerciante aveva fatto imbarcare sopra un vapore alemanno della linea di Amburgo e

Valparaiso; aveva fatto il viaggio di andata e ritorno, ma giunto a Puntarenas, lasciò il paese e ritornò alla sua vita selvaggia: gli Indii lo stimavano molto, perché sapeva dire qualche parola in inglese e sapeva qualche tratto civile. Ora tutte le piccole tribù parlano del capitano Antonio per far credere che essi erano a lui sottomessi e che quindi desiderano d'essere trattati bene.

Ma il povero capitano Antonio, malgrado d'essere stato tanti mesi con gente civilizzata, non arrivò a comprendere le verità fondamentali della Religione, perché i protestanti poco hanno a cuore la conversione di questi infelici; e ridotto alla vita selvaggia, si fece ladro, onde scoperto era perseguitato dai soldati di questo punto, e dovette perciò allontanarsi per non cadere nelle mani dei cristiani.

Ritornando a noi, Don Ferrero pensò dare una dimora ai nuovi arrivati, e presto con assi e lastre di zinco si preparò loro la casa; ed allora quanti segui d'allegrezza, quanto si mostravano contenti del Capitano buono! Si trattava poi di insegnare loro a pulirsi e specialmente a liberarsi la persona da certi insetti molesti che ne infestavano la testa e la pelliccia che serve di veste. Don Ferrero e Silvestro si misero quindi all'opera: con segni fecero loro intendere come avessero la testa brutta e bisognasse tagliare i capelli, gettare via quella sucida pelliccia; e mostravano loro intanto abiti e coperte rosse, il tutto da darsi a loro, ove si fossero lasciati pulire. E qui Silvestro a mettersi una coperta rossa addosso la persona in forma di mantello e saltare in segno di allegria e dire: - Que lindo! que lindo! Che bello! che bello! - Valse lo stratagemma un ragazzo di quindici anni si avvicina a farsi tagliare i capelli, dopo di che Silvestro lo accompagna a venti passi nel mare e comincia a strofinarlo con sapone dalla testa ai piedi; e lavatolo per bene, gli addossa una coperta, poi lo ritira in una stanzetta, lo veste di camicia, pantaloni, panciotto, giubba con una berretta rossa in capo. Quindi lo presenta agli Indii, i quali vedendolo tutto trasformato: A me, gridano, a me - e tutti a gara a volersi far radere i capelli, lavarsi e vestirsi come il primo. - Oh! caro Don Rua, quanto mi rincresce di non essere stato presente a questa scena, a procurarmi qualche merito anch'io facendo un'opera di misericordia.

In due giorni si finì l'operazione; gli Indii arrivati furono tutti fatti puliti e contenti, e così rimaneva aperta la via alla nostra missione spirituale.

Don Ferrero, ad imitazione del nostro progenitore Adamo, cominciò a porre il nome di Michele al capo, quindi fe' passare tutti gli altri imponendo a chi quello di Emanuele, a chi quello di Raffaele e via via; ed ora ognuno si gloria in sentirsi chiamare pel proprio nome. Poscia insegnò loro a recitare alcune preghiere innanzi all' immagine di san Raffaele, protettore della Missione, e di Maria SS. Ausiliatrice nostra buona e cara Mamma. Alla domenica susseguente fece dare avviso che insieme co' servienti e capi d'arte, assistesse alla s. Messa ed alla spiegazione del catechismo tutta la nuova famiglia di Indii.

Venuta l'ora e dato il segno colla campanella stessa dell'altare, tutti accorsero alla cappelletta di S. Raffaele; e quando già si doveva dar principio alla s. Messa, ecco un'India, osservante dell'ordine dato, uscire improvvisamente e ritornare poco dopo traendo per mano un suo figliuolletto, rimasto fuori a divertirsi. Mirabile fu la loro attenzione; stavano senza dir parola, fissando ogni piccolo movimento del sacerdote. Finita la Messa e fatto lor segno che se n'andassero pure, si ritirarono parlando con grande ammirazione degli ornamenti del Capitano buono, e con un'alta idea delle cerimonie e della funzione celebrata dal sacerdote e con fiducia di non avere più a soffrire malattie.

Adesso si stanno instruendo nelle verità, principali di nostra santa Fede, e speriamo che per la Pasqua prossima si potranno battezzare.

Valga quanto ho raccontato ad animare i nostri confratelli del Collegio delle Missioni e farli perseverare nella loro vocazione; valga ad incoraggiare i nostri benemeriti Cooperatori a voler continuare il loro aiuto a quest' opera santa, affinché coi loro soccorsi e colla nostra opera possiamo salvare tante anime che giacciono nell' ombra della morte, ed anche a conservare questa, razza d' uomini che si andrebbe estinguendo, se la Religione e la società non concorresse moralmente e materialmente.

Presto io partirò per visitare questi catecumeni, ed al mio ritorno saprò dirle, amatissimo D. Rua, qualche cosa di più. Intanto raccomandi alle preghiere di tutti gli addetti alla Missione, affinché salvando le anime altrui possiamo salvare anche le nostre.

Tutti i confratelli e le suore di Puntarenas baciano la sacra mano al loro caro Rettor Maggiore, chiedendo la sua benedizione sopra di loro tutti e sopra del suo

Aff.mo in G. e M.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE

Pref. Apost.

27

A don Michele Rua

BS XIV (settembre 1890) 144-145

Buone notizie da Punta Arenas e buone speranze per la missione di San Raffaele

Puntarenas, 4 gennaio 1890.

Carissimo D. Rua,

Abbiamo finito il mese di dicembre e l'anno 1889, fecondo per questa Missione pel progresso nella salute delle anime.

Il giorno 8 dicembre, consecrato all'Immacolata, facemmo la chiusura del mese consecrato alla Madonna. Che cambio verificato nei due anni! Al mattino si fece una Comunione generale numerosissima (cento e due) in mezzo allo stupore di tutto il paese, perché non s'era mai veduto funzione eguale. Con che divozione s'accostarono tutti e con quale raccoglimento! Alle dieci Messa solenne con diacono e suddiacono e clero. Il canto fu eseguito in musica dalle Suore di Maria Ausiliatrice.

Alle due del dopo pranzo ebbe luogo la processione.

Precedevano la statua della Madonna le alunne del Collegio delle Suore. Il comandante del picchetto mandò dieci soldati ad accompagnare la processione. Tutta la popolazione prese viva parte a questa dimostrazione d'affetto alla Madonna. Veramente adesso incominciamo a ricordare le funzioni dei nostri antichi paesi, di Valparaiso, Santiago, Concezione.

La chiesa era letteralmente stipata, ed aperte tutte le porte laterali, dava comodità a tutta la gente di ammirare il bellissimo lavoro del nostro caro D. Borgatello, il quale di tappezzerie aveva ornato la chiesa con gusto squisito.

D. Beauvoir, ritornato dalla Missione, ci aiutò a confessare, ad assistere i ragazzi ed in tutte le funzioni ammirava l'aumento della divozione, della frequenza ai Sacramenti, della accorrenza

numerosa a tutti gli atti religiosi del mese della Madonna ed in particolare del giorno dell'Immacolata.

Sia lodato il Signor Nostro Gesù Cristo e la sua SS. Madre per la gloria che loro si diede in questo mese e pel bene delle anime nostre.

E la nostra missione di S. Raffaele? Fa progressi e spero nel Signore si aumenterà il suo regno, poiché in questo mese devono venirvi molti selvaggi. Già corse la voce in tutte le isole, in tutti i canali dell'Arcipelago che nella Missione v'è comodità di vivere, molta galletta, molta carne, vestiti e missionaria (buoni capitani) che attendono e ricevono con piacere tutti gli Indiani.

Per questo ho mandato un battello con galletta, farina, fagioli, riso, patate, coperte di lana, abiti, e ne aspetto il ritorno fra sei o sette giorni colle notizie della salute dei Missionarii, dei neofiti, dei selvaggi per venire loro in aiuto secondo il bisogno. Oh! se avessimo maggiori elemosine, quanto maggior bene potremmo fare!

Altra notizia consolante si è che il nostro Oratorio festivo è frequentato da un buon numero di ragazzi, son già oltre a cento gli iscritti, e così pure è dell'Oratorio festivo delle Suore.

Se il Signore ci manderà i mezzi necessari, fabbricheremo altre cappelle più decenti pei detti Oratorii. La chiesa parrocchiale poi minaccia ruina. Preghiamo ed attendiamo.

Ecco, carissimo D. Rua, le notizie di dicembre riguardanti questa Missione.

Riceva i saluti di tutti e ne faccia partecipi tutti i membri del Capitolo. Mandi la sua benedizione ai confratelli, alle Suore ed in particolare a chi ne ha tanto bisogno.

Suo aff.mo figlio in Gesù e Maria

SAC. GIUS. FAGNANO

Pref. Apostol.

28

A don Michele Rua

BS XIV (settembre 1890) 146-148

Visita alla Missione di S. Raffaele nell'isola di Dawson - preparativi

Puntarenas, 3 maggio 1890.

Carissimo Sig. D. Rua,

Passò aprile e non voglio tralasciare di scriverle di una visita da me fatta alla Missione di S. Raffaele.

I due Missionarii mi scrissero dalla Missione che erano arrivati colà altri selvaggi oltre a quelli condotti da me nel mese di febbraio, e che avevano bisogno di carne, galletta ed abiti pei nuovi arrivati. Feci preparare ogni cosa; noleggiai una nave di trecento tonnellate pel trasporto di tutto, ed il giorno 23 di aprile m'imbarcai con D. Borgatello e quattro Suore di Maria Ausiliatrice.

Mancando il vento, non si giunse che alla sera del 24 all'estremità Nord dell'isola e si ancorò, perché senza vento la grande corrente Sud ci avrebbe spinti nella notte di nuovo a Puntarenas.

Arrivo e cordiali accoglienze.

Al mattino, soffiando un po' di vento ed approfittando della corrente, si fece vela, ed alle dieci gettavamo l'ancora nella Baia Harris, presso la quale sorgono sette casette pei nostri selvaggi e due pei Missionarii e persone di servizio. Da bordo vedevamo molti Indii accorsi sulla spiaggia ed altri sulla porta di ciascuna casetta, aspettando lo sbarco con qualche trepidazione.

La nostra barca aveva issate tutte le bandiere e sulla casetta della Missione sventolava la bandiera del Chilì. Intanto D. Ferrero colle persone di servizio s'era avvicinato alla spiaggia. Il capitano del bastimento fece calare la navicella e in men che nol dico, Don Borgatello, le nostre Suore ed io discendemmo, ansiosi di por piede, a terra, conoscere tutti i selvaggi, animarli alla conversione ed a sottomettersi al lavoro per provvedere più sicuramente e convenientemente ai bisogni della vita.

Appena sbarcati, ci dirigemmo ai selvaggi salutandoli tutti di cuore, facendo carezze ai loro bambini e dicendo che portavamo alimenti ed abiti e che più tardi avremmo loro distribuito tutto. Se avesse visto, caro signor D. Rua, quanti vispi fanciulletti erano sulla spiaggia, e maravigliati guardavano ora me che portavo gli occhiali, ora le Suore vestite in un modo a loro strano!

D. Pistone ci venne incontro accompagnato dai capi-famiglia e fattici i più cordiali saluti, diede ordine di portare i nostri involti alla casa distante duecento metri dalla spiaggia, e noi ci avviammo pure maravigliati d'un vero progresso.

Progressi fatti.

Dopo l'ultima mia visita si aumentarono di quattro le case pei selvaggi. Si aperse un bel viale largo venti e lungo duecento metri, tutto spianato e coperto di ghiaia a uso città. Ai due lati si piantarono alberi, trasportandoli colle radici dal bosco, da formare veramente una meraviglia.

Io me ne rallegravo col carissimo nostro D. Pistone, che la fa qui da missionario, da agrimensore, ingegnere e direttore dei pubblici lavori, e me no rallegravo pure assai coi lavoranti, quasi tutti selvaggi. Giungemmo alla casa. D. Ferrero giù ci aveva preceduti e lasciandoci padroni s'era messo a dare riso, fagioli, galletta, carne e grasso, secondo il numero d'individui componenti le singole famiglie, alle madri, affinché potessero ammannire il pranzo ai loro figli.

Già si ottenne che ciascuna famiglia si ammannisca il cibo, e che sappiano già usare il cucchiaino. Alcuni son già riusciti ad imparare a far anche uso della forchetta. Si ottenne pure che la maggior parte si lavino la faccia e le mani. Vidi una gran pentola presso la nostra cucina con molto fuoco e ne domandai il perché; fummi risposto che vi erano molti infermi e per questi si preparava in quella pentola il cibo a parte. Era l'influenza che s'era pure introdotta nella Missione, malattia ignorata da D. Pistone e D. Ferrero, perché i giornali non erano ancora arrivati fino a loro. Intanto era venuta l'ora del pranzo, e noi ci ritrovammo con un buon appetito; in ventiquattro ore quasi non s'era preso cibo pel mal di mare, che cessò solo al toccare terra.

Visita all'incipiente paese.

Dopo il pranzo visitammo i selvaggi presso le loro casette per far conoscenza con tutti. Sono dette casette lunghe metri quattro per tre, coperte con lastre di zinco, con una sola apertura che serve di porta e finestra, ma senza chiudersi. In mezzo accendono il fuoco ed è la loro cucina e la loro stufa.

Vita di quei selvaggi.

Che vita fanno questi selvaggi? Quando son lungi dalla Missione vanno alla pesca, alla caccia ed in cerca di frutti di mare che trovansi in abbondanza sulla spiaggia. Quando possono pescare qualche foca (lupo marino) od ottengono molta pescagione, si fermano sul posto quanto dura quella provvigione che il Signore loro mandò. Sono sempre in cerca di vitto e di novità, a meno che qualche

malattia non impedisca loro di camminare. Le donne, i ragazzi ed i vecchi coi loro cani navigano lungo la spiaggia sulle loro piroghe, fatte di scorza d'albero, avendo per zavorra un po' di arena e ghiaia: col fuoco indispensabile che non lasciano mai smorzare. Gli uomini poi coll'arco al braccio ed uno o due grossi cani vanno a piedi sulla spiaggia spiando sempre per vedere di cacciare ed all'uopo difendersi dai nemici, che sarebbero altri Indii, o qualche cattivo cristiano.

Vita degli Indii nella Missione.

Adesso nella Missione di buon mattino vanno al bosco a provvedersi di legna per la giornata ed all'ora della colazione mangiano qualche galletta con caffè, quindi s'avviano gli uni ad aggiustar la strada e gli altri a sradicar alberi nel bosco per aprire nuove strade o sentieri e condurre travi per la costruzione delle case. Intanto i ragazzi vanno alla scuola, dove D. Ferrero insegna loro la lingua spagnuola, alcune preghiere, a scrivere sopra piccole lavagne ed a lavarsi più volte al giorno. Certamente non si può pretendere il silenzio, la compostezza dei giovani europei, ma è già molto che stiano radunati sotto un piccolo portico, e ripetano ciò che loro insegna il Missionario. Il tempo del lavoro, del riposo, del pranzo, ecc. è regolato dal suono della campana. Mentre si lavora non si lascia occasione d'insegnare a parlare in lingua spagnola e di far ripetere il segno di croce, perché lo imparino bene. Alle madri quando vengono a ricevere la razione di cibo si fa pure ripetere il segno di croce, sicché adesso quasi tutti sanno già farlo. Credono in una vita futura, e D. Ferrero vide una vedova che alla sera seduta in un angolo della casa in atteggiamento quasi di preghiera borbottava certe parole. Al mattino domandandone spiegazione a quella vecchia ed ai vicini, ebbe in risposta che ricordava la morte del marito avvenuta tanti anni fa.

Dopo pranzo gli uomini continuano a lavorare, e le donne ed i ragazzi aspettano il riflusso del mare, bassa marea, che scopre alcuni scogli, per correre a raccogliere frutti marini, molluschi, ecc. Circa le ore cinque gli uomini si ritirano dal lavoro e le donne vanno a prendere la loro razione di alimento.

Morte e funerali.

In quei giorni ci aspettava un fatto che commosse tutta la nostra: piccola popolazione. Eran tre mesi che un Indio nerboruto, chiamato Giovanni, si sentiva dolore al capo, sicché tante volte non poteva andare cogli altri al lavoro. Quando lo visitai mi disse che si sentiva male al capo e che soffriva molto. Poco dopo mi chiamarono in fretta credendo che morisse. Accorsi prontamente. Dai sintomi m'accorsi che si trattava di un colpo apoplettico. Gli feci coraggio e dissi che io avevo rimedio a bordo e che presto me l'avrebbero portato. Ma in realtà temeva che il male fosse incurabile. Dissi ai confratelli che era meglio battezzarlo perché era in prossimo pericolo. Alle sette della sera si battezzò ed alle dieci moriva, sempre caritatevolmente assistito, dopo mille inutili cure.

Tutta la notte la famiglia del morto ed alcuni vicini stettero attorno ad un gran fuoco, piangendo e guardando il cadavere steso in terra in un angolo della casa. Abbiam fatto preparare la cassa mortuaria, vi si pose il cadavere, mentre pure si eran dati ordini per preparare il cimitero. D. Borgatello, accompagnato da due Indii, dirigeva i lavori, e più con segni che con parole indicava ai selvaggi che il cadavere sarebbe seppellito colà, ma che l'anima era già in paradiso, per la virtù del Battesimo.

Non si poté finire in due giorni il sentiero che si dovette aprire per portare il cadavere fino alla sepoltura, sicché lo si dovette lasciare ancora in casa la seconda notte. Al mattino seguente, ad un segno della campana, si radunarono tutti gli Indii nella casa del defunto, e D. Borgatello, vestito di cotta e stola, preceduto dalla croce portata da un Indio, si recò alla casa del morto, e compiute le cerimonie del rituale, si diresse al nuovo cimitero.

Tutti gli Indii seguirono la bara fino al sepolcro, ed era commovente vedere per la prima volta in quell'isola una processione avanzarsi silenziosa lungo la riva del mare e salire poscia tra folti alberi sopra una collinetta per depositare le spoglie mortali d'un povero Indio testé battezzato. Era la prima volta che le funebri cerimonie, di cui la Chiesa circonda i suoi morti, celebravansi in quelle terre. Tutti gli Indii se ne mostravano meravigliati e contenti, specialmente quelli della famiglia del defunto. Alla sera la detta famiglia abbandonò la casetta e si ritirò come in solitudine. Fino alla mia partenza li vidi disoccupati e mesti. Diedi istruzioni ai Missionarii perché stessero attenti per impedire che tale lutto durasse troppo a lungo e fosse causa di fatti strani e dolorosi.

Festa di S. Giuseppe.

Ci apparecchiavamo pertanto a celebrare la festa patronale di S. Giuseppe e volevamo fare cose solenni. Tutti aspettavamo con ansietà la domenica. D. Pistone e D. Borgatello s'incaricarono di aggiustar un portico a modo di chiesa, addobbandolo nel miglior modo possibile. D. Ferrero ed io ci incaricammo di distribuire camicie, mutande, pantaloni, corpetti e giubbe; e le Suore distribuirono abiti alle ragazze ed alle donne. Era un movimento insolito. Uomini, donne, ragazzi, ragazze, tutti correvano per aver abiti, e quando uscivano colla loro roba correvano alle casette per indossarli. Fu un via vai per due ore. Pareva una vita nuova. Chi nel vestirsi indossata la camicia pulita vi metteva sopra quella sucida, chi levatesi le scarpe veniva colle sole calze, chi metteva le mutande sopra i pantaloni ed altri in simiglianti modi, senza volerlo, facevano un po' di carnevale.

Il bastimento ancorato nella baia aveva issato tutte le bandiere in segno di festa.

Il capitano poi venne con quasi tutto l'equipaggio ad assistere alla S. Messa.

Il nostro confratello Tarable s'era attaccato alla campana e col battaglio e col martello suonava a festa chiamando tutti alla cappella. Mentre mi vestivo per la santa Messa D. Pistone dava il posto ai ragazzi, agli uomini, e le Suore collocavano le donne e le ragazze.

Il Capitano ed il Pilota del bastimento avevano un posto distinto. Al segno della croce tutti gli Indii si inginocchiarono con un raccoglimento commovente. D. Borgatello cominciò a recitare gli atti di fede, di speranza e carità che tutti ripetevano parola per parola. Dopo il Sanctus intonò una lode Corazón Santo; cantarono solamente i nostri Missionarii e le Suore. Fu quello un momento d'incanto pei poveri Indii, che per la prima volta sentivano un coro ed un canto tanto bello. Essi pure volevano cantare e guardavano il movimento delle labbra dei nostri Salesiani e delle Suore ed emettevano una specie di brontolio, sotto voce, per prendere parte anche al canto. Al fine della Messa diressi un'esortazione agli Indii affinché continuassero ad esser buoni, lavorassero per provvedersi il vitto ed il vestito, ascoltassero i nostri Missionarii ed imparassero bene il catechismo per ricevere il santo Battesimo ed essere quindi battezzati come noi. Diressi pure alcune parole alle persone di servizio, raccomandai loro che fossero di buon esempio agli Indii e non li disgustassero mai.

Nuovi lavori.

Abbiam visto il bisogno di una cappella stabile e di una nuova casa. Diedi ordine in proposito perché senza cappella capace di contenere almeno un centinaio di persone, e quindi senza culto esterno, non si può infondere nei selvaggi il sentimento religioso. La casa attuale poi è troppo piccola pel servizio che deve prestare, e non ripara abbastanza dal vento e dal freddo.

I mezzi spero di ottenerli nella mia gita alla capitale del Chili ed a Valparaiso, ed in caso che non li ottenessi, mi rivolgerò a Torino.

Ecco, caro signor D. Rua, quale fu la mia visita alla Missione di S. Raffaele, visita che come le altre finisce con obbligarmi a domandar elemosina.

In altre lettere le darò notizie di altre nostre povere imprese. Ci raccomandi al Signore e ci benedica in modo speciale, perché ne abbiamo grande bisogno.

Aff.mo figlio in Gesù e Maria

D. GIUSEPPE FAGNANO

Prefetto Apost.

29

A don Michele Rua

BS XIV (ottobre 1890) 172-173

Ancor una visita alla Missione di S. Raffaele nell'isola Dawson

Puntarenas (Stretto di Magellano), 31 maggio 1890.

Carissimo Sig. D. Rua,

Prima di tutto viva l'Onomastico di Don Bosco e viva il carissimo Sig. D. Rua! Vivano D. Bosco e D. Rua nei nostri cuori, ed il Signore ci dia la grazia di poterli imitare.

Venendo a dar conto di quanto si fece in questo mese, incomincerò dal dire che ho visitato la Missione di S. Raffaele servendomi del Vapore Nazionale Toro appartenente al Governo del Chili, e con me vennero due suore per vedere dove potevano stanziare la loro dimora. Portava con me tutto l'occorrente per innalzare la nuova Casa della Missione, quale legname, lastre di ferro scanalato, chiodi, ecc., farina, galletta, fagioli e quanto poteva occorrere per i nostri confratelli e gli Indi. Portai pure una rete per facilitare la pesca.

Il vapore che ci portava era lo stesso che era andato, tempo fa, alla Missione, ed aveva presi prigionieri quattro assassini. Al suo apparire perciò vi fu tale spavento che quasi tutti gli Indi abbandonarono le case e fuggirono a nascondersi nel bosco.

Non valevano le parole di D. Ferrero, le mie grida per trattenerli. Come fummo sbarcati, io chiamava gli Indi col loro nome, diceva che portavo loro galletta, faceva segno col fazzoletto bianco ed ottenni che si fermassero alquanto. Quindi si avvicinarono tranquilli.

Poscia li visitai tutti, ascoltai le loro pene, e li assicurai che a tutto si sarebbe rimediato a poco a poco e raccomandai molto che avessero cura dei loro ragazzi.

Un Indio di nome Ambrosio additandomi il bastimento mi diceva: Malo vapor, malo vapor, capitano malo; e toccandomi dolcemente sulla spalla sinistra: Vos buen capitano, vos muy bueno (tu buon capitano, tu molto buono). Mi disse che non desiderava che i ragazzi loro venissero a Puntarenas; e s'esprimeva nella sua lingua con tanto affetto verso i suoi figli da commovermi profondamente. - No, gli risposi, no, i ragazzi non li porteremo a Puntarenas, ma staranno qui nella Missione. Qui faremo una casa grande, una Chiesa, una scuola e i piccoli (pechenini) staranno sempre qui con noi e con te. - Si congedò contentissimo ed andò a ripetere tutto alle madri ed ai compagni.

Aggiustate tutte le cose, dato il disegno della casa, approvate tutte le osservazioni dei quattro falegnami per la casa della Missione, mi imbarcai per Puntarenas, ove si doveva benedire la nuova cappella di Maria Ausiliatrice.

A metà di Giugno andrò alla Capitale del Chili, per ottenere dal Governo la concessione definitiva dell'Isola, e qualche soccorso dal medesimo e dai Cooperatori; mi preme andare adesso, perché colla venuta dei Salesiani cola, non solo non sarà facile ottenere soccorsi per noi, ma non

sarà neppur prudente domandarne. Spero essere di ritorno alla fine di Luglio e darle relazione del risultato del mio viaggio.

Riceva gli ossequii ed i saluti specialmente dal convalescente F. Forcina, il quale è scampato da una seria polmonite mediante una grazia di Maria Ausiliatrice.

Ci benedica tutti, ed in particolare il sempre suo

Aff.mo figlio in G. e M.

SAC. Gius. FAGNANO

Pref. Apostol.

30

A don Michele Rua

BS XV (aprile 1891) 65-67

Visita all'Isola Dawson - Un nuovo gruppo di indios battezzati

Puntarenas, 15 dicembre 1890

Rev.mo Sig. D. Rua,

Celebrata la festa dell'Immacolata Concezione, mi imbarcai sopra il vapore di Guenca del Chili il Pilcomayo, con D. Pistone, che era venuto a passare un mese con noi a Puntarenas, un chierico e quattro giovani che frequentano l'Oratorio festivo in premio della loro assiduità, per avviarci alla Missione dell'isola Dawson. Venne pure sullo stesso vapore la Superiora delle Suore di Puntarenas, Suor Angela Vallese.

Erano le dieci del mattino del 9 dicembre quando salpavamo dal porto, ed alle cinque pomeridiane entravamo nella Baia Xarris e porto di S. Raffaele. Quivi eravamo aspettati con impazienza da' confratelli, perché difettavano di viveri, e dai neofiti desiderosi di ricevere il santo Battesimo. Sulla spiaggia ci attendevano D. Ferrero, D. Delturco attornati da' loro alunni, co' confratelli Tarable, Forcina, Ibañez addetti tutti a quella Missione. Le due Suore cola residenti con un bel drappello di donne e di ragazze attendevano la loro Superiora.

Appena discesi a terra, tutti, uomini e ragazzi, furono intorno a noi per salutarci. Chi dicevami: Buenas tardes; chi: finalmente è venuto; chi: l'abbiamo aspettato tanto, non partirà presto, e mill'altre cose; ed a poca distanza io sentiva le giovanili voci delle ragazze che facendo ressa intorno alla Madre Superiora, gridavano: Viva Gesù! Viva Maria! Erano scene commoventissime, pensando al passato di quei poveri selvaggi, che sinora s'opposero sempre alla civilizzazione che loro si voleva apportare ed avevano persin paura del solo nome di cristiano. Fatti i convenevoli con quella brava gente e da loro seguiti, ci dirigemmo alla residenza, ove dovemmo subito prenderci un po' di riposo, specialmente D. Pistone che soffre molto il mal di mare.

Visitammo poscia i lavori della nuova Casa e soddisfatti dell'andamento della Missione ci ritirammo a prendere un po' di cena. Dopo la quale, radunati a conferenza i confratelli della Missione, mi fecero il resoconto delle istruzioni date, e con piacere appresi che avevano ben 33 Indii, di cui 28 adulti, preparati per ricevere il santo Battesimo.

Il giorno seguente visitai le scuole e toccai con mano il progresso fatto. I ragazzi sanno tutti a sillabare ed alcuni già a leggere correntemente; scrivono speditamente sul loro quaderno e sulla lavagna e rispondono adagio, pronunciando bene la lingua spagnuola, ad alcune domande del catechismo imparate a memoria. La disciplina vi è abbastanza osservata, per quanto lo permette

l'irrequietezza di quelle creature. Dico questo, perché mentre io esaminava un ragazzino molto svegliato, un altro piccolino ancor più svegliato, volendo dar saggio di sua destrezza a' suoi compagni, senz'alcun timore, spiccato un salto dal banco e poggiata la sua testolina a terra, alzò le gambette contro la parete e riuscì a far ridere tutti con una magistrale caduta. - Passato alle scuole delle ragazze, potei convincermi una volta più che le Suore di Maria Ausiliatrice riescono a meraviglia in quelle Missioni. Le giovinette, sempre ben pulite, sanno leggere, scrivere, cucire, lavarsi la propria lingerie, ed hanno già presa l'abitudine di lavarsi le mani e la faccia più volte il giorno e rattopparsi le vesti quando sono stracciate. Di più esse già impararono che vi è un Dio che premia i buoni e castiga i cattivi, che il Figliuol di Dio si è fatto uomo ed è morto sulla croce per amore degli uomini, che non si debbono fare cose cattive, che si deve star lontani dai malvagi, che per vivere bisogna lavorare e molte altre verità e massime cristiane. In sentire queste loro risposte con una santa ingenuità, provava indicibile piacere ed anelava il momento di poterle rigenerare esse pure alla vita cristiana.

Intanto le Suore lavoravano per preparare a tutti i battezzandi un abito nuovo ed uniforme, e D. Ferrero, D. Delturco, a cui s'unì D. Pistone, davano l'ultima mano all'istruzione degli adulti coi quali s'era affaticato tanto il confratello Forcina.

Il giorno dopo, 11 dicembre, era stabilito per la solenne amministrazione del Battesimo. La mattina si spese nel far pulire bene i neofiti e far loro ripetere le verità del catechismo che avevano imparate. Al dopopranzo si radunarono tutti nella cappella non per anco inaugurata.

Per questa funzione io aveva invitato il Comandante del Pilcomayo che intervenisse col suoi ufficiali a fare da padrini ai ragazzi ed agli uomini. Insieme con loro venne pure il signor Rousson, capo d'una Commissione qui inviata dalla Società geografica di Parigi per visitare questi luoghi.

Al nostro entrare i neofiti, alzandosi da alcune banche provvisorie, intonarono a coro una bella lode che il chierico venuto con noi, aveva loro insegnata. Dopo, alternativamente in due cori, ragazzi ed uomini, ragazze e donne, risposero insieme a tutte le domande del catechismo ch'io ad alta voce loro faceva. Quindi si venne alla solenne amministrazione del Sacramento. Mirabile era l'attenzione che ponevano a quelle sublimi cerimonie; immobili in religioso silenzio tenevano gli occhi fissi fissi sui me e sui chierichetti di servizio. Era uno spettacolo che rallegrava il nostro cuore. Il regno di Dio si dilatava sopra la terra, ed altre anime si guadagnavano pel Paradiso.

La fruizione riuscì alquanto lunghetta, perocché ad ogni tratto, per maggiore solennità, s'intercalavano canti di sacri mottetti con accompagnamento d'harmonium, ma lasciò in tutti una gioia indescrivibile. I nomi imposti ai novelli cristiani furono quelli dei Superiori di Torino e dei nostri principali Cooperatori e Cooperatrici, sicché ciascuno ricorda a sé medesimo un benefattore di queste nostre Missioni, anzi un suo stesso benefattore.

Era bello vedere, dopo la sacra funzione, quel drappello di Indii col sorriso sulle labbra e col contento nel cuore per esser stati rigenerati alla grazia, ripetersi con piacere a vicenda i nuovi nomi ricevuti e correre a me d'intorno per ringraziarmi, e desiderosi che tutti i selvaggi avessero parte a tal grazia, chiedermi che li lasciassi andare alla Terra del Fuoco o solamente alla riva op posta per indurre coloro che la facevano fuoco a venire da me per provare essi pure una sì grande consolazione. Questi desideri, questi slanci portavanmi a diciotto, a diciannove e più secoli addietro, quando gli Apostoli, ricevuto lo Spirito Santo, se n'uscivano dal cenacolo pieni di santo zelo e di magnanimo ardore e spargevansi a predicare fino agli estremi confini del mondo la divina novella; quando gli antichi cristiani, divenuti alla lor volta missionari, si affrettavano a portare questa buona novella ai lor parenti ed amici. Ed una dolce idea presentavasi alla mia mente: - Saran dessi forse Missionarii? - Oh! lo voglia Iddio! Sarebbe questo l'avveramento dell'ideale del nostro amato D. Bosco, salvare i selvaggi per mezzo dei selvaggi medesimi.

A questo fine preghi, o Rev.mo signor Don Rua, e faccia pregare i nostri giovanetti d'Europa, e voglia comunicare a tutti i benemeriti Cooperatori e le pie Cooperatrici Salesiane i più sentiti ringraziamenti dei novelli cristiani di questa Missione, dei Missionari, nonché di colui che ha l'onore di professarsi

Suo devotissimo e obbligatissimo figlio

D. GIUSEPPE FAGNANO

Prefetto Apostolico.

31

A don Michele Rua

BS XVI (gennaio 1892) 19-22

Altra visita alla missione nell'isola Dawson

Puntarenas, 20 luglio 1891

Rev.mo Sig. Don Rua,

Son di ritorno dalla Missione di S. Raffaele nell'isola Dawson, ove mi sono intrattenuto un mese circa per conoscere bene i bisogni degli Indii e i progressi che la missione va facendo, per ordinare meglio le cose e per incoraggiare i nostri confratelli nell' opera santa della redenzione e civilizzazione dei poveri selvaggi.

Dopo un viaggio di ventiquattro ore, per mancanza di vento, sopra la goletta Fueghina, arrivai cola come l'Aspettato delle genti. Da varii giorni mancavano di viveri, da qualche settimana si era diminuita la razione a tutti; la galletta era all' ultimo e la farina per la polenta era tutta scomparsa. Erano in gravi timori gli Indii, perché si credevano ingannati; in maggiori apprensioni poi erano i nostri confratelli per le lagnanze e le dicerie che si andavano spargendo tra gli Indii. Io arrivava, ben inteso, fornito di ogni cosa necessaria, ma aveva dovuto aspettare che la Divina Provvidenza mi mandasse dapprima una barca in porto e poi mi provvedesse dei mezzi pecuniarii per noleggiarla: era rimasto proprio senza quattrini! La barchetta finalmente apparve a rallegrare lo sconcertato mio cuore, e grazie alla sua desideratissima lettera del 16 maggio potei trovarmi con qualche cosa in mano. La Provvidenza non vien mai meno!

Non parlo delle accoglienze avute. Confratelli ed Indii, vecchi e giovani, uomini e donne, tutti erano alla spiaggia ad aspettarmi. Al mio giungere scoppiò una salve di applausi, un grido unanime di gioia e di speranza. E saltando a terra avvennero scene che mi commossero fino alle lagrime. Ricordai allora Don Bosco, quando nelle estreme necessità che noi sapevamo dicevaci: Pregate, e poi spariva lasciandoci incerti dell'avvenire, e poi sorridente ritornava verso sera accolto fra il giubilo dei suoi figli che assicuravansi sulla loro sorte.

Salutando a destra ed a sinistra, toccando la mano a questo e a quello, mi trovai sulla porta della chiesuola; entrammo tutti a ringraziare il Signore, poi licenziai gli Indii, assicurandoli che mi sarei fermato con loro un po' di tempo, e mi ritrassi nella casetta coi confratelli.

Il ritorno del figliuol prodigo

Rev.^{mo} sig. Don Rua, la missione va facendo grandi progressi.

Ventidue Indii dei Canali, di quelli stessi che non sapevano decidersi a fermarsi all'isola, il mese scorso sentendo i rigori del verno, chi per terra cavalcando le alte colline coperte di neve e chi per mare, tutti intirizziti dal freddo e con una pietosa musica di pargoletti piangenti s' avvicinarono alla casa della Missione. Venivano quasi tutti dalla Baia Loma. Le donne erano cariche come tanti muli: pendeva loro davanti un fascio di erba secca per il giaciglio, a tergo un altro di legna pure secca per il fuoco, poi una quantità di canestrini e di barchette da regalare per aver di che coprirsi, tabacco, galletta e per soprassello una o due creaturine in istato adamicico. Povere donne! Faticavano come tanti asini, ma passo dietro passo seguivano dappresso a quei tronchi d'uomini che si avanzavano liberi di tutto, fuorché di uno straccio di pelle più o meno lungo e più o meno forellato, che ne copriva la persona.

Non ebbero bisogno di dichiarazioni né di raccomandazioni. Furono lietamente accolti e tosto ricoverati per famiglie in diverse casette.

Si uccise un grosso bue, si die' mano alla galletta pur allora arrivata, si cercarono i migliori abiti che si avevano in casa; era un movimento generale, una gara, una festa per vestire, per nutrire, per confondere quei poveretti, che come il figliuol prodigo se ne ritornavano a quella casa, dove avevano già provate le comodità, le gioie, le delizie della famiglia cristiana e donde vollero allontanarsi in cerca di miglior esca. Ci rincrebbe di non avere ancora una buona musica a nostra disposizione, ché l'avremmo fatta sentire a questi poveri Indii in segno di gioia e di tripudio.

Si procurò poi a ciascuna famiglia una casupola fornita del necessario, quotidianamente si somministrano anche a loro i viveri, e mentre i sacerdoti istruiscono e preparano al s. Battesimo quelli che ancora non l'hanno ricevuto, i confratelli coadiutori, esperti agricoltori, addestrano gli uomini ai lavori campestri e le Suore di M. A. cercano di abituare le donne alla vita casalinga.

L'indio evangelizza l'indio.

Le festose accoglienze, i buoni trattamenti avuti pare abbiano toccato loro il cuore, perché sembra non pensino più di staccarsi dalla Missione. Qualora per altro colla primavera venisse loro voglia di riprendere le solite scorrerie, l'istruzione ricevuta non sarà affatto inutile, ché anzi servirà loro per fare da Missionari ai loro fratelli, come già fecero tanti altri. Nei canali che intercettano le isole della Terra del Fuoco, scorrono continuamente barchette di Indii alla caccia delle foche; orbene, mi raccontano i capitani e marinai che di là passano, che all'avvicinarsi di tali piroghe sentono sempre a cantare tre o quattro arie con parole in lingua spagnuola; sono precisamente alcune sacre laudi che i Missionarii dell'isola Dawson insegnarono agli Indii in questi tre anni dacché è impiantata la Missione.

E pochi giorni sono ritornava alla Missione un giovinetto già battezzato l'anno scorso, conducendo seco un compagno, orfano di padre e di madre, che non aveva per anco veduta la faccia di un missionario. Si presentarono tutti e due a Don Pistone, pregandolo di volerli accettare nella nostra Casa, ove già si raccolgono parecchi orfanelli. Chiedendo Don Pistone il nome del nuovo arrivato, questi, come non avesse intesa la domanda, prese a dire il Pater noster in lingua spagnuola e lo recitò sì bene, come se da un anno lo dicesse ogni giorno a memoria. Glielo aveva insegnato il compagno! Ed un altro ragazzetto di sei anni, testé venuto alla Missione, alla domanda del confratello Asvini: - Come ti chiami? - giunse le sue manine, si fece il segno di croce e poi adagio adagio, quasi sillabando, continuò egli pure a recitare l'orazione domenicale in lingua spagnuola, che ancor non conosceva. Di ciò meravigliato Asvini, gli chiese se sapeva altro, e il piccolo selvaggio dischiuse nuovamente il suo bocchino e coll'ingenuità propria dell'età sua intonò la lode Corazón Santo che i Missionari fan cantare ad onore del S. Cuore di Gesù. Chi aveva insegnate queste cose al piccolino? Due ragazzetti che erano stati alla Missione per alcuni mesi e poi si erano allontanati insieme colla madre. L'opera dei Missionari adunque, grazie a Dio, non riesce mai inutile. La Divina

Provvidenza dispone che coloro, che si allontanano dal centro della Missione, siano come tanti emissarii, i quali portino ai molti Indii sparsi nelle varie isole i primi rudimenti della buona novella, li invoglino ad andare a trovare i Missionarii, specialmente quando versano in gravi necessità della vita. Ed allora è presto fatto ad istruirli e prepararli al santo Battesimo.

La vita degli Indii convertiti.

Gli Indii che hanno fissata loro stanza presso la Missione si mantengono bravini. In questa mia visita ho tolto qualche causa che poteva frustrare in parte la paziente opera de' Missionarii.

Gli uomini che lungo la giornata si recano coi confratelli coadiutori sulla montagna al taglio degli alberi o al pascolo del bestiame, o alla pesca o alla caccia degli uccelli, durante questi lavori e di tratto in tratto recitano in lingua spagnuola l'Orazione domenicale, la Salutazione Angelica, il Simbolo degli Apostoli, e al mattino, mezzogiorno e sera l'Angelus _ Domini, e ciò, mentre serve loro di svago, giova ancora a ritenere bene a memoria dette preghiere e ad abituarli ad innalzare sovente il cuore a Dio datore di ogni bene. Alla sera, ritornando coi loro attrezzi sulle spalle, allegramente cantano le lodi imparate; e, dopo aver preso il necessario alimento, si radunano nelle scuole ed hanno lezione di catechismo, di lingua spagnuola e di galateo. Ed è bello vederli, quando s'incontrano con qualcuno di noi, levarsi il cappello-, salutarci, augurarci il buon giorno, la buona sera, proprio come se fossimo nei nostri paesi civili.

Le donne, oltre all'attendere alla figliuolanza e preparare il pranzo e la cena al marito e tagliarsi qualche fascio di legna per il focolare, hanno ogni giorno un'ora di catechismo dalle Suore con insegnamento dell'ago, per cucirsi le vesti proprie e degli individui della famiglia. Una volta per settimana poi debbono fare il bucato, sempre coll'assistenza di una Suora che le dirige e loro ne insegna la maniera.

I ragazzi e le ragazze hanno scuola mattina e sera. Parecchi già sanno a leggere e scrivere correttamente sotto dettato ed alcuni già parlano benino la lingua spagnuola (1). Quando poi sono liberi della scuola, vanno essi pure, in aiuto della mamma, a fare fasci di legna per la cucina ed anche per iscaldarsi un poco; il freddo si fa sentire abbastanza, e poi l'abitudine presa sin da bambini di stare sempre intorno al fuoco li porta ad accendere dei grandi falò, da' quali non si distaccano, se non quando la campanella li invita alla scuola, oppure l'ora tarda li persuade a ritirarsi, nelle casette per riposarsi.

(1) Questi bravi Indietti per l'onomastico del signor D. Rua scrissero una bella letterina come esperimento di quanto hanno già imparato di lingua spagnuola. Per la sua semplicità vogliamo qui riprodurla come ci fu trasmessa

«QUERIDO PADRE,

Nuestro buen maestro nos dijo que lejos de aquí hay un padre que nos quiere tanto y que mucho hizo por nosotros pobres Indios.

Sabemos también que à pocos días será fiesta de su onomastico.

Nosotros descariamos saber siquiera hablar esa lengua para darle gratias de lo que va haciendo por nosotros, y decirle que le amamos mucho y que mucho rogamos para èl.

Le felicitamos en ese dichoso dia do su onomastico, y todos alegres gritaremos

Viva S. Miguèl!

i Viva nuestro padre!

i Viva nuestro bienhechor!

Sus Indianitos de la Isla Dawson: Felipe - Miguèl - Silvestre - Rafaèl - Julio - Andrès - Fortunato - Juanito Ma. - Prospero - Celestino - Bartolomè Angel - Luis - Gabriel - Don G. M. Guglielme Del Turco, maestro».

Altra lettera più lunghetta scrissero pure le ragazze esprimente gli stessi delicati sentimenti.

Un urgente bisogno.

Tutti questi Indii, giovani e vecchi, si trovano assai contenti, menano una vita tranquilla, senza peripezie né sofferenze di sorta. Se non che, alle volte, e capita pur troppo sovente, la deficienza dei viveri mette tra loro un po' di malumore, di inquietudine, li rende sospettosi ed intolleranti pure del soave giogo della carità cristiana. Io temo che qualche volta un ritardo, ben inteso non volontario, ma forse un po' prolungato, del trasporto delle vettovaglie da Puntarenas potrebbe far loro perdere la pazienza ed essere cagione di insurrezioni e di dispersione, rendendo vane le lunghe fatiche de' Missionarii e mettendo a repentaglio la loro vita stessa. Per ovviare a questo grave pericolo, che presto o tardi ci, potrebbe incogliere, io credo conveniente, anzi necessario, avere a nostra disposizione un battello. Troppe sono le volte che, nel tempo del bisogno, non troviamo né barche né marinai pronti a ricevere le vettovaglie, gli attrezzi di lavoro, le cose necessarie per gli Indii. Sovente bisogna aspettare settimane e settimane, sempre in timore per i nostri fratelli e per i poveri Indii. Spesse volte fa d'uopo sborsare somme favolose per poter mettere a bordo simili merci, perché non si vogliono imbarcare che persone. Quasi sempre poi si finisce coll'essere mal serviti (1).

Rev.mo sig. D. Rua, per la salute dei confratelli, per la sicurezza della Missione, per la civilizzazione dei poveri selvaggi, il mio cuore non può star tranquillo fino a quando non si sia provveduto a questo urgente bisogno. Un vaporino è assolutamente necessario per questa Missione. Lasciando a parte che un piccolo vapore ci concilierebbe la confidenza, il rispetto, l'affezione degli Indii che già ci conoscono, noi abbiam ancora bisogno di farci conoscere alle migliaia di altri selvaggi che si annidano nei molti canali dell'Arcipelago. Tra quei che ci conoscono è un movimento generale per avvicinarsi a noi, per stare con noi. E quindi necessario aggirarci fra i canali, avvicinarci a questi altri selvaggi, cominciare a parlar loro, metterci insomma in relazione con loro. E come potremmo ciò fare senza d'un piccolo vascello a nostra disposizione? Presto dobbiamo impiantare un altro centro di Missione nell'Isola Grande, sul Capo Peña nell'Atlantico, e dovremo incominciare anche con quello le relazioni che abbiamo coll'Isola Dawson. Se ci troviamo incagliati cotanto adesso con un sol centro, quanto più non sarà dopo con due? - Si aggiunga che in questi centri di Missione noi intendiamo di occupare gli uomini nel tagliare gli alberi, nel diboscare il terreno; col tempo avremo quindi bisogno di metterci in comunicazione col Chili e coll'Argentina, per inviare cola i materiali che potremo ricavare a vantaggio della Missione. Se per ciò dovessimo sempre essere costretti a noleggiare navi a prezzo esorbitante, come presentemente ci tocca pur troppo fare per trasportare alla Missione gli attrezzi ed i materiali quivi necessari, non si potrebbe senza dubbio continuare a lungo nell'ardua impresa incominciata.

Rev.mo sig. D. Rua, io non mi dilungo maggiormente su questo argomento. La ringrazio di cuore dei buoni consigli che mi ha dato a riguardo della Missione e la ringrazio infinitamente del generoso sussidio speditomi nel maggio scorso. Ne aveva estremo bisogno: la crisi finanziaria s'è estesa anche alla povera Terra del Fuoco. Ora, ella ed i benemeriti Cooperatori e Cooperatrici Salesiane che mi hanno soccorso in questa necessità, come in tante altre, considerino il suesposto urgente bisogno di questa Missione e vedano un poco se è possibile venirmi in aiuto. Sarebbe questo un passo di più che assicurerebbe la conversione e civilizzazione di questi poveri selvaggi.

Fiducioso di non aver scritto invano questa mia, colla riconoscenza di beneficiato, mi professo di Lei, Rev.mo sig. D. Rua, e degli ottimi Cooperatori e Cooperatrici Salesiane

32

A don Michele Rua

BS XVI (febbraio 1892) 36-40

Visita alla missione nell'isole Malvine

Puntarenas, 15 Settembre 1891.

Rev.mo Sig. Don Rua,

Dopo la visita alla Missione di S. Raffaele, credei necessario intraprendere un altro viaggio per trovare e consolare i nostri fratelli delle Isole Malvine, che da tanto tempo più non visitava. Pertanto il 28 luglio mi imbarcai sul vapore Karnak della Compagnia «Kosmos» ed il giorno seguente di buon mattino navigavamo nello stretto di Magellano, avendo a destra la Terra del Fuoco ed a sinistra la Patagonia.

In vapore per le Isole Malvine.

Collo sguardo fisso alla Terra del Fuoco, campo vastissimo riservato alle nostre deboli forze, rasentando le coste abitate dalla tribù di Gente Grande, da quella della Bahia Filippo e dall'altra più guerriera della Bahia Lomas all'uscire dello stretto, andava meco stesso confrontando questi Indii, tutti appartenenti alla razza Ona, i loro usi e costumi, con quelli dei Tehuelches della Patagonia. Nell'alta corporatura si assomigliano di molto, ma nei costumi e nell'intelligenza sono assai differenti. I Tehuelches della Patagonia sanno montare a cavallo, maneggiano bene il laccio, si procurano il vitto e vestito colla caccia dello struzzo e del guanaco, e vengono a Puntarenas, a Gallegos, a Santa Croce pel commercio delle pelli e delle piume di struzzo. Gli Ona invece usano solo l'arco e la freccia, si cibano dei frutti di mare che getta sulla spiaggia il flusso e riflusso, appena si coprono con una pelle di guanaco o di volpe e fuggono dal commercio degli altri uomini, i quali finora per accarezzarli usarono solo e sempre del fucile. Di costumi per altro stanno meglio gli Ona della Terra del Fuoco, perché vivono colle loro famiglie guardando l'onestà naturale, mentre i Tehuelches poligami si danno all'ubbriachezza ed in queste orgie tanti perdono ben anche la vita. Il Missionario può ben poco ottenere dai Tehuelches, contrarii all'educazione dei loro figli, mentre dagli Ona già si ottiene la vita alquanto stabile e di poterne educare la figliuolanza.

Fra questi ed altri mille consolanti pensieri a riguardo degli Ona, passommi in un baleno il primo giorno di viaggio, e sull'imbrunire, quando più non poteva scorgere terra per l'oscurità, il vapore mi aveva già portato nell'Atlantico. La navigazione continuò felice anche i due giorni seguenti, ed al primo di agosto, alle sette del mattino, vedevamo alla nostra destra la costa Nord dell'Isola grande dell'Est e si cercava l'imboccatura del porto.

Un po' di geografia politica.

Le isole Malvine, come ella sa, sono in potere degli Inglesi, i quali hanno quivi tratto l'immigrazione di Scozzesi e d'alcuni Irlandesi, tutti dati alla pastorizia. - Si dividono in Isole dell'Est ed Isole dell'Ovest.

Nell'Isola grande dell'Est, e precisamente in Stanley, risiede l'Autorità, composta di un Governatore, due Segretarii, un Magistrato o Giudice, la Dogana, l'Ufficio di Posta, una Banca governativa, due scuole miste pure governative, un medico, due chiese protestanti ed una cattolica. Una Società, chiamata Falkland Islands' Company, che possiede immensi terreni destinati a pastorizia, ha quasi il monopolio nel porto Stanley, con un cantiere ove vengono ad aggiustarsi i bastimenti con avarie che passano il Capo Horn. La popolazione è di quasi duemila abitanti, dei quali quattrocento soli, sparsi nelle grandi tenute a custodire le pecore, sono cattolici, gli altri tutti protestanti.

All' ancorare del vapore ed al tiro del cannone, tutte su le case si levarono le bandiere. L'arrivo di un bastimento è sempre una novità che mette animazione nel paese di Stanley, perché con esso arrivano le lettere e le notizie del continente.

Venne a bordo la visita sanitaria e col medico, per attenzione tutta particolare, lasciarono pure venire il nostro confratello, Sac. Patrizio O' Grady. Dati e ricevuti i convenevoli dal confratello, dal medico, sig. Hamilton, persona gentilissima e nostro amico, si aspettò la visita doganale, ed alle undici e mezzo potei sopra un vaporino della Compagnia Falkland sbarcare a terra e rivedere l'altro confratello Sac. Mario Migone ed il coadiutore Paolo Frattini, i tre Salesiani che ora attendono a quell'importante missione.

Che cosa si è fatto in quattro anni.

Che differenza dalla prima volta che sbarcai in quest'isola, or son quattro anni! Allora col Sac. Patrizio Diamond dovemmo sconosciuti cercare un albergo e quindi la chiave della Chiesa Cattolica. Ora trovai una modesta casetta Salesiana, con tre stanze, una cucina, due sale per iscuole e tutto nel terreno appartenente ai cattolici. Per innalzarla concorsero bensì i cattolici ed anche i protestanti dell'Isola, ma in massima parte dovei pensarci io coi mezzi che mi si mandano dall'Europa.

La cappella o chiesa cattolica era bellamente addobbata, con tappeto sul pavimento, ed una nuova orchestra con harmonium. Le scuole sono bene avviate e frequentate da una cinquantina di alunni, dei quali la metà protestanti sono attirati dal nostro bel tratto, dall' impegno nell' insegnare ed anche dal desiderio di imparare la lingua spagnuola. Gli alunni sono docili, d'ingegno vivace, e si impegnano molto per lo studio. Ho potuto constatare dal loro profitto in tutti i rami, ma specialmente nell'aritmetica, che in intelligenza superano di molto i nostri di Puntarenas.

La Domenica, 2 agosto, ebbi la fortuna di vedere varie comunioni e di ricevere visita da qualche famiglia cattolica. Al dopo pranzo, all'ora del Catechismo, ho assistito all' accompagnamento funebre d'un giovane cattolico, che, feritosi mortalmente in una partita di caccia, era morto due giorni prima, munito dei SS. Sacramenti.

In questo paese, che si regola come una famiglia, alla morte di uno qualunque siasi, si mettono le bandiere a mezz'asta in segno di lutto, tutti visitano la famiglia del defunto, e senza distinzione di religione concorrono tutti all'accompagnamento del cadavere. Essendo il cimitero protestante, il Sacerdote cattolico, dopo avervi cola accompagnata la salma, ne benedice la fossa colle assoluzioni del rituale. Così facemmo anche stavolta.

Intanto i Cattolici si preparavano per ricevere la Cresima. Che bella funzione è mai riuscita! Prima di essa, tutte le figlie bianco vestite ed i giovanetti con un candido nastro al braccio sinistro, ricevettero la santa Comunione con una compostezza ed una divozione tale, da commuovere il freddo protestante senza culto esterno.

Assistevano alla sacra cerimonia il Governatore, il Magistrato, il Segretario, il medico e molti delle principali famiglie di Stanley quantunque protestanti. Faceva da padrino il signor Baillon, agente generale della Compagnia Falkland, buon cattolico e molto favorevole alla nostra missione.

Il coro dei cantori cantò benissimo la Messa della S. Infanzia di Mons. Cagliero, una bella Salve Regina e l'inno Veni Creator tradotto in lingua inglese.

Io fui veramente commosso al palpare con mano questo progresso nelle pratiche di nostra santa Religione dovuto al zelo dei nostri confratelli Diamond, O' Grady, Migone e Frattini, ed in gran parte anche ad una buona famiglia irlandese chiamata Biggs.

Questa famiglia ebbe sempre cura della chiesa cattolica quando veniva il Missionario all'Isola, ma in modo speciale s'impegnava per essa e per i cattolici quando non ci veniva il Sacerdote. Tre figlie, Elena, Maddalena e Catterina, facevano il catechismo il mercoledì e la domenica. Recitavano il Rosario in comune coi cattolici il mercoledì, sabato e domenica a sera, ed alle undici della domenica dirigevano le preghiere della Messa, cantavano lodi, insomma tenevano viva la fiaccola della fede cattolica.

Deferenza dell'Autorità Governativa. Speranze.

Il Governatore in quei giorni mi volle seco più volte a pranzo, più volte venne a visitarmi in casa, ascoltò con piacere il racconto ch'io gli faceva delle nostre Missioni e delle nostre vicende, e mi assicurò che, in quanto gli fosse possibile, aiuterebbe i nostri Missionari, perché vede che istruiscono ed educano bene la gioventù. Ed innanzi ad una radunanza dei principali di Stanley disse, che in tutte le colonie inglesi le Scuole Cattoliche Romane prosperavano ed erano sempre superiori alle protestanti.

Tutto questo mi fa esclamare: Dio sia benedetto! Perché più mi convince che Egli abbia destinata la nostra Missione a seminare e gettare le fondamenta della conversione intiera di questa Colonia Inglese. Forse non è lontano il giorno in cui si potrà celebrare la Messa in una chiesa, che di protestante non abbia che le pareti, convertendosi tutti in unam fidem. Già ora, quando alla domenica, alle 10 3/4 ant., la campana del Governo suona la Santa Messa, tutti, cattolici e protestanti, si radunano ciascuno nel loro tempio a pregare, ma nella nostra chiesa sempre avvi qualche protestante attirato dallo splendore del culto., mentre nessuno dei cattolici si vede andare ai templi protestanti.

Mi congratulai coi confratelli di questo progresso, mi fermai con loro tutto agosto per animarli a seguire nella santa impresa e sacrificarsi in quel clima tanto incostante, e la notte del cinque di settembre me ne partii per Puntarenas, ove mi attendevano tante cure pei nostri Indii, che aveva lasciati in luglio con pochi viveri.

Ora presento a lei, R.mo sig. D. Rua, i miei più sentiti ringraziamenti per i nuovi soccorsi inviatimi, che io trovai a Puntarenas, soccorsi ch'ella si ebbe da' nostri benemeriti Cooperatori. Iddio benedica queste anime generose e voglia loro centuplicare quanto danno pei nostri poveri Indii con tanto benedizioni temporali e spirituali.

Raccomandando alle preghiere sue, de' Salesiani e di tutti i Cooperatori queste nostro Missioni, mi pregio professarmi,

Di Lei, Rev.mo Sig. D. Rua, Aff.mo in G. C.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE

Pref. Apost.

BS XVII (luglio 1893) 131-136

Altra visita alla missione nell'isola Dawson

Puntarenas, 17 marzo 1893.

Rev.mo Sig. D. Rua,

Ieri sono sbarcato di ritorno dall' isola d Dawson e dalla Terra del Fuoco, ringraziando Iddio, in salute, dopo di aver passato più di un mese fra pericoli e stenti. Era andato cola in cerca di un luogo adatto per lo stabilimento di una nuova Missione.

Al principio di febbraio dettai gli esercizi spirituali ai nostri confratelli ed alle Suore della Missione di S. Raffaele, aiutandomi in questo il nostro caro D. Beauvoir; e quindi, fatti i preparativi necessari, colla nostra piccola imbarcazione arrivammo in faccia alla costa occidentale della Terra del Fuoco, di fronte alla nostra Missione. Venivano con me Don Beauvoir, i confratelli Giovanni Ferrando ed Emilio Ibañez, il giovane Cesario Villabos e due Indii, uno già battezzato, di nome Luigi, e l'altro, Ottavio, non ancora battezzato.

Luigi parla bene la lingua spagnuola e la lingua Iagan, ed intende bene e parla discretamente la lingua Ona. Ottavio, che è puro Ona, intende, ma non parla la lingua spagnuola; venne con noi come pratico della campagna e per metterci in relazione colle tribù Onas del centro della Terra del Fuoco.

Sbarco nella Terra del Fuoco.

Il giorno quindici di febbraio, alle tre p., sbarcammo con tutto l'equipaggio, tende, viveri e nove cavalli, ed accampammo alla falda della montagna, la cui sommità si chiama Nosepic, parola formata dalla lingua spagnuola, che suol dire: Picco non so, ma che gli Inglesi scrivono Nose Pic e tutti pronunziano come essi.

È il principio di una catena di montagne che costeggia il canale dell'Almirantasgo, tra l'isola Dawson e la Terra del Fuoco, da nord a sud, e si unisce quindi all'altra catena che costeggia il canale di Beagle, da, oriente ad occidente, ove s'innalzano i monti Darwin e Sarmiento, i più alti della Terra del Fuoco.

Domanderà: - E che cosa portavate voi per questa Missione? -Due sacchi di galletta, un po' di riso, due chilogrammi di paste, un po' di zucchero e caffè ed un po' di carne e pesce, con una piccola tenda onde ripararci la notte ed in tempo di pioggia; questo per noi. Per gli Indii portavamo tre grandi sacchi di coperte di lana, medaglie di Maria Ausiliatrice e qualche Rosario. Avevamo pure l'altare portatile per celebrare il Santo Sacrificio.

A cavallo. - Il primo giorno di marcia.

Il giorno sedici ci alzammo alle cinque. Fatta la nostra meditazione, mentre D. Beauvoir celebrava la santa Messa, si recitarono le preghiere; ed il Rosario mentre celebrava io. Fatto il dovuto ringraziamento, insellammo i cavalli e ci disponemmo a partire. Nostro scopo era di poter incontrare un passo che mettesse in comunicazione col fiume che sbocca al nord del Capo Peña, come ella sempre mi indicava nelle sue lettere, e come tutti noi desideravamo, ma non si poté andare avanti per le folte boscaglie vergini e per le grandi estensioni fangose; di modo che per molti anni non sarà possibile questo passo. Dico molti anni, perché c'è bisogno di togliere le piante, affinché il vento ed il sole asciughino un poco quella regione, per poter quindi calpestare il terreno col passaggio di uomini e bestie.

Noi, anche ora visto ciò impossibile, ci dirigemmo all'oriente per la spiaggia sud della Baia Inutile, fino dove terminano le selve. Nel primo giorno di cammino l'indio Ottavio era incaricato di

portare la carne, s'intende, sul cavallo; ma che vuole? la sera quando pensammo a fermarci, egli si accorse d'averla perduta, e perciò mostravasi molto triste. Lo animammo dicendogli che poco ci importava e che il Signore avrebbe mandato il necessario. Non bisognava pensare di mandarlo indietro a cercarla, perché, fra tanti burroni e cespugli, pei quali eravamo passati, sarebbe stato impossibile trovarla, perdendo un tempo prezioso. Accampammo la notte, ove un ruscello si perde in una piccola pianura, nel medesimo punto ove cinque anni fa aveva trovato due famiglie indie. Eravamo alquanto stanchi, per essere il primo giorno di marcia, e più ancora per essere maltrattati dalla pioggia e dal vento sud-ovest che qui regna. Fatta un po' di cena e recitate le preghiere tutti insieme, ci abbandonammo sul nostro letto, che consisteva in un cuoio di pecora, una pelle di guanaco e due coperte. Dormivamo tranquilli, pensando che gli Indii in quel tempo si trovavano nel centro dell'isola alla caccia del guanaco. I nostri due Indietti si coricarono vicino al fuoco che tennero acceso quasi tutta la notte, uso che non possono per ora abbandonare, specialmente los Yaganes, che hanno legna in abbondanza, vivendo sempre vicino ai boschi che ingombrano le isole dell'Arcipelago.

Una cena preparata dalla Divina Provvidenza.

Al mattino del diciassette ci mettemmo in viaggio alle 10, ed alle 11 1/2 ci dirigemmo direttamente al sud-ovest, lasciando a nostra destra le montagne ed i boschi, per un terreno molto ondulato, tutto infestato da topi e da talpe. Nella Repubblica Argentina questi animali li chiamano volgarmente, tucu-tucu, forse dal fracasso che continuamente fanno scavando il terreno e battendo forte colle gambe di dietro, come i conigli; nel Chili li chiamano cururu. Sono di color grigio e grossi come un bel topo di acqua e appartengono alla famiglia del coniglio.

Sono una provvidenza per gli Indii, poiché è facile la loro caccia e ne hanno in abbondanza, quantunque siano una vera piaga per la campagna. Si arrostiscono colla pelle stessa e non sono disgustosi, ma la nostra ripugnanza è troppo grande per poterci assuefare a questo cibo. Camminammo fino alle cinque e mezzo, sempre vedendo ora a destra ed ora a sinistra del fumo che indicava esservi dei selvaggi.

Siccome nostro fine principale era di giungere presto al Rio Grande, vedere e designare il posto per la nuova stazione, non potevamo prenderci ora cura dei Fueghini, che incontravamo. Siamo però sicuri che, appena fondata la Casa, verranno a rifugiarsi alla nostra Missione.

La sera ci accampammo in mezzo ad un boschetto, alle sponde di un piccolo lago. Innalzata la nostra tenda, acceso il fuoco ed avvicinata la pignatta, si trattava seriamente che cosa si farebbe da cena. Un po' di riso, un po' di grasso con un pezzo di cipolla era tutto ciò di che si poteva disporre. Nella giornata avevamo visto qualche gua naco, ma non fu possibile al nostro cacciatore, Emilio Ibañez, avvicinarlo. La cena pareva dunque dovesse essere ben magra. Quando sento ragionare fra loro i nostri due Indii, che desideravano mangiare carne. Yo quiero comer carne, diceva Luigi, ed Ottavio pensoso e mortificato perché l'aveva perduta, gli indicava il laghetto ove sguazzavano alcune anitre selvatiche. Senz'altro s'alzano e corrono al margine del lago. Uno vi entra e comincia a gridare e far gesti colle mani, mentre l'altro corre attorno attorno, cercando raccogliere le anitre e farle uscire dal laghetto. Intendemmo il loro tentativo; Emilio Ibañez e Cesario Villabos, coi tre cani che ci accompagnavano, accorsero e in un batter d'occhio furono padroni di undici poveri anitrotti, che, deboli ancora delle penne, non potevano volare. Esclamai: Com'è buono il Signore ecco che viene in soccorso de' suoi servi! Qual fu l'allegria dell'indio Ottavio, quando ci vide provvisti di così abbondante caccia. Egli e Luigi ne spennarono quattro, li avvicinarono al fuoco e se li divorarono appena abbrustoliti, come antipasto, aspettando poi a cena cinque o sei piatti di minestra, altra carne cotta, galletta, ecc.

Io godeva vedendoli tutti contenti, e ne ringraziava di cuore la Provvidenza. Fatta anch'io un po' di cena e recitate le preghiere, mi posi per dormire alcune ore, per vegliare di poi e far la guardia.

In guardia contro i selvaggi. Un accampamento. Un cacico.

Dico far la guardia, perché dobbiamo stare molto attenti per evitare sorprese da parte degli Indii, i quali potrebbero portarci via qualche cavallo per mangiarselo, e forse anche ucciderci a frecce per vederci passare per le loro campagne. Questi selvaggi posseggono in questo senso l'idea di proprietà. Cacciano gli uccelli, il guanaco e la volpe sopra una superficie più o meno estesa, limitata da qualche altura o da qualche ruscello, e nessun estraneo alla tribù deve metter piede in questa proprietà, se non vuole avere guerra che riesce sempre colla perdita di alcuni uomini e col furto di alcune donne e ragazzi strappati al vinto.

Cercavamo le sorgenti del Rio grande, andando sempre al sud-est, ma in questa direzione s'istendevano sempre boschi, di modo che solo dopo sei giorni di marcia tra valli, colline e ruscelli, sempre calpestando terreno minato, direi, dai curruru, arrivammo il giorno ventidue a quaranta chilometri circa all'occidente della sua foce nell'Atlantico.

Il giorno prima avevamo visto innalzarsi del fumo in molti luoghi a destra e a sinistra, segno che eravamo già nella zona e possedimenti di caccia degli Onas. Passammo il fiume e ponemmo campo, alle 3 pom., in un'isoletta ricca di pascoli e con qualche quercia, le ultime che incontrammo, perché scendendo lung'hesso il fiume non ne vedemmo più nessuna.

Il nostro interprete Luigi scorse a poca distanza un *cao grande*, ossia una casa grande di indii, o, meglio, un accampamento, ed io lo animai ad avvicinarsi con Ottavio e dire a quegli Indii essere scopo nostro di cercare luogo adatto per fondare una casa, ove procurar loro vitto e vestito, oltre una buona abitazione pei loro figli; ma che li avvisasse di non accostarsi a noi di notte, perché i cani e gli altri nostri animali farebbero loro molto danno; venissero pure alla mattina a visitarci, ché vedrebbero molte belle cose.

Luigi ed Ottavio vestirono una pelle di guanaco e partirono.

Don Beauvoir ed io intanto visitammo la piccola isoletta, cercando un passo donde uscirne l'indomani e seguire il viaggio lungo il fiume.

Era quasi notte, quando ritornarono i nostri due Indii, accompagnati da un terzo, il capitano di quella tribù, coperto d'una pelle e colle gambe insanguinate.

Due giorni prima s'era accapigliato con un'altra tribù e nella lotta aveva perduto due uomini. Ora, vedendo il nostro fuoco, aveva dubitato che fosse la tribù nemica venuta a piantarsi presso della sua; ma saputo dai nostri due indi che noi eravamo amici e che l'avremmo difeso da chiunque cercasse far danno a lui, alla sua moglie, ai figli ed alla sua tribù, pieno di gioia venne a trovarci. Non accettò la minestra e la galletta che gli offrii, ma prese un pezzo di carne che divorò in un baleno. Poi gli regalai due coperte di lana e gli misi al collo una medaglia di Maria Ausiliatrice, licenziandolo e promettendogli che al giorno seguente gli avrei restituita la visita. Nella notte ciò non ostante rimanemmo sull'avviso, avendo scoperte nella esplorazione che feci con D. Beauvoir delle pedate fresche di uomo e di donna o ragazzo con un cane.

Una tribù di Indii alla tenda del missionario.

Al mattino per tempo, mentre facevamo secondo il solito la meditazione, cominciarono ad arrivare degli Indii, che io ordinai fossero ricevuti attorno al nostro fuoco. Finita la prima Messa, disponendomi io alla celebrazione, si collocarono tutti in bell'ordine avanti la nostra tenda. Al cominciare della Messa arrivarono le donne e le ragazze, le quali pure si collocarono avanti la tenda dietro gli uomini.

Luigi qui la faceva da padrone: indicava facessero silenzio, poi si faceva il segno della croce, recitava le preghiere del mattino ed il Santo Rosario, e ogni tanto si volgeva in atteggiamento serio, quasi a dire: lo so tutto questo.

Finita la Messa e fatto un po' di ringraziamento, venne nella tenda il capitano e mi offrì una pelle di guanaco, che accettai e consegnai a Luigi, il quale non l'aveva ancora. Indi, rinnovato il patto di difesa in favor suo e della sua tribù, feci venire gli uomini e poi le donne avanti alla tenda, e li regalai tutti d'una coperta e d'una medaglia. Li interrogai poscia dove fossero i loro vecchi ed i fanciulli, e mi dissero essere rimasti a casa, cioè all' accampamento, che sorge in mezzo a cespugli.

Finita la distribuzione, si insellarono i cavalli. Tutti gli Indii stavano estatici osservando ogni movimento nostro e dei cavalli, e facendo di tutto le meraviglie. Per eccitarli a maggior confidenza, mentre si caricavano la tenda e i viveri, io misi in groppa di un cavallo un fanciullo sui dieci anni, e tenendolo per mano lo conduceva in mezzo a loro. Ciò piacque moltissimo agli Indii, i quali, vedendo che ci apprestavamo a partire per alla volta del loro cao, salutandoci, incominciarono a precederci per recare la nuova del nostro arrivo ai rimasti coi bambini.

Una visita all'accampamento degli Indii.

Come tutto fu pronto, il nostro confratello Ferrando volle far vedere agli Indii la forza delle nostre armi. Allo sparo del fucile strabigliarono tutti, ma insieme godettero sapendo da Luigi che quelle armi erano buone per la caccia e per la loro difesa.

Al segnale della partenza, gli Indii si incamminarono per una scorciatoia e noi cercammo evitare i luoghi fangosi.

Dopo tre quarti d'ora fummo in mezzo ai nostri amici, aspettati fra i cespugli, specialmente da quelli che non ci avevano ancor visti. Contai tutti i presenti: erano cinquantadue. Distribuii una coperta a chi non l'aveva ancor ricevuta, e diedi una medaglia raccomandando di metterla al collo. Promisi che presto ci saremmo riveduti, che loro avremmo parlato del Creatore dell'universo, che ci aspettassero alle due lune. Eravamo per lasciarli, quando vidi uno che trascinavasi malamente. L'avvicinai: aveva la gamba destra, dal ginocchio in giù, totalmente morta. Servendomi di due fucili colla canna all'ingiù, gli feci intendere che colle grucce avrebbe potuto camminare meglio e che noi gliene avremmo portate due. Vedendoli tutti di modi semplici, ne invitai qualcuno fino alla Missione di S. Raffaele a vedere le nostre case grandi, e quanto si fa per gli Indii. Accondiscese un giovane sui quattordici anni, che ci seguì col suo arco ed un mazzo di frecce.

In sul partire i poveri selvaggi studiavano come manifestare il loro contento per avere trovato gente tanto buona, tanto forte per difenderli; chi portava frecce, chi archi, e fra le donne alcune si toglievano i braccialetti di conchiglie per regalarli a Don Beauvoir, ai confratelli ed anche a me, che, già a cavallo, lasciai loro un Rosario ricevuto con segni di vivo gradimento.

La spedizione prosegue il viaggio e smarrisce la via.

Partimmo contenti d'aver consolato questi poveretti che presto saranno, speriamo, buoni cristiani, essendo poco distanti dal luogo dove fonderemo la nuova stazione.

Ci accompagnarono con molto affetto fino al passaggio del fiume, e dopo un quarto d'ora li perdemmo di vista. Siccome era il 23 febbraio, diedi il nome di Benizio al nuovo Indio, che non capiva in sé dalla gioia di venire con noi. Era una giornata fredda ed il vento ci disturbava molto; la nuova direzione, ad oriente, ci aveva tolti i boschi, e quindi la legna, tanto necessaria all'aperta campagna.

D. Beauvoir stava all'avanguardia. Desideravamo giungere presso all' imboccatura del fiume, perlustrare quei luoghi vicini e scegliere il più adatto per fondare la nuova stazione. Ma ci sorprese la notte in una piccola valle, dove, se mancava legna, almeno abbondava il pascolo. Lì accampammo,

ed io, molto stanco, recitate brevi preghiere, m'abbandonai subito sul mio giaciglio e mi addormentai.

Ma sempre col pensiero di essere tra Indii, mi svegliai più volte ed osservava se vi fosse qualche novità. Tutti dormivano, tranne D. Beauvoir, che, per non aver voluto innalzare la tenda e stendere il suo letticciuolo, non poté chiudere un occhio.

Al mattino ci levammo di buon'ora, e, dopo le solite pratiche di pietà, riprendemmo la via. Avvertendo d'essere vicini al mare, il confratello Emilio Ibañez indicò all' Indio Benizio di porsi alla testa e guidarci per il sentiero più breve.

Osservando la bussola due ore dopo, m'avvidi che ci dirigeva direttamente al nord. Dapprima credetti che ciò avvenisse a scopo di schivare qualche cattivo passo, ma mezz'ora dopo mi vedo avanti il capo Sunday, che sporge sul mare a quindici miglia al nord del Capo Peña e ad undici dall'imboccatura del Rio grande. Faccio fermare tutti, e, chiesto il perché dello svio, conosciuto essere uno sbaglio, faccio prendere la direzione sud.

D. Beauvoir si sentiva molto stanco e mi disse: - Ho bisogno di riposare un poco, conviene che mi fermi. Essi possono andare avanti e, trovato il cammino, uno venga ad avvisarmi che tosto li raggiungerò. - Lo lasciammo alla sponda d'un delizioso laghetto popolato da immensa quantità di anitre che ci assordavano col loro molesto gracchiare.

Girammo a destra di una collina. Giunti alla vetta, sento dire: Indios, Indios! Faccio fermare, aspettando le bestie da soma, e do avviso di procedere adagio ed uniti.

Si videro tre, uno dopo l'altro, fuggire fra cespugli. Noi avanzammo tranquillamente discendendo quella collina, e guadagnandone un'altra, tenendo però sempre d'occhio il luogo ove s'erano nascosti quei tre Indiani. A cento metri di distanza, dissi a Luigi che gridasse essere noi di passaggio e che non li avremmo danneggiati. Allora uno cacciò fuori la testa, e poi levossi in piedi: era una donna, la quale gridò forte che ella faceva legna, che aveva un unico figlio, il quale andava cacciando, e che non voleva farci del male. Tutti ci avvicinammo e vedemmo che anche gli altri due erano indie, una delle quali zoppa teneva un bambino sulla schiena. Le salutammo e demmo loro un pezzo di galletta, che gettarono via. Le interrogammo se si trovavano Indii prima d'arrivare al Rio grande e la prima, più vecchia delle altre, sempre a ripeterci che aveva un figlio solo, il quale andava cacciando nei dintorni, che non voleva farci del male, e che Indii non ve n'erano.

Incontro con una tribù pericolosa.

Proseguimmo scendendo la collina. E qui vedemmo ancora tre o quattro Indii sbandarsi; ed ecco quella buona vecchia, che adagio adagio ci aveva seguiti, a gridare che non continuassimo quel cammino, perché v'erano molti Indii, che ci avrebbero uccisi colle loro frecce. Non facemmo caso del suo gridare e sicuri ci avanzammo. M'accorsi, ben tosto di essere davvero in mezzo ad una tribù battagliera, che aveva avuto relazioni coi cristiani. Mandai avanti i nostri Indii, perché raggiungessero quei selvaggi che avevamo visti e li tranquillizzassero, mentre noi bel bello procedevamo. Alle buone parole dei nostri galantuomini tosto furono rassicurati, si fermarono e, giunti noi, ad un cenno dei nostri Indii, mi porsero la mano.

Mentre ci salutavano e miravano i nostri cavalli, io mi diedi cura di avvisarli che non facessero male ad una persona della nostra carovana che sarebbe passata poco dopo di noi. Intendeva parlare di D. Beauvoir, al quale mandai Ottavio per avvertirlo che ci trovavamo fra Indii. Intanto andavano crescendo i selvaggi intorno a noi, e i sopravvenuti avevano certa arditezza, certo disordine di giravolte che non mi piaceva punto. Donai loro un po' di galletta, che accettarono e mangiarono, alcune coperte ai capi, dividendo le altre che mi rimanevano per coprire un po' i fanciulli e le fanciulle.

Il nostro Luigi fece benissimo le sue parti parlando della nostra Missione, casa, collegio, cappella, goletta, animali, alimenti e vestiti, perché nell' udire queste cose si mostravano allegri e contenti. Allora li interrogai se conoscevano il Rio grande, ed essi indicando col dito mi dissero che si trovava vicino (ad una decina di miglia). Sulla sponda destra di questo fiume un ingegnere, Giulio Popper, aveva eretta una piccola abitazione di assi per fermarsi qualche giorno e vedere se eravi oro sulla spiaggia dell'Atlantico, ma poi l'aveva abbandonata. Ora io desiderava sapere se vi fosse ancora, e però li feci interrogare da Luigi. Potemmo capire che l'avevano abbruciata per iscaldarsi. Allora Luigi dimostrò loro che ciò non andava fatto; che noi saremmo tornati, avremmo eretto casa, e che, se alcuno avesse osato farci il minimo danno, egli avrebbe saputo farlo pagare molto caro. Pareva facesse loro impressione questo discorso, perché, quantunque fossero disturbati da uno di loro che al gridare, ai gesti pareva quasi matto, essi non badavano che a Luigi.

Finalmente vidi da lungi spuntare D. Beauvoir con Ottavio, ed io mi accommiatai, facendo prima segno a Ferrando di sparare due colpi di carabina in apparenza come dimostrazione di festeggiamento, ma in realtà per indicare ai selvaggi che le nostre armi potrebbero al caso difenderci da ogni loro malo tentativo.

Allontanatici alquanto e già raggiunti da D. Beauvoir, seppi che questi selvaggi la notte avanti ci avevano spiati ed avevano cercato di rapirci qualche cavallo, ma non erano riusciti, perché gli animali stavano legati vicino alla tenda ed erano sorvegliati dai nostri bravi cani da guardia.

Due giorni dopo incontrammo degli scheletri di cavalli, certamente rubati al signor Popper nella sua escursione in cerca di metalli, prova della poca fedeltà di questa tribù.

Luogo ove stabilire una nuova Missione.

Alle cinque e mezzo di sera accampammo sulla sponda sinistra del fiume, ove ci sorprese un po' di pioggia. Era sabato. Riposammo la domenica, visitando bene quel luogo, che ci parve proprio adatto per fondare la nuova Missione. È situato presso le sponde di un lago, distante mezzo chilometro dal margine e cinque dalla foce del fiume; sarà un tempo il porto della Terra del Fuoco, come il Rio Negro lo è di tutto il territorio del suo nome e della Patagonia settentrionale.

Lunedì visitammo bene il Rio grande, così detto perciò è il più grande della Terra del Fuoco, sì per estensione come per profondità. Corre dall'occidente all'oriente, volgendosi un po' al nord cinque miglia prima di gettarsi nell'Atlantico. La sua imboccatura è a undici miglia al sud del Capo Sunday, e da cinque a sei a nord del Capo Peña. Nella barra misura, in bassa marea, tre metri di profondità, in alta marea giunge a nove, profondità che si presta per molti bastimenti. La marea è sensibile fino a cinque chilometri dalla foce. Credo quindi doversi qui fondare la casa e per l'acqua dolce e per la comodità dei trasporti. Il suo letto è di un cento metri in bassa e un cinquecento in alta marea, ed il fondo è di ghiaia. I pesci vi entrano in abbondanza col crescere della marea, e sempre ne resta un gran numero all'asciutto, quando l'acqua si ritira.

I boschi trovansi a quaranta chilometri all'occidente della foce di detto fiume e ad una quindicina al sud; quindi è che per la legna necessaria alla missione si dovrà sempre impiegare qualche giorno d'ogni mese, e questa sarà una buona occupazione per gli Indii.

Lotte fra i poveri selvaggi od i coloni europei.

Lo scopo del mio viaggio era compiuto; ma avanti di ritornare volli passare alla Baia di S. Sebastiano ed assicurarmi di varie notizie avute circa stragi di Indii che vivono sulle alture dei monti che circondano il nord della Terra del Fuoco, sullo stretto di Magellano. Il fatto è questo.

Il Governo del Chilì concesse sullo stretto di Magellano più di centomila ettari di terreno a due Società inglesi che importarono pecore. Gli Indii, che alle falde di questi monti vivono di pesca, di

frutti di mare e di guanacos, furono scacciati e dovettero ripiegarsi al sud, dove erano in minor numero i guanacos e non vi è spiaggia. Cominciarono quindi ad osteggiare i pastori, rubando loro pecore e cavalli e rompendo le cinte, fatte a pali traversati da cinque o sei fili di ferro orizzontali. Di qui la guerra, in cui l'Indio perdeva la vita ed i pastori le pecore.

Certamente non si può giustificare il fatto che venti o trenta Indii rubino cinquecento o mille pecore, rompendo loro le gambe; ma nemmeno si può difendere quell'uomo civilizzato, quel pastore che per pigrizia non guarda il suo gregge, e di poi uccida qualunque Indio incontri, anzi lo insegue e barbaramente scanni uomini, donne e bambini. Oltre di ciò, siccome in questa parte nord della Terra del Fuoco si trovò dell'oro nel letto de' ruscelli, da tutte parti accorse gente, la quale, a dir la verità, non era la più costumata del mondo e commetteva infamie a danno di qualche famiglia facile a lasciarsi ingannare; onde l'odio di questi selvaggi pel bianco e civilizzato. Se si aggiunge poi che il guanaco inseguito dai cani dei cacciatori cristiani non si lascia più avvicinare tanto dall'Indio, il quale perciò soffre la fame, si vede che il selvaggio è in parte scusabile di quanto cerca fare contro il civilizzato.

Veramente mi hanno contate crudeltà nefande commesse dagli europei e ne sono accertato dalle morti e stragi avvenute, pel che tocco con mano la necessità di fondare questa nuova stazione.

Gli Onas sono ben formati della persona e capaci d'essere bene istruiti. Non è conveniente si uniscano, nella Missione di S. Raffaele, coi Yaganes, perché costoro sono infetti da malattie loro portate dagli europei e che pur troppo passano di generazione in generazione. Ci conceda il Signore di poter presto occuparci anche di questi poveri selvaggi e formarne dei buoni Cristiani. Certo anche la loro vita sarebbe di molto migliorata.

Ora devo attendere qui a Puntarenas alle funzioni di Settimana Santa; chiudo quindi questa mia pregandola a voler benedire tutti questi suoi figli della Terra del Fuoco e specialmente il suo

Dev.m° ed Aff.m° in G. C.

D. GIUSEPPE FAGNANO
Prefetto Apostolico.

34

A don Michele Rua

BS XVII (ottobre 1893) 190-191

Ancora sulla visita a Rio Grande

Puntarenas, 10 aprile 1893

Rev.mo Sig. D. Rua, (1)

NELLA mia ultima le diceva che, disegnato il luogo per fondare la nuova Colonia, ci dirigeremo al Nord della Terra del Fuoco fino alla grande Baia di S. Sebastiano, ove era sbarcato l'anno 1886 per la prima volta.

Oltre ai due indii, che avevamo condotti come interpreti dalla Missione di S. Raffaele, ed a Benizio, di cui già parlai nell'altra mia lettera, ne guadagnammo ancora un altro, desideroso di venire con noi a vedere la realtà di quanto contavamo. Ma dopo un giorno di cammino quest'ultimo ci

lasciò senza dir nulla; ed il suo cattivo esempio fu pur seguito da Benizio la notte del terzo giorno. Benizio era d'indole molto buona; aveva imparato a fare il segno della S. Croce e ripeteva bene parola per parola il Pater noster e l'Ave Maria; cominciava a mangiare galletta ed assaggiare la minestra; ma non ci fu modo di fargli indossare i pantaloni e si copriva solo colla pelle di guanaco. Avendolo trattato sempre bene, speriamo di riaverlo fra i primi al nostro ritorno e che ci aiuterà a radunare altri.

Difficoltà e pericoli del ritorno.

Nulla dico delle peripezie del ritorno, costretti ad attraversare luoghi pantanosi e aprirci il varco in mezzo a boschi foltissimi, stanchi al sommo noi ed i cavalli. Uno de' quali per la stanchezza fummo costretti ad abbandonarlo, pasto di qualche tribù selvaggia, in mezzo ad un prato, dopo di averci servito tanto a S. Croce, a Gallegos, Puntarenas ed a S. Raffaele.

Avremmo ben voluto fermarci un giorno, affinché il cavallo si rimettesse in forze; ma erano già quattro giorni che si viveva a stento: non si trovava più caccia: non v'era più né riso né patate: rimaneva solo un po' di caffè e un po' di zucchero; bisognava quindi affrettare il passo, a costo di perdere il cavallo.

Giungemmo al fine al luogo designato, di fronte all'isola Dawson, dove facemmo i tre fuochi convenuti per segnale ai nostri della Missione di venir a prenderci colla nostra goletta Ausiliatrice. Da due giorni soffiava un vento freddo con un po' d'acqua, e le onde sollevavansi altissime contro la spiaggia occidentale della Terra del Fuoco, irta di scogli; il che ben sapevamo non avrebbe permesso alla prudenza del nostro capitano Francesco Forcina far vela verso di noi. Si passò la giornata e la notte, molestati sempre dal vento e dalla pioggia, e rintronate le orecchie dal rumore dei marosi. Mentre cercammo sulla spiaggia un luogo dove la goletta potesse ancorare, raccogliemmo buona quantità di molluschi, che, fatti cuocere parte nell'acqua e parte arrostiti, ci servirono per sostentarci in quel frattempo, in cui null'altro ci rimaneva.

Finalmente al nostro sguardo, che ansioso si spingeva verso la Missione di S. Raffaele, si presentò dalla baia un punto bianco, che dirigendosi al nord facevasi sempre più grande; poi distinguemmo gli alberi, le vele. Fattasi più vicina a noi, cambiò manovra dirigendosi al sud, per avvicinarsi alla spiaggia; a circa tre miglia ammainò le vele, fe' sosta e fu gettata all' acqua una barchetta che si diresse verso di noi. Vi erano quattro rematori, i quali guadagnavano pian piano cammino, mentre il pilota, il nostro confratello Giacinto Villacura, gettava a quando a quando lo scandaglio. Ma ecco che d'improvviso la barca si volge e fa ritorno alla goletta. Che ansia per noi! - Eppure ciò era necessario per salvare barca e goletta. Il tempo imperversava e i cavalloni si levavano furiosi: disgraziati, se avessero continuato il cammino, perché la barchetta sarebbe andata in frantumi ed essi sarebbero senza dubbio periti. Vedemmo con piacere che poterono giungere alla goletta, dove erano ansiosamente aspettati. Alle 3 pom. si calmò un poco il vento, e la nostra goletta, avvicinatasi alquanto, gettò l'ancora. Il capitano stesso discese nella barchetta, traendo seco un sacco di galletta ed un pezzo di carne; lungi dalla spiaggia un tiro di sasso, vedendo il pericolo, gridò ci avvicinassimo noi stessi, avvisandoci che non era prudenza imbarcarci per quel giorno. Stavamo lì per ricevere i viveri; la barchetta veniva pian piano: poi, colto il destro di una ondata, s' avvicinò alla spiaggia e gettò la carne a terra; ed io, entrando nell'acqua, spiccai un salto e mi trovai nella barchetta, mentre i marinai con forte colpo di remi s' allontanarono dalla spiaggia.

Arrivo alla missione di S. Raffaele.

Il vento intanto cresceva ed a mala pena potemmo giungere alla goletta tutti bagnati, specialmente lo scrivente, che seduto a prora riceveva tutte le ondate che fendevasi la barchetta. Che

brutta giornata e che pessima notte fu quella! Soffriva pel mal di mare, ma molto più pensando a quello che dovevano patire quelli che erano rimasti a terra.

Se almeno il tempo avesse accennato a calmarsi; ma no, che minacciava di essere peggiore il dì seguente. La nostra goletta Ausiliatrice pareva un guscio di noce mosso dalle onde agitate; gli alberi scrosciavano, e ad ogni istante scuotevansi le catene del l'ancora. Si passò la seconda notte un po' più calma, non però tanto da permetterci di scendere a terra. Al mattino mi alzai per tempo, e chiamati il capitano e gli altri, recitammo le preghiere. Dopo si scandagliò; l'ancora erasi trascinata verso la spiaggia; una mezz'ora di tempo cattivo avrebbe perduto noi e la barca. Che fare in tal frangente? invocata di cuore Maria Stella del mare, si levò l'ancora e ci allontanammo per alla volta di S. Raffaele, ove arrivammo in tempo da poter ancor io celebrare la S. Messa. Malgrado i disagi ed i pericoli fu bella sorte, giacché durante la giornata si vide ancora sollevarsi fra le onde un fiero temporale, che ci avrebbe certamente perduti, se ci fossimo trovati ancora là in mezzo.

Finalmente il tempo si fe' calmo, e l'Ausiliatrice poté andare a prendere i rimasti sulla spiaggia, che giunsero il giorno seguente in mezzo alla gioia dei confratelli, coi quali potemmo cantare un Te Deum pel buon esito della nostra esplorazione. Fin di quest'anno pertanto, a Dio piacendo, cominceremo ad evangelizzare anche gli Onas.

Adesso però, amatissimo Sig. D. Rua, dobbiamo preparare tutto il necessario per istabilirci definitivamente nel Centro della Terra del Fuoco, sopra il Fiume Grande, al Nord del Capo Peña. Ben può immaginarsi quanto gravi spese dovremo incontrare. Confidiamo nella Divina Provvidenza che muoverà in favor nostro il cuore dei buoni cristiani e di ogni caritatevole persona, cui stia a cuore la conversione di tante anime e la civilizzazione di tante tribù tuttora selvaggio.

Benedica noi tutti, ed in particolare il

.

Suo aff.mo in G. e M. Sac. FAGNANO GIUSEPPE Prefetto Apostolico.

(1) Questa lettera è il seguito di quella da noi pubblicata nel nostro Bollettino di luglio di quest' anno.

35

A don Michele Rua

BS XVIII (dicembre 1894) 266-268

La Missione di N. S. della Candelara. – lettera di don Beauvoir

Puntarenas, 30 Aprile 1894.

Amatissimo Sig. D. Rua,

BENEDETTO sia il Signore nella sua grande misericordia e benedetta la memoria del nostro compianto D. Bosco che prevede quanto doveva succedere in questa Missione, alla quale nessuno attendeva! - Ella sa, o amatissimo Sig. D. Rua, che l'anno scorso, in giugno, si è fatta una spedizione costosissima per fondare una stazione nel Centro della Terra del Fuoco, e che si dovettero sostenere molti disagi e vincere mille difficoltà pel luogo, pel tempo, ecc. (1). Ebbene, Nostro Signore ha coronato i nostri sforzi di un esito consolantissimo. Ecco una lettera del caro D. Beauvoir, che si trova alla testa di quella Missione, nella quale mi annunzia l'arrivo di centosettanta Indii, che certamente aumenteranno ogni giorno più al vedersi ben accolti e meglio trattati, al vedersi aiutati nella loro povertà, nell'educazione dei loro figli e difesi contro le sevizie dei cercatori di oro e dei pastori, che

giungono al punto di ammazzarli come tanti animali per poter commettere più liberamente mille altri illeciti abusi.

(1) V. Lettera di D. Beauvoir, Bollettino di Giugno di quest'anno.

I desideri dei Missionari vengono soddisfatti. - Gli indii affluiscono intorno a loro.

Rev. e Car.mo Sig. Prefetto,

Rio Grande della Terra del Fuoco, 12 Aprile 1894.

FIN da quando sbarcammo alla Bahia S. Sebastiano e poi a questa sterile spiaggia, nostro più grande desiderio era di presto raccogliere nella nuova stazione qualcuno dei tanti Indii che s'aggirano in quest'Isola Grande; ma il nostro desiderio rimase insoddisfatto per alcuni mesi, nel qual frattempo potemmo innalzare comodamente un capannone di legno, che ci servisse di cappella, deposito di viveri, ufficio, dormitorio. Se non che, proprio allorquando noi stavamo ansiosi aspettando soccorsi da Puntarenas, invece di qualcuno, ce ne capitano addosso nientemeno che più d'un centinaio in un momento.

La mattina del venerdì santo, 23 marzo scorso, mi alzava deciso di mandare qualcuno sul Canale dell'Almirantazgo, di fronte alla Missione di S. Raffaele nell'isola Dawson, per chiedere viveri; quand'ecco la comparsa sulla sponda destra del fiume, e precisamente di rimpetto alla nostra casetta, di nove Indi seguiti da donne, fanciulle e fanciulli e da una grande moltitudine di cani, mi divagò da tal pensiero per alcuni giorni.

A quella vista pieno di gioia, mandai tosto loro contro colla barchetta il confratello Giov. Ferrando, l'indio Michele Calafate ed il coadiutore falegname Roberto Aravena, i quali, scambiata qualche parola, se ne ritornarono immediatamente portando seco tre Indii vestiti come i cristiani. Essi dissero di essere della Balia Tetis (l'ultima Balia all'estremità sud della Terra del Fuoco), che, avendo saputo della nostra stazione al Rio Grande, s'erano uniti fra di loro per venirci a visitare, e che gli altri aspettavano che l'acqua del fiume si abbassasse col riflusso del mare per poter passare anch'essi, come infatti fecero.

Questi Indii della Balia Tetis sanno un poco di spagnuolo, ed uno in modo particolare chiamato Copello, che ha fatto un viaggio fino a Buenos Aires condotto dai soldati Argentini, seppe farsi intendere benone.

Disse a nome di tutti che essi erano buoni, che venivano come amici e che sulla sponda opposta stavano le loro famiglie, le quali il giorno appresso sarebbero anch'esse venute a trovarci, perché è loro noto che noi vogliamo fare loro del bene e che amiamo specialmente i loro figli.

Incominciammo allora a far vedere come loro volevamo davvero bene: distribuimmo galletta, consegnammo una coperta di lana a ciascuno per coprirsi, e poi licenziandoli dicemmo loro come li aspettavamo con piacere per l'indomani, e che li avremmo regalati di camicie, pantaloni ed altre varie coserelle.

All'indomani per tempo ecco discendere dalle alture del fiume una colonna interminabile di gente, coperta con pelli di guanaco e seguita da un'infinità di cani... avvicinarsi alla spiaggia, e quindi, appena il riflusso del mare lo permette, passare alla sponda sinistra. I più grandi aiutavano i più piccoli, e le donne, oltre portare i bambini, erano pure cariche di piccoli bastoni di pelli e cordicelle di cuoio, di secchielli di corteccia, canestri con pietre per le frecce, pietre ed esca pel fuoco, topi, ecc. ecc. Trasportavano le loro tende presso di noi.

Alle due ore pom. già tutti avevano passato il fiume, e già avevano deposti i loro utensili sulla nostra sponda. Vennero quindi alla casetta: molti di loro avevano il viso dipinto chi di rosso, chi di nero, tutti sudici e pieni di fango sì da muovere a nausea. Demmo mano alle coperte e ne distribuimmo una a ciascuno dei grandi e mezza ai piccoli; quindi passammo alla galletta, ai confetti e ad altre coserelle mangereccie, che venivano ricevute e mangiate con segni di gioia e di riconoscenza. Ad onore di questi poveri selvaggi debbo dire come generalmente gli uomini portano una sola pelle di guanaco ai lombi, ma le donne e le ragazze sono coperte dal collo ai piedi in modo che servirebbero d'esempio a certe persone schiave della moda.

Ricevuti questi regali, le donne andarono ad innalzare le loro tende a duecento metri di distanza dalla nostra casa, e gli uomini si sbandarono chi qua chi là, per ritornare alla spicciolata alla porta ed alle finestre, ad osservare, ad interrogare, a chiedere galletta, carne, ecc. Stando sempre qualcuno di noi a far la guardia, li lasciavamo entrare, facendo loro intendere che rispettassero ogni cosa, ed essi si dimostravano molto docili alle nostre indicazioni.

Alle cinque sentimmo un grido, e d'un tratto tutti gli uomini ritiraronsi alle loro tende, dove le donne avevano acceso il fuoco e donde s'innalzavano colonne di fumo. - Che era successo i - Interrogai l'indio Copello ed ci mi rispose che si vedevano Indii venire dal Nord (dal capo Sunday, lontano 11 miglia) e che essi doveansi quindi preparare alla difesa. Si diedero infatti ad afferrare gli archi e le frecce, uscir dalle tende e dirigersi verso quella volta: una dozzina l'avanzarono come avanguardia, ed il corpo più grosso, formato da circa quaranta, fermossi in aspettativa a poca distanza dalle tende.

Poco stante arrivarono infatti dal Nord alcuni Indii e poi altri ed altri, tutti recando seco le loro famiglie, i loro utensili ed i loro cani. Dopo alcuni inchini d'ambe le parti, l'avanguardia rivolse la parola ai primi arrivati, i quali pare abbiano risposto amichevolmente; fatto sta che, senza alcuna dimostrazione ostile, li lasciarono venire tutti fino alla nostra casa, dove anch'essi ricevertero i soliti doni, e si ritirarono con segni di contentezza ad innalzare le loro tende a cinquanta metri di distanza dagli altri.

Quella fu per noi una vera giornata di festa: alla sera facemmo cuocere due grosse pentole di carne e di fagioli, che distribuite a tutti gli arrivati, furono divorate con molta soddisfazione.

All'indomani tornarono ciascuno a prendere la propria razione di carne e di fagioli, e noi prendemmo occasione per insegnar loro il nostro modo di cucinare, che attirava molto la loro curiosità.

Al terzo giorno incominciammo a far loro qualche istruzione religiosa. Buon Dio! qual felice combinazione! Proprio in quei giorni che il giro dell'anno ci richiamava alla mente il gran mistero della nostra redenzione, per questi Indii aveva principio la loro cristianizzazione.

D. Delturco ed i confratelli Ferrando e Ronchi il maggiordomo contarono gli Indii finora arrivati: sono 170, dico centosettanta. Dove troveremo viveri per mantenere tanta gente? Sarebbe proprio il caso di chiedere a Dio la fede del taumaturgo S. Gregorio per moltiplicare quel poco che ancor ci rimane. E noti che questi Indii non sono di quelli che vedemmo noi insieme nella nostra esplorazione lo scorso anno (1); come faremo quando verranno anche quelli? Inoltre per attendere come si conviene alla civilizzazione di tutti questi Indii, piccoli e grandi, uomini e donne, non basta il personale presente. So ch' ella, amato Sig. Prefetto, fa quanto può per quest'importante Missione; ma ora è assolutamente necessario dirigersi ai Superiori di Torino e pregarli che facciano degli sforzi per aiutarci e presto.

Col primo battello che verrà a Puntarenas, manderò il confratello Bergese, il quale le porterà la nota di quanto ci occorre. Riceva tanti saluti da tutti noi e ci benedica coi nostri Indii.

Af.mo come figlio

Sac. GIUSEPPE BEAUVOIR. (1) V. Bollettino di Luglio 1893.

Questa è la lettera di D. Beauvoir. Come vede, Rev. sig. D. Rua, i bisogni sono grandi ed è quindi necessario ch' ella ci venga in aiuto, come dice il Direttore di quella nuova stazione, e che ci aiuti con personale e con mezzi materiali. Questa è veramente opera del Signore, e la Congregazione Salesiana, che se l'è sobbarcata, bisogna che la sostenga. Voglia quindi indicare detta opera alla carità dei Benemeriti Cooperatori e Cooperatrici Salesiane sia nelle conferenze, sia sul Bollettino, sia nelle circolari; voglia ancora indicarla nelle lettere ai Direttori delle varie Case e Noviziati Salesiani, affinché quali in un modo e quali nell'altro, chi con elemosine, chi con preghiere e chi colla stessa persona, ma tutti abbiano da concorrere a questa santa opera.

Mi benedica, e coi saluti e rispetti di tutti i Salesiani, giovanetti ed Indii di questa Prefettura Apostolica gradisca quelli del suo

Aff.^{mo} in G. C.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO
Prefetto Apostolico.

36

A don Michele Rua

BS XVIII (dicembre 1894) 268-269

Gli Indii aumentano – Insufficienza delle barche a vela per soccorrere questa Missione. – Necessità di un vapore.

Puntarenas, 25 Maggio 1894.

Amatissimo Signor D. Rua,

Dopo l'ultima lettera che le scrissi, ho ricevuto ancora la qui unita di D. Beauvoir, il quale si trova veramente angustiato per provvedere alimenti, vestimenta, case, istruzione ed educazione a più di trecento cinquanta selvaggi.

Io faccio di tutto per mandargli l'indispensabile, anche a costo di contrarre grossi debiti. Comperai cinquanta buoi e ve li ho subito spediti: adesso sto contrattando l'acquisto di cinquecento vacche e quant' altro potrò ottenere a credito dal Commercio di questa piazza: caricheremo una grossa barca e la manderemo a quella volta; poi ci rivolgeremo a Torino per recare qualche disturbo a lei, sig. D. Rua.

Ma per poter sostenere quella Missione v'è assoluta necessità di un vapore adatto ad entrare in quel Rio Grande. Si tratta certamente di grossa spesa, ma assolutamente necessaria. Ora i selvaggi accorrono tutti alla Missione: è Dio che li spinge, è Maria Ausiliatrice che li copre col suo manto e li vuol tutti Cristiani. Le provvisioni e quindi i viaggi si dovranno sempre più moltiplicare; e con queste benedette barche a vela non si è mai sicuri, ogni giorno succede una burrasca che mette a repentaglio non solo la roba, ma ben anco le persone.

Solamente nello scorso mese, una furiosa tempesta sbatté per ben due volte sulle sabbie la povera goletta Adelmira che ritornava dall'aver portato soccorso a quella Missione; ed il confratello Bergese che veniva con essa a Puntarenas, travolto dalle onde, a stento poté salvarsi a nuoto, e più morto che vivo si per lo spavento come anche per la fatica durata in tal cimento, fu gran fortuna che

trovasse ricovero presso la Commissione Argentina per gli studi dei confini col Chili. E frattanto il povero D. Beauvoir, che aspettava con impazienza nuovi soccorsi per gli aumentati selvaggi intorno alla Missione, dovette spedire in fretta altri per terra, i quali, attraversata la Terra del Fuoco, si presentarono con la lettera qui sotto alla nostra Missione dell'Isola Dawson, donde colla goletta Maria Auxiliadora vennero a Puntarenas.

Queste disgrazie che si vanno ripetendo continuamente ed il pericolo che vi è di non poter tosto soccorrere i nostri confratelli dell'Isola Grande, con grave danno loro non solo, ma specialmente degli Indii che si allontanerebbero dai Missionari in cerca di cibo, mi mettono proprio sopra pensiero.

Mentre pertanto le trasmetto quest'altra lettera, sottopongo alla sua considerazione questa nostra urgente necessità, e faccio voti perché Iddio tocchi il cuore di qualche potente, di qualche ricco, e lo renda degno di partecipare alla civilizzazione ed alla salute eterna di tanti poveri selvaggi col procurarci l'occorrente, onde provvedere a nostra disposizione un adatto vaporino. Sì, voglia Iddio ispirare qualche anima generosa di venirci in aiuto, in modo che le nostre Missioni, cariche di debiti e sprovviste del necessario, possano continuare nell'intrapresa loro via di progresso.

Ci benedica, o amatissimo Padre, e ci raccomandi alla carità degli ottimi Cooperatori e Cooperatrici Salesiane. Mi creda suo

Dev.mo ed Aff. in G. C.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO
Prefetto Apostolico.

37

A don Michele Rua

BS XIX (marzo 1895) 62-63

Relazione della visita alla Missione della Candelara.

Puntarenas, 19 Agosto 1894.

Car.mo e Rev.mo D. Rua,

Ritorno or ora dalla Missione di N. S. della Candelara sopra il fiume più grande della Terra del Fuoco, dopo un viaggio un po' faticoso di ventotto giorni.

Appena fu arrivato da Buenos Aires il nostro nuovo vaporino, subito facemmo i preparativi necessari per la Missione, ed il giorno 22 di luglio ci imbarcammo D. Pistone, il confratello Forcina ed io.

Abbiamo avuto dieci giorni di burrasche continue, di maniera che il tempo ci obbligò a rifugiarsi più volte nei piccoli porti di questi canali, e solamente il giorno 10 di Agosto potemmo presentarci in faccia alla foce del fiume sull'Atlantico.

Erano circa le nove, ora dell'alta marea in quel punto, quando il capitano collo scandaglio in mano incominciava a dirigersi nell'entrata. Si vedeva una specie di cordone tutto spumeggiante, che, partendo dal Capo Sunday (Domingo) al nord, giungeva al Capo Peña al sud; era quello lo scherzo dei flutti che percuotevansi nelle varie punte degli scogli che s'avanzano nel mare per tutta la parte orientale della Terra del Fuoco. Di rimpetto a noi per altro questa biancastra catena era interrotta per lo spazio di circa trecento metri: vi era la bocca del Rio Grande.

Il vaporino andava ad un quarto della sua forza, e tutto l'equipaggio stava sul ponte pronto a qualunque manovra. Ad ogni minuto si udiva il grido del capitano che annunciava la profondità dell'acqua e sul viso di tutti si vedeva dipinta l'ansietà solita nei casi di pericolo: quantunque si fosse prima scandagliato colla barchetta, tuttavia non era del tutto tolto ogni timore. Il fondo andava diminuendo a misura che ci avvicinavamo agli scogli d'entrata, che io riguardava come altrettante colonne d' Ercole; e quando li avemmo proprio ai lati e sentii gridare: Quattro metri! quattro e mezzo! colle lagrime agli occhi io pure esclamai ad alta voce: Viva Dio! Viva Maria Ausiliatrice! - Già eravamo nel fiume, fuori di pericolo, già stavamo nel porto del Rio Grande. Piansi di consolazione, perché se il nostro vaporino può entrare in questo Rio, è sicura la nostra Missione della Candelara ed assicurata è pure la conversione degli sventurati Onas, che ora sono oggetto di caccia crudele per parte di una società che acquistò dal Governo del Chili una grande estensione di questa terra per dedicarla alla pastorizia.

Entrato nel fiume, il vaporino ancorò per aver cessata l'alta marea; io però discesi in un canotto a quattro remi e mi diressi alla casa provvisoria della Missione che si vedeva a cinque chilometri circa di distanza sulla sinistra sponda del Rio, dove mi aspettavano ansiosi i cari confratelli.

La casa finora abitata da loro consiste in due stanze a pian terreno con un piccolo solaio. In una di queste stanze si faceva scuola, catechismo, refettorio e dormitorio pei confratelli; l'altra serviva di studio, magazzino per tutte le cose necessarie alla Missione e camera da letto pel Direttore Don Beauvoir. D. Delturco che gli teneva compagnia, ora non v' era più, perché ritornato a Puntarenas.

Il confratello Giovanni Ferrando è il sovrintendente o maggiordomo della Missione; Giacinto Villacura, aiutato dai due Indii Michele Calafate e dal piccolo Pietro Gama, battezzato nello scorso Aprile, ha cura delle bestie al servizio della Missione: Cesario Villabos è cacciatore e panattiere. Il suo forno è scavato nella sponda del fiume, e la sua caccia è rivolta specialmente contro il guanaco, servendosi del fucile, dei cani e dei cavalli.

Intorno alla casa della Missione, quand'io arrivai, vi stavano una settantina di Indii. Gli altri molti che erano arrivati negli scorsi mesi, si sono allontanati in cerca di viveri. Però essi non si devono essere allontanati di molto, giacché si scorge a non molta distanza il fumo dei loro fuochi. Anzi un bel numero ritornati ai quattordici di questo mese, assicurano che molti altri stanno per far ritorno.

È necessario quindi pensare di innalzare case per gli Indii, per i Missionari, per le Suore di M. A., scuole, laboratorii, una vasta cappella, un ospedale, ecc. ecc. Se il Signore ci benedice ed i nostri Cooperatori ci aiuteranno colle loro limosine, speriamo da settembre a maggio p. v. di poter alzare i tutti questi edifizi e formare in breve tempo un bel paesello.

Per maggior facilità di sbarco mi parve conveniente far trasportare la casa (la quale è tutta di legno) più vicina all'imboccatura del Rio Grande, e se ne sta ora eseguendo il trasloco. Quivi vi è un piccolo porto o riparo nel fiume stesso, né v'è tanto pericolo pel vapore di arenarsi, come vi sarebbe andando più in su nel Rio. A poca distanza dal fiume vi sono varie fontane di acqua potabile, e quello è proprio il luogo adattato per innalzarvi la grossa colonia di Indii.

Col tempo si potrà anche andare presso al Capo Peña, distante poche ore di la, dove si sarebbe assai difesi dai continui e fortissimi venti che spirano presso il Rio Grande. Ma per ora prudenza consiglia di non inoltrarci in luoghi che possono essere pericolosi. Cola vi è bensì una bella vallata, circondata da monticelli tutti coperti di boschetti; ma questi monticelli e questi boschetti renderebbero agevole agli Indii farci del male, se volessero. Quindi per ora è meglio soffrire un po'

di vento, ma essere sicuri della vita. E dove si è presentemente è un luogo molto aperto, donde si vede benissimo tutto all'intorno fino a moltissima distanza.

Di questi giorni D. Bernabè sta preparando un monte di legname che caricherà sul nostro vaporino per andare cola ad intraprendervi la fabbricazione di quanto ho sopra detto. Per ora penso di far innalzare cento casette per gli Indii, ma forse non basteranno. Abbiamo proprio bisogno che il Signore ci assista colla sua amorosa provvidenza, perché oltre alle costruzioni in discorso, bisogna che pensiamo a mantenere le cento e cento famiglie che si avvicinano alla Missione. Il passato è prova dell'avvenire; e quindi io non dubito punto che ci verranno a mancare i mezzi materiali. I nostri benemeriti Cooperatori e le pie Cooperatrici Salesiane continueranno sicuramente a rendere testimonianza della bontà di Dio.

Riceva, carissimo Sig. D. Rua, i saluti cordialissimi di tutti questi miei amati confratelli, unitamente a quelli dei cari Indii della Candelara, e specialmente di Filippo, Mattia, Gioachino, Benito Sunday, Pietro Gama, Simone Delfrio e Giovanni Matha, che stanno raccolti presso la missione sotto l'assistenza e le cure del confratello Ronchi e che per mio mezzo le inviano la loro fotografia. (Vedi questo gruppo a pag. seg. 64). Ci benedica tutti, e non dimentichi di soccorrere il suo

Aff.mo in G. e M.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO

Prefetto Apostolico.

38

A don Michele Rua

BS XIX (ottobre 1895) 259-260

Relazione dell'udienza con papa Leone XIII

Roma, 26 Settembre 1895.

Rev.mo Superiore,

Ieri fui ammesso all'udienza del S. Padre Leone XIII, per informarlo sull'andamento delle nostre Missioni della Patagonia Meridionale, Terra del Fuoco ed Isole Malvine. L'accoglienza fu delle più affabili e cordiali e lascia in me incancellabile memoria.

Esposi al Sommo Pontefice lo stato della nostra Casa di Puntarenas, ove abbiamo Collegio-Convitto, Orfanotrofio, Scuole esterne, Oratorio festivo pei ragazzi, diretti dai Salesiani, ed altrettali opere per le figlie del popolo, dirette dalle Suore di Maria Ausiliatrice; lo stato della Missione di S. Raffaele nell'Isola Dawson, ove sono radunati a vita cristiana e civile circa quattrocento Indii, divisi in case ciascuna famiglia, pei quali si sono erette Scuole, Chiesa, Ospedale, laboratorii principali, tutto insomma il necessario per un piccolo paesello.

Il Santo Padre a questo punto mi chiese - In che si occupano quei novelli Cristiani?

- Santo Padre, risposi, si occupano nell'atterrare piante per formare strade nelle selve vergini, nel custodire le pecore, le vacche, i cavalli ed in coltivare qualche orticello.

- Fa molto freddo nell'inverno?

- Santo Padre, quest'anno abbiamo avuto tredici gradi centigradi sotto zero, e d'estate, quantunque alcune volte il termometro si innalzi fino a diciotto gradi sopra zero, tuttavia non dura che pochi momenti, abbassandosi presto a nove o dieci gradi, di modo che non vengono a maturità i cereali e non permette la piantagione d'alberi fruttiferi.

- Di che vivevano gli Indii prima che voi andaste cola?

- Di frutti selvatici, Santità, di pesci che il mare butta sulle spiagge, di uccelli che possono cacciare e specialmente di tucutucu, specie di coniglio silvestre che rassomiglia più al topo.

- Povera gente! Che carità fiorita esercita la Congregazione Salesiana! Quanti Salesiani ha per attendere a tutta la Prefettura Apostolica?

- Siamo trenta Salesiani, Santo Padre, tra Sacerdoti, Catechisti e Maestri d'arti e mestieri, e venti Suore di Maria Ausiliatrice che attendono alle ragazze e alle donne. Adesso sono venuto per cercare almeno una trentina di persone, perché abbiamo da attendere ad un'altra Missione incominciata solo l'anno scorso ed attorno alla quale sono già raccolti circa seicento Indii.

- Questa nuova Missione è molto lontana da Puntarenas i

- Duecento miglia, S. Padre, e vi andiamo col vapore *Torino*, entrando per l'Oceano Atlantico e rimontando un fiume per cinque miglia. Qui speriamo tra poco avere una buona popolazione, essendosi già cominciati tutti gli edifizii.

- Che bene fa la vostra Congregazione; è adattata ai tempi che corriamo. Spera che il Superiore potrà dargli personale?

- Santo Padre, sì; D. Rua è tanto impegnato in aiutare di personale questa Missione, che me ne assegnerà trenta.

- In questo si vede proprio la benedizione di Dio, perché tanto sviluppo prende la Congregazione di D. Bosco e d'anno in anno si vede aumentare.

- Santo Padre, benedica tutti i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice, e specialmente i nostri Missionari. Domando anche una benedizione speciale per la Compagnia di S. Luigi del Collegio Salesiano di San Giuseppe nel Chilì, ed un'altra pei Cooperatori Salesiani delle Case del Chilì.

- Oh sì, sì, questi fanno una bell'opera sostenendo le vostre Missioni ed i vostri Collegi; benedico i Cooperatori con tutte le loro famiglie, la Compagnia di S. Luigi e tutti voi altri.

- Santo Padre, il mio Superiore, unito al Capitolo della nostra Pia Società, mi incarica di umiliare ai piedi di Vostra Santità i suoi ossequii specialmente in queste circostanze dolorose.

- Conosco il vostro Superiore ed il suo attaccamento alla S. Sede: accetto con piacere questi ossequii che mi sollevano e do ben volentieri la benedizione.

E dopo d'aver parlato d'altre cose, raccontando il risveglio cattolico suscitato dai Salesiani nel quartiere di Buenos Aires chiamato La Boca, cose che recarongli grande piacere, - Perdoni la molestia, dissi ancora, S. Padre; con me ho un Sacerdote Salesiano, Ispettore delle nostre Case di Sicilia, che desidera baciare a Vostra Santità il sacro piede.

Entri pure, rispose; e così dicendo tirò il campanello e fu introdotto il nostro confratello Prof. D. Giuseppe Bertello. - Lo presentai e il Santo Padre: - Quante Case avete nella Sicilia

- Sette, Santo Padre, con un Noviziato di sessanta Chierici. Per tutti domando la sua benedizione.

- Con piacere benedico Lei, i Superiori di tutte le Case, i giovani e le loro famiglie.

Io in quel mentre mi trovava profondamente commosso e guardava quel Santo nostro Pastore come una visione di Paradiso, mentre con uno sforzo doveva impedire il varco alle lagrime di consolazione che mi imperlavano le ciglia. Senza che pur me n'accorgessi mi trovai ai piedi del S. Padre e alzando lo sguardo vidi che mi benediceva.

Mi benedica anch' Ella, amatissimo Superiore, e mi raccomandi a Dio.

A ff.mo in G. C.

Mons. GIUSEPPE FAGNANO

Prefetto Apostolico.

39

A don Michele Rua

BS XX (gennaio 1896) 21-22

Altra visita alla missione della Candelara e arrivo colà delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice (1).

[Senza data e luogo]

(1) La presente relazione ci fu lasciata da Mons. Fagnano stesso prima della sua ultima partenza per l'America

Rev.mo Sig. Don Rua,

LA Missione di N. S. della Candelara, cui feci la seconda visita nella scorsa primavera, promette di prendere grandi proporzioni e di riuscire, secondo le concepite speranze, assai vantaggiosa.

Situata nel centro della Terra del Fuoco, è facilmente accessibile per tutti gli Indii che vivono al Nord fino allo stretto di Magellano e al Sud fino al Capo S. Diego, abbracciando quasi tutti gli abitanti di questa grande isola. Gli Indii tutti col tempo lasceranno sicuramente ai Missionarii Salesiani i loro figli da educare e se ne avvantaggeranno essi stessi, mentre trarrà pure gran profitto la società che di loro si serve per l'esplorazione delle ricchezze di questa terra.

Abbiamo dato principio ai lavori di fabbricazione del nuovo paese che sorgerà sopra un altipiano, alla sinistra del Rio e alla distanza di alcuni chilometri dalla sua foce e di due e mezzo circa dal porto *Torino*, luogo, a nostro giudizio, il più adatto sia per radunarvi gli indigeni, sia per la comodità del porto.

Si tracciò la piazza di metri 100 X 100 e nel mezzo vi si collocò un'alta croce coll'asta per la bandiera, e si tracciarono pure ampie vie di venti metri di larghezza.

All'ovest della piazza s'innalzò la Chiesa, con ai lati i collegi e le scuole pei ragazzi e le ragazze. Nelle altre parti si estendono le abitazioni per gli Indii, tutte simmetriche, occupando ciascuna la superficie di metri 25x50, e aventi la fronte nella via, di modo che formano già un vero paesello, che attira l'ammirazione dei selvaggi.

Questi Indii ora hanno una circoscrizione più limitata per le loro scorrerie, essendo stati scacciati dai terreni che alcuni particolari hanno preso in affitto dai Governi del Chili e dell'Argentina. Quindi non possono trovare con facilità gli alimenti e si veggono obbligati dalla fame a rubare pecore o cavalli agli affittaiuoli, i quali, senza riguardo alcuno li allontanano colle armi.

Urge quindi provvedere la Missione di animali, perché servano anzitutto di alimento, e poi pei lavori di manutenzione e di educazione degli Indii. La miglior cosa sarebbe trasportarvi cola delle pecore che si allevano bene in quei paraggi, onde dare occupazione agli Indii per custodirle e profitto colla lor carne, lana e cacio. A mio giudizio, non v'è altro modo più acconco di questo per civilizzare

questi selvaggi e nel tempo stesso più economico. Ma come si potrà ciò fare coi soli soccorsi ordinari? I pochi animali che si portano cola di tanto in tanto, spariscono tosto per la grande affluenza degli Indii che si devono alimentare per poterli tenere all'istruzione religiosa. Terminati questi soccorsi, quei poveri selvaggi sono obbligati ad allontanarsi in cerca di sostentamento, e non possono ritornare tanto presto sia per la distanza, sia ancora per l'incertezza di trovare viveri alla nostra stazione.

Come vede, amatissimo sig. D. Rua, collo sviluppo di questa Missione si richiedono maggiori mezzi vuoi materiali, vuoi personali. Ed è per questo che mi sono portato in Italia e che cerco di far violenza al suo cuore.

Viaggio e accoglienze.

Per questa nuova visita alla Missione della Candelara era partito da Puntarenas la sera del 3 marzo sopra del nostro vapore *Torino*. Venivano pure cinque Suore di Maria Ausiliatrice per incaricarsi dell'istruzione delle ragazze e delle donne.

Alle 3 pom. del giorno seguente arrivammo all'imboccatura dello stretto di Magellano, dove ancorammo per aspettare tempo buono, onde poter fare la traversata fino alla foce del Rio Grande. Sul far della notte si scatenò un forte vento, che, se ci avesse sorpresi in alto mare, Dio solo sa quanto avrebbe fatto soffrire specialmente le Suore! Calmatosi il vento, si ripartì a fin di poter arrivare allo spuntar del 1° di aprile alla foce del Rio Grande; ma ahimè, che dopo tre ore di navigazione, il tempo incominciò a rannuvolarsi e il mare a farsi tanto burrascoso, da obbligarci ad allontanarci da terra e prendere il largo alle dieci di sera. Per tutta quella notte ed il giorno seguente il mare continuò grosso grosso, cagionando gravi incomodi non solo alle Suore, ma financo ai marinai.

Verso mezzanotte, essendosi tranquillizzato il mare, cercammo di avvicinarci a terra; ma ci eravamo di tanto allontanati, che non riuscivamo mai a scorgerla. Finalmente

Il nuovo paesello per gli Indii.

Alle otto del mattino, 2 aprile, incominciammo a scorgere le cime delle montagne, e alle nove il Capo Sunday, che si trova al Nord della foce del Rio Grande. Alle dieci arrivammo di fronte al Rio e aspettammo un'ora, finché si alzasse la marea, poiché solamente in tempo di alta marea si può entrar in esso. Alle dodici precise gettammo le àncore nel porto *Torino*.

Già i confratelli Ferrando e Bergese ci avevano veduti e si preparavano a discendere, alla spiaggia coi carri per iscaricare la roba. Al nostro giungere s'abbassò la marea ed il vapore si trovò completamente in secco sopra l'arena. Ci aspettava D. Beauvoir, il quale ci abbracciò con tanta allegria, essendo già da molto che ci desiderava; parimenti i confratelli suddetti si rallegravano assai di rivederci, di udire notizie de' Superiori e di vedere arrivare le Suore, la cui cooperazione non solo è utile, ma indispensabile per la Missione.

Discesi dal vapore, fummo circondati dagli Indii, i quali facevano grandi meraviglie delle Suore, del loro vestito, delle affabili maniere con cui venivano da esse trattati; e mentre dal porto andavano alla Casa, alcuni mi attorniavano ridendo sgangheratamente, saltando dalla gioia e rivolgendomi sempre questa domanda: «Come stai?» non sapevano dire altra parola! Arrivati alla Casa, corsero le donne a vedere il meraviglioso spettacolo, com'esse dicevano, che loro offrivano le Suore. Con che piacere vennero le ragazze! e con che gioia vedevano le Suore il nuovo campo delle loro fatiche!

Passo sotto silenzio la sorpresa degli uomini e dei ragazzi nel sentire le Suore a cantare e nel vederle a cucire e lavare; dirò solo che il mio cuore piangeva di consolazione nel pregustare il futuro

grande sviluppo di questa cara Missione, nel vedere realizzarsi il sogno dorato di Don Bosco e le nostre più ardenti speranze.

In cerca di Indii e loro incontro.

Il dì seguente, col piccolo Pietro, già noto a lei ed ai lettori del *Bollettino Salesiano*, uscii in cerca di una tribù di Indii che credeva molto lontani dalla Missione; ma per viaggio li incontrai che venivano essi stessi dai Missionari, onde trovare di che vivere ed essere protetti contro i cattivi Indii ed i malvagi e crudeli civilizzati. Mi dicevano che i bianchi avevano uccisi a colpi di fucile due di loro e che essi erano riusciti a scappare. Quanta povertà! quanta nudità e miseria! Con un freddo di cinque gradi centigradi sotto zero, la maggior parte di essi non avevano alcun straccio indosso. Poveretti! Giunti vicino alle prime case, innalzarono una specie di capanna (rancho), e poi si avvicinarono alla Casa della Missione per vedere e salutare i nuovi arrivati. Non permisi che in quello stato salutassero le Suore; ma distribuimmo prima loro delle coperte, perché si coprissero alquanto. Poi li lavammo e li inviammo alle loro capanne, dove ancora li ho lasciati, quando sono di là partito.

Infelici selvaggi! Rallegratevi, ché il vostro miserando stato ha commosso il cuore di tante anime pie; ha commosso l'amatissimo mio Superiore Don Rua, il quale mi ha preparato un bel numero di Missionari che meco vengono alla vostra Terra per consacrarsi interamente a voi, ed ha commosso tanti buoni Cooperatori e Cooperatrici che per voi m'hanno dato l'obolo della loro carità.

Rev.^{mo} Sig.r D. Rua, si ricordi sempre che la salvezza degli Indii della Terra del Fuoco, quantunque di già assicurata colla Missione della Candelara, avverrà più o meno prontamente, a seconda della maggiore o minore quantità di personale e di mezzi materiali ch'ella andrà provvedendomi annualmente. Continui quindi ad aiutarmi, né si stanchi mai dal rivolgere ai buoni Cooperatori la sua efficace parola in favore dei miei poveri Indii.

Colla benedizione del Sommo Pontefice e colla sua io parto, e vado a raccontare ai miei cari selvaggi quanto affetto loro porti il Vicario di Gesù Cristo, quanta carità per loro nutre il successore di Don Bosco e gli ottimi Cooperatori e Cooperatrici Salesiane! Essi alle mie semplici, ma veraci parole, piangeranno sicuramente di consolazione, ed innalzeranno al Cielo fervide preci di riconoscenza.

Gradisca, o amatissimo mio Superiore, l'espressione della più grande stima e della più sentita riconoscenza del suo

Dev.mo nel Signore
Sac. GIUSEPPE FAGNANO
Prefetto Apostolico.

40

A don Michele Rua

BS XXII (gennaio 1898) 14-16

Le due Missioni Salesiane di S. Raffaele e della Candelara.

Puntarenas, 1° Agosto 1897.

Rev.mo Sig. D. Rua,

Dopo aver passati i mesi di ottobre, novembre e dicembre dell'anno scorso e gennaio e febbraio di questo nelle principali città del Chili, cercando soccorsi per le nostre Missioni di San Raffaele nell' isola Dawson e della Candelara nell'isola grande della Terra del Fuoco, intieramente distrutta, come le è noto, da uno spaventoso incendio nel dicembre scorso, e spacciati gli affari più urgenti che m'aspettavano a Puntarenas, volai tosto a queste due Missioni recando loro gli aiuti fornitimi dalla carità sempre squisita de' nostri buoni Cooperatori.

Visita all'isola Dawson - Vita degli Indii civilizzati-Mirabili progressi - Necessità di soccorsi straordinari.

E dapprima mi portai a S. Raffaele come quella più vicina. Quanti progressi vi trovai dall'ultima mia visita fatta sei mesi or sono!

A fianco del piazzale che prospetta la Chiesa vidi innalzato un bell'Ospedale con due vaste sale, che possono già prestare un buon servizio in caso di bisogno; accanto al fabbricato delle Suore di Maria Ausiliatrice una casa per le vedove e per le nubili; più in giù molte nuove case per gli Indii; poi una sega a vapore che lavora incessantemente per dare i materiali di costruzione; e quello che più mi fece impressione, un gran lanificio, dove stanno occupate tutte le donne e le ragazze Indie.

Che bello spettacolo vedere queste povere creature, dall'aspetto sì selvaggio, affaccendarsi con tanta intelligenza in questo laboratorio, chi in lavare la lana, chi in cardarla, altre in torcerla ed altre in tesserne coperte da letto, stoffe pei loro vestiti, cappe per le donne e mantelli per gli uomini, i quali attendono alla coltivazione della terra. Le ragazze poi interne dell'Ospizio delle Suore filano la lana più sottile per tesserne calze, maglie, corpetti e mutande; il che fanno con tanta perfezione, da non distinguersi gli oggetti loro da quelli che ci arrivano dall'Europa.

Il Governatore provvisorio Sig. Mariano Guerrero Bascañan, inviato dal Governo Superiore per affari riguardanti tutto il Territorio, saputo di questa mia visita a Dawson, ebbe la bontà di mettere a mia disposizione il Trasporto Nazionale Casma e di accompagnarmi egli stesso alla Missione. Sbarcato col Comandante Luigi Silva Lastarria, volle visitare tutto, e ne rimase oltremodo soddisfatto dell'indirizzo dato alla Missione.

Visitarono le scuole, i dormitorii, i laboratorii dei falegnami, dei calzolai, dei panattieri, la conceria di pelli, stabilitasi per procurare il cuoio necessario alle nostre Missioni, e la segheria a vapore, avendo e per la disposizione delle macchine e per tutto l'ordinamento della Missione parole di grande lode e di vera soddisfazione. Graditissima impressione ebbero nel laboratorio delle ragazze, nel vederle lavorare con tanta sveltezza e nell'udirle a rispondere con molta franchezza alle varie domande che loro si dirigevano; e non cessavano dall'encomiare i sacrifici delle Suore e dei Salesiani che attendono a questa Missione.

Questi Signori partirono dopo aver preso una modesta refezione in nostra compagnia; ed io, mi fermai per dettare gli Esercizi spirituali e rendermi conto del vero progresso spirituale delle anime, che è quello che cerchiamo anzitutto.

In questo frattempo pertanto ho potuto vedere come pregano bene e con quanta divozione si accostano ai SS. Sacramenti della, Confessione e della Comunione i ragazzi del Collegio nostro e le ragazze di quello delle Suore. Ogni giorno vi sono parecchie Comunioni; alla Domenica poi pare sempre una grande solennità, perché la Comunione si può dire generale.

Tutti i giorni gli uomini, dopo il lavoro, si radunano in varie sale, e quivi ricevono l'istruzione religiosa dal Sac. Antonio Grosso e dai Confratelli Giovanni Sikora, Giovanni Asvini, Antonio Tarable e Giacomo Raimondi, mentre hanno pure lezioni di nomenclatura della lingua spagnuola e qualche nozione di aritmetica.

È un piacere assistere all'uscita dalla scuola di questi bravi scolaretti. Precisamente come sogliono fare i bimbi delle elementari delle città e paesi ed i ragazzi dei nostri Collegi, anch'essi mandano grida di gioia e si danno alla corsa gli uni inseguendo gli altri, finché arrivano alle loro case, ove le donne hanno l'ordine di tener preparata la cena.

Anche le donne hanno ogni giorno l'istruzione religiosa nella Casa delle Suore dalle due ore alle tre pom.; dopo di che si mettono al lavoro nel laboratorio diretto dalle Suore medesime; ed in questo modo si ottiene che, allontanandosi da casa per imparare, lascino l'abitudine di stare tutto il giorno al fuoco e non si trovino esposte alle insidie di qualche indio.

Nei giorni che sono rimasto in questa Missione fui veramente edificato dell'impegno che usano le Suore nell' insegnare ciascuna la parte sua: Suor Giovanna Valgimigli nell'accudire alle donne, insegnando loro il modo di far cucina, di tener pulita la casa e le suppellettili: Suor Antonietta Tapparello nell' attendere ai telai, al canto in Chiesa e ad altre faccenduzze di casa: Suor Arcangela Marmo nel tenere la scuola delle ragazze, il loro laboratorio di calze, maglie, ecc. ed il loro dormitorio: e Suor Catterina Dabbene e Suor Erminia Sanchez nella sartoria, che è l'unica che provvede il necessario di cucitura alla Missione, sia per gli uomini che per le donne.

È questo un vero paesello di campagna, che conta 450 persone, a cui bisogna procurare tutto, vitto, vestito, istruzione, educazione, infonder loro l'idea della civilizzazione cristiana e indirizzarli al lavoro, dal quale rifuggono come per natura.

Già vi sono alcuni giovani grandicelli, allevati dai nostri Missionari, che potranno formare la loro famiglia con ragazze educate dalle Suore; da loro aspettiamo, in un tempo non lontano, un buon risultato pei lavori profittevoli a loro ed alla Missione, la quale finora totalmente gravita sopra di lei, povero Sig. Don Rua, cui debbo confessare sinceramente che mi strazia sempre il cuore ogni volta debbo incomodarla colle mie frequenti tratte di otto, nove e diecimila franchi in oro.

Se non ché, amatissimo Sig. Don Rua, è precisamente questo il tempo in cui questa Missione ha più bisogno del suo aiuto e della carità dei nostri Cooperatori Qui abbiamo terreni da occupare con pecore, che danno, colla produzione della lana, carne e sego, un buon risultato per i bisogni delle Missioni; v'è gente già atta a custodire il bestiame; si possono costruire, quando si voglia, case e tettoie in servizio della pastorizia; ciò che fa difetto si è il capitale necessario per far acquisto di bestiame, non essendo le scarse elemosine che di tanto in tanto riceviamo neppur sufficienti per provvedere il vitto e vestito per gli indii ed i trasporti di questi articoli medesimi alle Missioni.

Voglia il Signore muovere qualche anima buona a venirci presto generosamente in aiuto per poter salvare anima e corpo di tanti altri selvaggi, che verrebbero alla nostra Missione, se avessimo di che mantenerli, coprirli e dar loro occupazione. Le persone private e le Società, che hanno ottenuto i terreni in affitto dal Governo, in questo momento cacciano colla forza questi infelici dalle loro terre, per trarne profitto colla pastorizia: i selvaggi si vendicano, prendendo animali che pascolano ove vissero i padri loro: di qui nasce guerra accanita tra civilizzati e selvaggi, i quali contro le armi dei primi finiscono sempre per perire. Oh! chi dunque potendo non vorrà aiutare l'opera nostra, che tende a mettere fine a questa lotta di sangue, conservare una razza d'uomini che sta per sparire dalla faccia della terra e condurre tante migliaia d'anime a Dio?

Alla Candelara - L'abitazione improvvisata dopo l'incendio - Freddo e Canne - Avanzamento di civilizzazione - Progetti - Come si può realizzarli.

Ma io debbo parlare ancora d' un'altra Missione, che ha lo stesso scopo di questa, ma che di questa è senza dubbio più bisognosa della carità dei buoni, voglio dire quella della *Candelara*, stata distrutta da un vorticoso incendio nel dicembre del passato anno.

Mi sono portato a questa Missione appena terminata la visita e gli esercizi a Dawson. Col soccorso ch'ella m'ha mandato, ho potuto noleggiare dalla Casa di Commercio Wahlen e C.^{ia} il piccolo e vecchio vapore *Biene*, di duecento tonnellate, e, caricatolo di viveri, cavalli, legnami e lastre di zinco, il necessario per la riedificazione della Missione, insieme con D. Griffa, il coadiutore Giacomo Coffrè e due falegnami stipendiati partimmo da Puntarenas il 25 giugno. S'imbarcarono pure con noi due Figlie di Maria Ausiliatrice, Suor Teresa Bragutti e Suor Rosina Massobrio.

Il viaggio si potrebbe compiere in trenta ore, ma pei cattivo tempo ci tenne in mare ben cinque giorni. Arrivammo cola la mattina del 30. L'aria gelida, il suolo agghiacciato ne intirizzivano le membra. Vennero a riceverci. D. Beauvoir, che si trovava in missione per la Terra del Fuoco, e D. Zenone con tutti i giovanetti indii raccolti nella Casa della Missione in numero di cinquantasei.

Risalimmo due chilometri e fummo alla Casa improvvisata dopo l'incendio Oh! quanto mi si strinse il cuore alla vista di tanto squallore in una stagione sì rigida! Eppure i nostri cari Missionari e le Suore di Maria Ausiliatrice eran contenti ed allegri come tante pasque!

S'immagini dei tugurii formati di lastre di ferro, tutte abbruciate e bucherellate nei lati e al tetto, ed avrà un'idea della loro abitazione per ben sette mesi. Un capannone di sei metri per quattro, senza pavimento, con due porte, una finestra ed un'infinità di buchi per l'aria, la polvere e la pioggia, serviva di Cappella al mattino, di scuola pei ragazzi e refettorio pei Missionari. Una bassa tettoia, da tutte parti aperta, serviva di sala pei Catechismo, refettorio e ricreazione pei ragazzi e deposito di legna. La Casa e la Cappella delle Suore era un po' più riparata; ma anch'esse dai buchi del tetto potevano ogni sera contemplare benissimo le stelle, con un freddo che faceva discendere il termometro a 10 gradi centigradi sotto zero.

Il nostro arrivo fu per loro una vera provvidenza, giacché già da parecchi giorni mancavano di pane e difettavano pure d'ogni altra sorta di vitto. Le Suore piansero di consolazione, perché non sapevano più come tirare innanzi e da qualche settimana soffrivano la fame.

Ho dato tosto ordine che si incominciassero i lavori per la nuova Casa. Si è scelto un altro sito un po' più riparato dal vento, tra il Capo Sunday (Domenico) ed il Capo Peña, con attiguo un tratto di terreno coltivabile. Spero che per la fine di questo mese si potrà già andare ad abitarla. Qui tutto si costruisce in legnami; quindi non è da meravigliare se si faccia in poco tempo.

Gli Indii della Terra del Fuoco, che si mostrano tanto fieri cogli abitanti de' dintorni, con noi sembrano tanti mansueti agnelletti. E fa piacere vederli, specialmente i fanciulli e le ragazze, andare man mano civilizzandosi sotto le amorevoli e pazienti cure dei Missionari e delle Suore. Gli adulti sono teneri dei loro figli, ma sono assai contenti di lasciarli al Missionario, perché li vedono ben trattati, ben vestiti e che sanno parlare e trattare coi civilizzati.

Quei cari fanciulli recitano già assai bene le preghiere in lingua spagnuola ed anche in latino; quando sono in Cappella, pare di trovarci in qualunque dei nostri Collegi. Studiano volentieri il Catechismo, anzi ora se ne stanno preparando una quarantina alla Prima Comunione.

Le ragazze hanno molta disposizione ad ogni sorta di lavori femminili. I giovani andrebbe bene per ora abituarli alla vita pastorizia. Ciò sarebbe più conforme al loro genere di vita randagia all'aperta campagna, mentre assai conferirebbe alla loro salute materiale e darebbe loro in mano il mezzo di guadagnarsi la vita. Il terreno per ciò non ci mancherebbe presentemente; sarebbe necessario introdurvi del bestiame, prima che vengano altri ad impossessarsene, con pericolo della vita degli Indii stessi.

Per tal modo potremmo anche qui impiantare un lanificio e fornir così un'occupazione alle donne, come già si pratica a Dawson, e provvedere gli abiti necessari per coprire questi Indii e tanti altri, che speriamo di tirare alla Missione.

Il loro numero è in continuo aumento. Solo pochi dì prima che arrivassi io alla Candelara, vi erano stati tre Indii chiedendo rifugio per sé e per tutta la loro tribù, che conta oltre a cento individui.

Urge quindi provvedere per il presente, ma conviene pensare pure all'avvenire di tanti Indii. Il progetto suesposto sarebbe il mezzo più facile e di maggior utilità pratica.

Oh! amato Sig. D. Rua, non si stanchi dal raccomandare ai nostri cari Cooperatori e a tutti i buoni cristiani la causa di quest'importante Missione. Si rammenti che è dessa il sogno più dorato dell'indimenticabile nostro Padre D. Bosco. Se talvolta paressero troppo ingenti i sacrifici che per essa dobbiam sostenere, ricordiamoci ch'essa è diretta a rendere a G. C. migliaia e migliaia d'anime comperate a prezzo del suo preziosissimo Sangue.

La gioia che provano i nostri cari Confratelli e le Suore di Maria Ausiliatrice della Candelara in mezzo ad ogni sorta di tribolazioni, la buona volontà e l'amore che gli Indii dimostrano per la vita civile cristiana, e l'ingenua e fervida prece che ogni giorno essi innalzano al Signore per i loro Benefattori, valgano di stimolo a tutti i buoni per imporsi qualche privazione a fin di soccorrere i poveri Missionari Salesiani della Candelara.

Gradisca, Rev.mo Sig. D. Rua, i nostri figliali ossequi, ci raccomandi al Signore ed alla potente Ausiliatrice dei Cristiani e mi creda

Suo Dev.^{mo} Obbl.^{mo} in G. C.

Sac. GIUSEPPE FAGNANO

Prefetto Apostolico.

41

A don Michele Rua

BS XXIV (febbraio 1900) 45-46

Lo stato della Missione nell'Isola Dawson

Puntarenas, 16 Novembre 1899.

Rev.mo e carissimo Don Rua,

Ho passato un mese coi Confratelli della Missione di S. Raffaele, nell'Isola Dawson, come aveva promesso al Direttore D. Bernabè, mandato ad erigere la Chiesa Parrocchiale di Gallegos, ed ora ritornato mi faccio un dovere darle alcune notizie sullo stato di questa nostra Missione.

Durante la mia permanenza visitai i laboratori delle Suore di Maria Ausiliatrice, ove s'occupano più di cento donne nel filare la lana e nel tessere, e le ragazze che attendono a far calze, maglie e mutande pei bisogni delle nostre Case ed anche per vendere ai marinai dei vapori o bastimenti a vela che vengono al porto.

Con piacere ho visto in moto la sega a vapore preparando legnami per la Casa di Gallegos e per la costruzione delle Case della Candelaria, Missione che si va sviluppando assai bene. Gli Indii sono divisi in squadre e alla testa di ciascuna avvi un Confratello Salesiano, che li dirige nei lavori e lavora più di loro pel buon esempio e per l'insegnamento pratico. Il Confratello Giovanni Sikora, il terrore delle piante di alto fusto, colla sua squadra di otto o dieci abbatte le piante e prepara la via alla squadra diretta dal Confratello Giacomo Raimondo, incaricata di tagliare i travi secondo conviene per approfittare bene dei legnami: tutte due poi queste squadre riunite insieme portano i tronchi vicino alla ferrovia. Piace molto questo lavoro agli Indii, perché hanno sempre facilità di

avvicinarsi al fuoco, che hanno cura di accendere prima di mettersi al lavoro e pare non ne possano fare a meno.

Il Confratello Bartolomeo Bergia ha a suo carico due piccoli carri della ferrovia, tirati da cavallo o mula nell'ascendere a prendere i travi e spinti nel ritorno dal proprio peso, sempre però guidati col freno dallo stesso Bergia. Il Confratello Antonio Tarable ha la squadra di cinque o sei che l'aiutano ad una sega, la quale divide i grossi travi in pezzi quadrati, per passarli quindi alla sega diretta dal Confratello Beniamino Motter, aiutato solo da tre Indii. Questa sega divide in assi di tutte le dimensioni, ed in travicelli ad uso di questi paesi. Ogni settimana è consacrato un giorno o due tra tutti per trasportare su carri fino al molo di carica tutto il legname lavorato. Che dirò del Confratello Pietro Savarino, che, così piccolo, dà moto a tutte le seghe, aggiusta le macchine ed ha cura che tutto cammini bene? Il Confratello Pietro Rosso è continuamente impegnato nell'allungare la ferrovia con rotaie pur di legno, che poco a poco s'interna nel bosco facilitando i trasporti.

Ma quello che più consola si è il vedere tutti gli Indii allegri e contenti, rispondere al saluto Viva Gesù, Viva Maria! e tutti procedere con ordine. Questi poveri Indii non possono durare al lavoro, perché, quantunque grandi e grossi, in generale hanno una costituzione debole e propensi alla tubercolosi, onde bisogna aver pazienza con loro e molto riguardo.

La parte dell'istruzione religiosa va bene, perché tutti i giorni hanno mezz'ora di Catechismo divisi in tante sezioni, ove ricevono la spiegazione dai Confratelli Asvini, Sikora, Tarable e Briatore, i ragazzi dal Ch. Luigi Camino, le donne e le ragazze dalle Suore di Maria Ausiliatrice. Nella festa di S. Raffaele più di ottanta tra uomini e donne si accostarono ai Santi Sacramenti e tra questi alcuni fecero la loro Prima Comunione.

Il vedere tutti questi Indii, che pochi anni or sono in istato selvaggio vagavano per la spiagge del mare, per le valli ed i boschi, ora tranquilli venire a pregare al suono della campana, muoversi al lavoro contenti, seduti sul limitare delle loro casette attorniate dalla moglie e dai figliuoli, mi fa piangere di consolazione.

Il giorno di Tutti i Santi, alla sera si fece la processione al Cimitero recitando il Rosario pei defunti, cui presero parte tutti con contegno divoto. Non si spaventano più tanto della morte, vedono con piacere accanto al letto del moribondo il Sacerdote, ripetono di cuore le giaculatorie: Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia! imparano a conoscere il Signore che premia i buoni e castiga i cattivi, e così si vanno sensibilmente radicando in loro le verità della nostra Santa Religione.

Noto la differenza tra questi già civilizzati e quelli della Candelaria, non ancora tanto istruiti. Alla morte di uno della famiglia abbruciano tutto quanto appartenne al defunto, ed alla notte ed al mattino i parenti (specialmente le donne) mandano due o tre gridi e poi fanno silenzio. Quelli della Candelaria per molti giorni di seguito mandano gridi al mattino al levar del sole, a mezzo giorno ed alla sera, e continuerebbero anche la notte, se non si proibisse loro. Fanno questo per dimostrare l'affetto e la compassione verso dei loro cari; ma anch'essi cambieranno poco per volta.

Quello che ci fa pena è la loro estinzione, dovuta alla vita agitata in cui vivono, alla perdita dei figli, della donna, del marito, alla difficoltà di tenersi puliti, al non aversi riguardo quando sudano, ed alla polmonite e tubercolosi, da cui sono facilmente attaccati e difficilmente scampano. Il Direttore, il Coadiutore Giovanni Asvini per una parte, Suor Giovanna Valgimigli dall'altra hanno grandissima cura degli ammalati, facendo per loro parte tutto il possibile onde migliorarli, ma con poco effetto, perché la morte non cessa di mietere numerose le sue vittime.

Il Signore per mezzo della nostra Pia Società ha mandato a questi Indii un gran mezzo per salvarsi l'anima e civilizzarsi. Già essi imparano a guadagnarsi la vita col lavoro, mentre i loro figli

vengono pure educati cristianamente. Ci consola assai quando li vediamo venire dal bosco o dal deserto, certi che qui salvano e l'anima ed il corpo; ma intanto quanto costano alla nostra Pia Società! Lo sa lei, amato Padre, che da tre anni è l'unico nostro appoggio, l'unica tavola di salvamento, alla quale stiamo aggrappati Salesiani, Suore e Indii di queste Missioni. Degnisi il Signore continuare a suscitare anime buone che ci aiutino ad attirare questi selvaggi alla vita civile e cristiana.

Pregli per noi tutti e si abbia i ringraziamenti di tutti i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice pei soccorsi che ci ha mandati e le benedizioni di tanti Indii salvati.

Suo aff.^{mo} figlio in G. e M.

Sac. FAGNANO GIUSEPPE

Prefetto Apostolico.

42

A don Michele Rua

BS XXIV (agosto 1900) 224-225

Escursione nell'Arcipelago in cerca di Indios

Puntarenas, 20 febbraio 1900

Rev.mo e car.mo D. Rua,

Sia lodato nostro Signor Gesù Cristo. Ho fatto una breve escursione nell'Arcipelago della Terra del Fuoco a Sud dello Stretto di Magellano sopra un piccolo battello a vapore di trenta tonnellate, in cerca dei poveri Indii, che menano vita randagia in mezzo a tanti scogli, in attesa di qualche balena che venga in secco. Mi accompagnavano alcuni Indii ed i due confratelli Sikora Giovanni e Giovanni Asvini, nonché una Suora di Maria Ausiliatrice ed una india che parla assai bene lo spagnolo ed è molto animata nel far del bene a' suoi compatrioti. Il battello era provvisto di viveri e carbone per sei giorni.

La prima notte la passammo sulla costa Sud dell'Isola Dawson, dove ci accampammo sulla riva di un ruscello, perché a bordo non vi era comodità per dormire tante persone. Il giorno sette febbraio alle quattro e mezzo del mattino ci mettevamo in movimento, e corso il Canale Gabriele, che divide l'Isola Dawson dalla Terra del Fuoco nella parte sud-ovest, entrammo nel Canale della Maddalena, ove speravamo incontrare alcuni Indii, che da tre anni non venivano più alla Missione. Circa le due, una piccola canoa imboccava questo canale e tutti i nostri Indii a far congetture chi sarà, chi non sarà, attenti al movimento ed alla direzione che teneva. Dissi al Capitano di raggiungerla e a quest'ordine l'allegria si sparse in tutti, crescendo sempre il desiderio di sapere quanti erano, chi erano e alla distanza di due miglia cominciai a far segni con un fazzoletto bianco e l'uomo della canoa rispondeva col cappello e indicava il punto, ove dovevamo dirigere il vaporino (questo si seppe di poi), ma il Capitano tenendo sempre dritta la prora alla canoa la raggiunse.

Il povero indio al principio era spaventato, ma quando ci avvicinammo, nel riconoscerci si rallegrò, e fu un grido di gioia di tutti noi quando riconosceranno l'indio Agostino colla sua moglie Catterina e la suocera vecchia sorda. Saltò a bordo e lasciò che le donne seguissero nella canoa verso

il punto dove avevano il toldo. Gli domandai dei compagni e mi diede la notizia della morte tragica di Santiago colla donna e di altri, e manifestò il desiderio di ritornare alla Missione.

Arrivati al piccolo porto trovammo il vecchio capitano Andrea colla moglie ed un altro vecchio infermo non mai visto nelle nostre Missioni. Si risolsero a lasciare quella vita e venire con noi, abbandonando le loro piroghe, una vicina al toldo e l'altra vecchia e sconquassata in mare. Portavano seco due pelli di lupo marino per difendersi dalla pioggia nella notte ed un cane ciascuno. Mi chiedevano notizie del Padre Pistone, del Padre Delturco, del confratello Tarable, del confratello Ocelli, delle Suore Luigia Ruffino, Filomena Micchetti e si rallegravano al saperli vivi, desiderando vederli di nuovo.

Levammo l'ancora e ci dirigemmo al canale Cockburn ed alle sei vedendo fumo in terra, ci avvicinammo a riconoscere e trovammo l'indio Guglielmo colla moglie, suo padre ed altra donna. Si discese a terra per passare la notte. Si fece un po' di cena, si recitarono le preghiere tutti insieme, e passata un'ora attorno al fuoco ci preparammo a dormire. Suor Giovanna Valgimigli colle donne si ritirò in un toldo ed i due confratelli in un altro. Impossibile dormire subito perché non finivano di conversare tra loro e contare le vicende di tutti.

Al mattino al primo albeggiare eravamo già tutti a bordo. Si levò l'ancora e mentre il vaporino si dirigeva al canale S.ta Barbara celebrai la S. Messa, facendo la Comunione la Suora coi nostri confratelli, ciò che si fece tutti i giorni, assistendo or l'una or l'altra delle indio, non essendovi posto per tutti.

Nella giornata approdammo ad un piccolo porto, ove abitano due cristiani civilizzati, come dicono gli Indii, stabilitisi in quel punto per comprare dagli Indii le pelli di lontra, di lupi marini o foche, dando in cambio farina, fagioli, riso e specialmente acquavite. Il Governo proibisce questo commercio che è la morte della maggior parte degli Indii, ma si fa lo stesso.

Trovai alcuni di questi indi e all' invito mio, dei loro compagni e della Suora colle donne stavano per venire, quando uno di quei cristiani, oriundo, austriaco, tentò di opporsi. Dovetti usare della mia autorità, allegando che gli Indii non erano schiavi di nessuno e neppure di Lui, e che se si opponeva l'avrei denunziato al Governatore. Mentre si imbarcavano tutti, l'austriaco disse sottovoce ad uno dei nostri Indii che restasse con lui, che egli aveva acquavite e liquori, cose che non si trovavano nelle nostre Missioni. Scattò l'indio Emmanuele e nel migliore spagnuolo che poté rispose all'austriaco: - Nosotros Mision vestir bien, calzar bien, comer bien, linda casa, mas no emborrecer, porqué malo - «Noi nella Missione di San Raffaele vestiamo bene, abbiamo buone scarpe, mangiamo bene, abbiamo buone case, ma non ci ubbriachiamo, perché è male. » Che lezione dà un Indio ad un civilizzato!

Mi imbarcai l'ultimo consigliando quei due infelici civilizzati che cessassero dal loro commercio immorale e cercassero di vivere col lavoro onorato, non dando scandalo agli Indii. Dio voglia che io sia ascoltato!

Girando con molto riguardo tra gli scogli del canale S.ta Barbara incontrammo una povera ragazza da quindici ai sedici anni, abbandonata dal fratello e dal padre, perché colla mano sinistra tronca, non potendo remare nella piroga, era un peso per tutti, la qual cosa non sopportano gli Indii. Volentieri la raccogliemmo ed essa più che volentieri venne a riunirsi alle altre donne e seguimmo il viaggio dirigendoci allo Stretto di Magellano all'altezza del Porto Gallant, che io voleva toccare, perché qualche volta gli Indii si rifugiavano cola.

Nel frattempo ci sorprese un brutto temporale che ci fece passare tre ore di angustia. Siccome il piccolo vapore non ha comodità, tutti i trenta Indii che portavamo con noi stavano rannicchiati sul ponte ed alla prima ondata che investì il vapore si spaventarono e, gettandosi tutti da una parte,

mettevano in pericolo io stessi e noi. Ma i marinai lesti afferrano le donne ed i ragazzi e li fanno discendere o piuttosto li gettano nella stiva ed in dieci minuti è scongiurato il pericolo di capovolgarsi.

Dopo tre ore si entrò in porto, discesero tutti e on un grande fuoco si fecero asciugare gli abiti, si rifocillarono con una buona cena, si cantò qualche lode, si pregò e tutto finì in allegria. Il dì seguente fa impiegato a navigare parte dello Stretto di Magellano, il canale Gabriele e parte del canale dell'Almirantazgo, arrivando a S. Raffaele alle dieci di notte.

Al segno dell'arrivo del vapore si alzarono tutti gli Indii della Missione e corsero al molo, ove sbarcavamo. Che festa, che allegria! I nuovi arrivati si mescolavano con quelli della Missione, si abbracciavano e si invitavano nelle loro case, e solo dopo un'ora si ottenne la quiete nel piccolo paese, che forma la nostra Missione. D. Crema, D. Carnino e tutti provvidero a queste nuove reclute e pensarono pure a fare un po' di festa l'indomani.

Tra me e nel ritiro della mia cabina ho pianto qualche volta di consolazione nel vedere la Missione produrre tanti frutti e progredire ogni giorno più. Dieci anni fa mi sarei spaventato nel ricevere trenta Indii tutti in una volta per vestirli, calzarli, alimentarli, albergarli ed occuparli nel lavoro. Adesso in un momento si fa tutto senza sforzo e con tutta facilità si procura loro il necessario. Sia lodato quindi il Signore che chiama questi selvaggi a salvare la loro anima per mezzo della nostra Congregazione che ci manda Confratelli e Suore di tanto zelo per la salute delle anime!

Alle undici ero di nuovo a bordo del vapore per ritornare a Puntarenas, ove pel cattivo tempo arrivai solo il giorno undici alle sette di sera.

Riceva, carissimo D. Rua, i saluti di tutti i Confratelli e ci aiuti colle sue preghiere e coi soccorsi che manderanno i nostri Cooperatori, alla cui carità è raccomandata quest'opera, e preghi per noi.

Suo aff.mo in G. e M.

Mons. GIUSEPPE FAGNANO.

Prefetto Apostolico.

43

A don Michele Rua

BS XXV (aprile 1901) 110-112

Ancora in cerca di indios nell'Arcipelago Magellanico

Molto Rev. e carissimo D. Rua,

Puntarenas, 27 ottobre 1900.

Dovetti assentarmi, quattro mesi da Puntarenas e dalle Missioni per visitare S. E. Mons. Sabatucci, Internunzio a Buenos Aires ed anche per trattare delle Missioni di S. Croce, Gallegos, Candelaria ed Ushuia del Territorio Argentino; quindi non potei scriverle notizie particolari.

Appena arrivato da Buenos Aires diedi corso a tutte le lettere amucchiate sul mio tavolino ed il giorno quattro di questo mese, noleggiato il vapore Ventura, partii per S. Raffaele alle 10 di

notte. Al mattino ancorò il vapore alla punta Nord-Est dell'Isola Dawson, ove abbiamo la Casa del Buon Pastore, fermandosi due ore per darmi tempo a celebrare la Santa Messa, salutare i confratelli e vedere se avessero bisogno di qualche cosa. Alle sette e mezzo mi imbarcai di nuovo ed in due ore percorsi le dodici miglia, che è la distanza tra la Casa del Buon Pastore e quella di S. Raffaele.

M'aspettavano al molo D. Crema, D. Zenone, il ch. Reinaud con tutti i ragazzi, le Suore colle indie e gli indii che si trovavano pel momento a casa. Dopo tutti i saluti mi ritirai ad ascoltare i confratelli e confortarli nelle loro pene. A mezzo giorno mi rallegrai al vedere tutti gli indii ritornare dal lavoro, passare avanti alla casa, ricevere il pane guadagnato col sudore della fronte e ritirarsi nelle loro casette aspettati dalle loro donne e dai figli. Provai un po' di pena nel sentire la notizia della morte di alcuni, causa la polmonite che li attacca inesorabilmente sia nella Missione, sia nei boschi ed alle rive del mare. È un vero bisogno la permanenza d'un medico nelle Missioni munito di rimedii e specialmente di olio di merluzzo, l'unico ricostituente della loro debole complessione.

Mi stava a cuore dare una Missione nei canali dell'Arcipelago tanto più che in febbraio p. p. per mancanza di carbone il vapore non aveva potuto percorrere alcuni canali e quindi aveva lasciato di toccare alcuni punti.

Perciò disposi che questo vapore ritornasse fra otto giorni ben provvisto di carbone e di viveri mentre io avrei preparato a S. Raffaele roba, coperte e guide. Nel frattempo diedi un ritiro ai nostri confratelli per l'esercizio della Buona Morte, visitai tutti i lavori, visitai a cavallo la Casa del Buon Pastore, che mi consolò con buone notizie dei confratelli, delle Suore, delle ragazze.

Arrivato il vapore mi imbarcai col confratello Asvini e quattro indii pratici dei canali, della lingua Alacaluf e conoscenti degli indii, e partimmo percorrendo lo Stretto di Magellano pernottando in una piccola baia. Si evitò una rocca nella quale incagliò anni sono il vapore Canton carico di rotaie, che trasportava a Valparaiso.

Di buon mattino salpammo e, lasciando alla diritta il Porto Gallant, ci dirigemmo al Canale Barbara, ove sperava incontrare indii. Favoriti dalla gran corrente arrivammo alle dieci ad un'isola occupata dalla gente del signor Comm. Daniel Cruz Ramirez e vedendo un po' di fumo in un punto gettammo l'ancora nel Porto Aurora. Il Signore ci aveva guidati, perché subito sbucarono alcuni indii da un toldo ed i nostri gridando si fecero intendere che avevano viveri e roba da distribuire loro. Feci scendere a terra gli indii col confratello Asvini. Questi incontrarono tredici indii dei quali solo tre o quattro erano coperti ed avendoli invitati a venire alla Missione di S. Raffaele, con piacere accettarono. Il signor Villegas, agente del signor Ramirez, non solo non pose ostacolo, ma li animò a venire dicendo loro che cola sarebbero stati molto meglio e tranquilli colle loro famiglie.

Tra questi un indio ci fece intendere che aveva perduta la sua donna e m'accorsi bene che doveva essere così, perché aveva con sé una creaturina di tredici mesi, che continuamente piangeva. Il confratello Asvini aveva tra le provvigioni messo una bottiglia di latte e questa fu la provvidenza di quella bambina. Ringraziando il signor Villegas della carità usata a quegli indii e lasciato a lui alcune provvigioni che mancavangli, rifacemmo il canale Barbara e andammo in cerca del Porto Tilly, situato nello Stretto di Magellano nell'Isolotto Carlo III, occupato pure da un signore. Arrivammo verso sera e si gettò l'ancora.

Sbarcato il confratello Asvini con due indii, il pilota ed un marinaio, si diressero ai tre abitanti della casa, dissero il motivo del loro arrivo e dimandarono se cola vi fossero indii. - No, rispose in inglese l'Incaricato, noi non abbiamo indii. Vennero a bordo a darmi questa notizia, mentre io col canocchiale guardava intorno fin sopra la collina che faceva corona a quel Porto. Tutti noi eravamo persuasi cola esservi indii. Sbarcai io sotto una pioggia dirotta e presentandomi all'Incaricato dissi che desiderava partire presto di buon mattino appena la luce permettesse di vedere la costa e che

se avevano lettere da portare a Puntarenas, le avrei portate con piacere e insisteva lasciassero venire gli indii o le indie perché desiderava parlare loro.

Aveva portato con me l'indio, che aveva perduto la donna e dissi: - Quest'indio mi dice che ha perduta la moglie e che forse si trova qui: se ciò fosse vi prego di lasciarla andare col marito. L'Agente della casa mi disse che la non v'erano indii né indie e che poteva registrare tutta la casa. Gli risposi che io non era la Polizia per registrare la casa, ma che le due vesti appese dietro la porta indicavano esservi indie e che io partiva col rincrescimento di sapere che non davano buon esempio agli indii.

Mentre succedeva questo entro la casa, aveva disposto che due indii, Samuele ed Emmanuele, corressero il bosco circostante in cerca degli indii ed uno stesse sulla spiaggia in un punto, per indicare il luogo dove riunirsi e dove la barchetta andrebbe a prenderli. Se trovavano indii o indie dicessero loro che li aspettava a bordo per parlare loro ed anche per portarli alla Missione se volevano venire. Il colpo mi pareva sicuro, perché alla spiaggia aveva veduto una canoa o piroga con remi da indio, e quindi andando a bordo stavamo in attesa di qualche segnale. L'indio Samuele con occhio di lince e colla pratica aveva incontrati due indii e due indie, delle quali una conosciuta già nella Missione, e riuniti con Emmanuele discesero dalla montagna alla spiaggia nel luogo ove l'attendeva il terzo indio. Al segnale convenuto si staccò la barchetta del vaporino e, silenziosamente navigando, s'avvicinò alla spiaggia. Gli indii saltarono sulla barchetta e forse non tanto adagio da non svegliare i due cani da guardia che abbaiarono. Le due donne sentendo questo e nello stesso tempo vedendo aprire la porta della casa, che distava circa cento metri si gettarono nell'acqua per raggiungere la barchetta che non poteva avvicinarsi tanto alla spiaggia e furono tirate su dai nostri indii, che erano fuori di sé per averla fatta al cattivo cristiano, come dicevano poi. Arrivarono a bordo allegri e contenti, ma senza pronunziare una parola, perché temevano qualche brutto tiro.

Calati nella stiva si vestirono le due donne, si cambiarono anche gli uomini, tutti inzuppati d'acqua piovana e di mare. Si diede loro un po' di caffè, un po' di carne arrostita con pane e avvilluppati nelle nostre buone coperte di lana tessute nella Missione si addormentarono.

Alle quattro e mezzo il vapore salpava e si dirigeva al Nord correndo il canale Gabriele. Alle sette gli indii alzatisi indicavano dove eravi un toldo con un buon gruppo di esseri umani. Erano quindici tra uomini, donne, e specialmente fanciulli, nudi e magri che facevano pietà.

Avvicinatosi il vapore gettò l'àncora e subito la barchetta all'acqua. All'avvicinarsi della barchetta alcuni ragazzi cercarono di nascondersi, ma l'indio Samuele con aria di capitano gridò lac, fermatevi, e nella sua lingua disse loro che non avessero paura, che eravamo tutti buoni e che avevamo carne da mangiare ecc. Come per arte magica si, fermarono e rientrarono nel toldo e solo gli uomini aspettavano fuori i nuovi arrivati. In un momento si decisero a venire e cominciarono a correre alla barchetta portando le loro pelli ed i cani. Non le dico che piacere provai io stesso vedendo così accorrere alle nostre Missioni questi poveri selvaggi che paiono destinati a soccombere vittima della corruzione e poca carità dei civilizzati.

Il povero indio ritrovò qui la moglie; una delle donne riebbe suo figlio e l'indio Samuele ebbe dal Signore il premio di ritrovare sua madre, che piangendo abbracciò. Ripartimmo dopo due ore di sosta ed il giorno seguente essendo bel tempo giungemmo alla Missione alle sette e mezzo in punto.

Al fischio del vapore accorse al molo tutta la popolazione di S. Raffaele ed era bello il vedere tutti gli indii ripartirsi le famiglie e ciascuna voler ritirare un amico, un conoscente in casa, e quando andavano le donne a cercare il necessario pel pranzo manifestare: io tengo due di più, io tre, e quindi tutto aggiustarsi con facilità. S. Raffaele, di cui si faceva la novena, mi aveva accompagnato e ci aveva fatto trovare le anime che cercavamo.

È vero che il demonio tentò di spaventarmi, ma non gliela diedi vinta. Durante la mia visita ai lavori dell'Isola passando un fiumicello, il cui letto era formato da una sola pietra liscia lavata continuamente la superficie di uno spessore di cinque centimetri d'acqua, il mio cavallo sdrucchiò ed io facendomi al lato sinistro poggiai male il piede sinistro, scivolai e mi sforzai il piede. Mi alzai con un poco di sforzo, e rimontai il cavallo. Dovetti rimanere immobile due giorni ed arrivato il vapore mi consigliavano a rimandare questa missione quando fossi guarito perfettamente; ma non mi arresi e zoppicando andai lo stesso e ne fui pagato bene da nostro Signore, alla cui gloria lavoriamo.

Che le dirò adesso? Il nostro caro Prefetto Generale D. Belmonte, al quale ho chiesto ultimamente maggiori soccorsi di quelli che ordinariamente m'invia per quest'opera, mi scrive che di più non può fare e che per ora era disposto a regalarmi un milione di debiti; quindi mi chiude la bocca nell'insistere sopra la necessità di ampliare questa Missione e quella della Candelaria. Mi par sempre di sentirmi dire: Tu mi fai andar gobbo colle Missioni e le dirò francamente che non oserei più chiamare se la necessità di salvare presto queste anime e la carità di nostro Signore non mi stimolasse continuamente; ed io mi lascio vincere a far questo appoggiato alla Provvidenza ed alla carità dei nostri Cooperatori.

Mi perdoni se raccomando queste Missioni alle sue preghiere, alle preghiere dei confratelli, alla carità dei Cooperatori e specialmente se la incomodo colle mie insistenze.

Riceva i saluti di tutti i confratelli ed un bacio alla sua mano da parte del suo

Aff.mo figlio e confratello

Mons. FAGNANO GIUSEPPE

Prefetto Apostolico.

44

A don Michele Rua

BS XXVI (novembre 1902) 328-329

Fra i Fueghini della Candelara

M. Rev. e carissimo D. Rua,

Puntarenas, 22 aprile 1902.

SONO di ritorno dalla Missione della Candelara, ove sono restato venticinque giorni assistendo e dettando esercizi spirituali ai confratelli ed alle suore separatamente, ed ho visitato i nostri indii parlando loro in particolare.

Le scuole vanno discretamente bene, quantunque non si veda tanto progresso; ma bisogna contentarsi del poco, se vogliamo conservar in salute questi poveri indii, perché la vita sedentaria e chiusa fa loro molto male. Perciò li occupiamo piuttosto nei lavori materiali all'aria aperta, affinché crescano più robusti.

Non voglio dire con questo, che nulla imparino, no, anzi sanno rispondere sul Catechismo, sulla Storia Sacra, sulla geografia del loro paese, sull'aritmetica, senza contare la lingua spagnuola che per loro riesce nuova. Questa lingua la comprendono tutti, uomini, donne, ragazzi e ragazze ed i piccoli la parlano sì da farsi intendere discretamente: alcuni sanno servire la santa Messa, tutti in

Chiesa pregano in ispanuolo, cantano lodi sacre ed in questo modo scolpiscono nella loro mente concetti e parole in questo linguaggio.

Visitando il laboratorio delle donne e la scuola delle ragazze ho trovato più progresso nella fabbricazione delle calze, mutande, camiciette e coperte di lana pel loro uso comune, maggior pulitezza nella lavanderia, nella scuola, nei cortili e tutte animate a portarsi bene.

Negli uomini e nei ragazzi più sveltezza nei lavori del loro stato, aggiogare i buoi, condurre i carri, far recinti con pali e fili di ferro, aver cura delle pecore, radunarle, tosarle, aver cura delle vacche, mungerle, addestrare i buoi al giogo ed i cavalli al cavalcare, lavorare nell'orto, fare il pane, macellare ecc., di modo che alcuni potrebbero già servire nei grandi stabilimenti pastorizii, se quelli che dirigono tali lavori usassero qualche riguardo alle loro condizioni fisiche, perché sono deboli, quantunque siano di grande corporatura.

Ho notato progresso nella loro istruzione religiosa facendo domande collettive e individuali, ma non siamo ancora giunti al grado da levare certe superstizioni. Essi credono che i loro medici possono inoculare loro delle malattie, con segni, con grida, col semplice tatto, e noi troviamo negli ammalati molta resistenza a ricevere l'Estrema Unzione, si intende nei vecchi, perché nei giovani, educati già da noi, non solo non troviamo resistenza, anzi desiderio di ricevere tutti i conforti di nostra Santa Religione.

Or fa un mese morì una donna sui trentacinque anni, munita dei SS. Sacramenti; fu da tutti accompagnata alla Chiesa per la Messa e poscia al cimitero processionalmente; funzione che fece bella impressione su tutti gli animi e provò l'affetto dei confratelli per gli indii. Il marito resta tranquillo nella Missione con un figlio di sei anni circa, molto vivace ed intelligente, ma per disgrazia sordo e muto. Però non fanno tutti così, perché molti al vedersi morire figli e parenti si allontanano per qualche mese dalla Missione ed alcuni ritornano alla vita randagia di prima.

Con piacere noto che le nostre Missioni servono di rifugio non solo agli indii, ma anche ai poveri immigranti, che alcune volte per mancanza di lavoro, o per naufragio o per malattia compaiono nelle nostre Case, ove si soccorrono in quello che possiamo e si salvano dalla morte. Da tre mesi trovasi giacente in letto nella nostra infermeria della Candelara certo Carlo Peruzzi, cercatore di oro, d'anni 48 da Maggiano (Prov. di Milano), affetto da reumatismo acuto alla spina dorsale. Infelice! Attaccato da questi dolori, dalla parte Sud della Terra del Fuoco si mise in viaggio diretto al Nord con due compagni, uno dei quali si perdetto nel guadare il fiume Grande e gli altri due poterono arrivare alla nostra Missione implorando la carità. Si soccorse il sano che era austriaco e continuò il suo viaggio in cerca di lavoro, ma l'ammalato non poteva più andare avanti, onde si accolse nell'infermeria, gli si amministrarono rimedii, si usarono tutte le cure ed ora comincia ad alzarsi, ma ne avrà ancora per due o tre mesi almeno, tanto più in questa stagione cruda.

Come vede, caro D. Rua, le nostre Missioni compiono una grande opera di civilizzazione e sono un bene non solo per la predicazione del Vangelo, ma anche per l'opera umanitaria che prestano, corrispondendo così al fine che si propongono i nostri operatori colle loro preghiere e coi loro aiuti. I confratelli stanno tutti bene e mi incaricano di salutarla, ringraziando degli aiuti sia del personale, sia della vistosa somma che ebbe la bontà di farmi prestare per sollevare questa Missione dall'incubo dei grandi interessi che dobbiamo pagare per i debiti contratti. - Riceva i miei saluti ed abbia la bontà di presentarli al Capitolo e a tutti i nostri benefattori.

Suo aff.^{mo} in G. e M.

Mons. FAGNANO GIUSEPPE.

A don Michele Rua

BS XXXI (maggio 1907) 148-149

Missione della Candelara

Puntarenas, 10 marzo 1907.

M. R. e carissimo D. Rua,

Ho potuto in questi giorni visitare la Missione della Candelara, dalla quale ritorno consolato, vedendo il sacrificio dei nostri confratelli dedicati all'istruzione teorico-pratica degli indii.

Questi, puntualmente, assistono ogni festa con gran divozione alla santa Messa, recitano le loro preghiere, ascoltano la spiegazione del Vangelo, vanno al Catechismo e rispondono bene alle domande; bene, s'intende, secondo la loro intelligenza.

Anche quanto al lavoro materiale sono bene avviati e fanno quanto possono e dànno prova della loro abilità nelle aziende vicine, servendo da carrettieri, da pastori, da tosatori di pecore, da tagliatori di boschi, ecc.

Questa è la cagione per cui trovai nella Colonia poche famiglie in questa visita, e me lo diceva anche il confratello Ferrando, il quale mi diè notizie dei paraggi ove lavorano varie famiglie educate da noi.

Quindi il bisogno di adesso è di visitarli, animarli alla perseveranza nella fede, a continuare nella pietà, e ad assistere con gran cura le donne e le ragazze purtroppo in gravi pericoli.

Se si fosse potuto realizzare la nostra idea di procurarci la proprietà dei terreni e concederle alle famiglie alquanto civilizzate una parte per coltivare essi il bestiame, non si troverebbero in certi pericoli adesso, ma ora è inutile il parlarne, perché omai il terreno è in piano di altri, tra cui una società inglese.

Il Direttore mi apparve alquanto afflitto perciò; ma io l'animai facendogli osservare che come i nostri artigiani, imparato che hanno il loro mestiere nelle nostre scuole, vanno a lavorare fuori, così avviene dei nostri indii: per cui egli doveva essere orgoglioso che la nostra Missione della Candelara sappia trasformare così bene dei selvaggi da adattarli completamente alla vita civilizzata, contribuendo efficacemente al progresso di queste regioni.

Questo è il frutto naturale del nostro lavoro. Ma se avessimo avuto mezzi per assicurare materialmente la vita ai selvaggi nel terreno ora occupato dalle grandi aziende, sarebbero migliaia di braccia utili conservate alla Società che invece furono distrutte crudelmente...

Pertanto è questa l'ora di dare maggior sviluppo ai nostri Collegi di Puntarenas, di S. Cruz, di Rio Gallegos, ecc., ed anche di pensare agli indii della Patagonia, già mezzo civilizzati ma tutt'ora raminghi e quindi nell'impossibilità di poter fare istruire ed educare i loro figliuoli.

Per questo.... abbisognano grandi spese ed un buon personale, che chiediamo a Dio, e per suo mezzo, caro D. Rua, ai nostri Cooperatori.

Mi benedica con tutti i confratelli che lavorano in questo campo e mi creda

Suo aff.mo in e G. M.

Mons. GIUSEPPE FAGNANO.

